

PARTERRE/**MILIEU**

Guy Chiappaventi

LA SCOMPARSA DEL CALCIATORE MILITANTE

una storia di pallone, politica e tradimenti

le milieu

Ladri di Biblioteche

parterre 10

www.milieuedizioni.it

info@milieuedizioni.it

Progetto grafico: Francesca Rossi

Immagine cover: *Roma 1974, rivolta del quartiere San Basilio*
© Vittorio La Verde

Seguici su Facebook e Twitter

Guy Chiappaventi

LA SCOMPARSA DEL CALCIATORE MILITANTE

una storia di pallone, politica e tradimenti

parterre 10

Alla ragazza con la maglietta blu
che tanti anni fa ha fatto capolino
dall’ultimo banco di via Novaro

Questo libro è una drammatizzazione
di fatti accaduti. Alcuni nomi sono stati cambiati
e alcuni eventi e personaggi sono stati romanzati,
modificati e ricostruiti a scopo narrativo.

“Montesi può prendersela con i governi che hanno ridotto le masse a cercare illusioni di riscatto mitizzando il pallone. Ma, oggi e qui, deve fare i conti con la realtà. Che, purtroppo, non è allegra.”
Da “Montesi, faccia la grazia!”, Giuliano Zincone
(Corriere della Sera, 4 gennaio 1979)

“La giovane ala della Lazio, Maurizio Montesi, pare essere stato uno dei pochi ad aver voluto conservare dignità. Lo scandalo scommesse è enorme.”
Da Patria, 1978-2010, Enrico Deaglio

“Non sono una vacca da mercato. [...] Forse per me l’unica possibilità di incidere è quella di fare il rompicoglioni. Ad esempio nelle interviste non parlare del calcio in senso consumistico.”
Maurizio Montesi
(intervista a Lotta Continua, 23 dicembre 1978)

prologo

ROMA, NOVEMBRE 2018

“Guarda che non sono io quello che stai cercando.”
Guarda che non sono io, Francesco De Gregori

Non è morto. È vivo. Non ha conti in sospeso con la giustizia, non è latitante. Non è all’estero. È a Roma, abita vicino a dove è cresciuto. Ci è tornato dopo che la sua pena era caduta in prescrizione e quasi tutti si erano dimenticati di lui, quarant’anni sono tanti per qualunque vittoria, qualunque sconfitta e qualunque scandalo, quasi il tempo di due generazioni: lui non ha vinto nulla, era un calciatore di fatica, totale, giocava in un altro calcio, quello delle magliette di lana senza sponsor con i numeri da uno a undici e delle partite che cominciavano tutte la domenica pomeriggio alla stessa ora, le sostituzioni erano soltanto due, gli stadi non erano coperti, i posti non erano numerati, i biglietti non erano nominativi, non c’era la musica durante il riscaldamento. Era un calciatore moderno, avanti per gli anni Settanta-Ottanta, ma figlio della sua epoca: un compagno insabbiato nel riflusso, un calciatore militante con una sorella arrestata per banda armata che in questura si era dichiarata “prigioniera politica e partecipante all’organizzazione Brigate Rosse”.

I giovani non sanno chi è, i vecchi lo hanno rimosso, qualcuno volutamente perché non vuole ricordare le partite vendute e il calcio-scommesse di cui era stato la gola profonda, il testimone chiave dell’accusa, fu come scoprire che Babbo Natale e la fatina dei denti non esistono e i soldi sotto il cuscino li mette la mamma. Qualcun altro si confonde, sente il suo cognome e lo accosta per sbaglio a un altro caso di cronaca, ancora più remoto, la storia di una ragazza trovata misteriosamente morta su una spiaggia a Capocotta.

In fondo anche la sua parabola è precipitata lì vicino, al mare, a Fiumicino, dove nel 1992 lo arrestarono per quattro tonnellate di hashish suddivise in pacchetti da venticinque chili che erano affondati dentro una scialuppa: quattro tonnellate sono così tante, hanno scritto i giudici che lo condannarono, da poter sbancare il mercato della droga a Roma. La sua vicenda di calciatore invece si era inabissata prima.Ultima partita: febbraio 1983, serie B, un pareggio scialbo contro la Sambenedettese all’Olimpico, a

Sanremo aveva appena vinto Tiziana Rivale e la vita spericolata di Vasco Rossi era arrivata penultima; al cinema era uscito da pochi giorni *Sapore di mare* di Vanzina; da poche settimane la Fiat aveva presentato la Uno con uno spot di Giorgio Forattini: "È comoda, sciccosa, risparmiosa, scattosa"; era appena stata scattata la prima foto del virus Hiv; presidente del Consiglio era Amintore Fanfani; ministro delle Poste Remo Gaspari e dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi; presidente della Camera Nilde Iotti.

Lui, il calciatore militante, aveva venticinque anni quando aveva smesso di giocare e stava dall'altra parte rispetto al pentapartito, quella della sinistra extraparlamentare, ma anche quella stagione ormai a quel tempo era una pagina sbiadita, finiti i movimenti, finiti pure gli anni di piombo, cominciata "l'era dell'edonismo reaganiano", del frivolo e del disimpegno, del cazzeggio e dell'individualismo, più John Travolta e meno tamburi di rivolta, messi in soffitta il ciclostile e la testina rotante IBM dei comunicati delle BR, gemeva il fax e in Italia arrivava sul mercato il primissimo cellulare Motorola detto "The brick", il mattone.

La sua età adesso è quella della pensione, non ci sono immagini pubbliche che lo ritraggono dopo la fine della sua carriera sul campo, non ha più i baffi, i capelli ancora crespi con la scriminatura, gli occhi neri e piccoli, lo sguardo svelto pasoliniano dell'ex calciatore di vita, un Riccetto del pallone, una lunga cicatrice sulla gamba che è rimasta più corta dell'altra: infortunio sul lavoro, tibia e perone, con il calcio si guadagna bene ma non è sempre un pranzo di gala e rompersi negli anni Ottanta non era come rompersi adesso.

Sulla sua scrivania c'è una lettera, scritta da lui:

Caro Mosè. Non scrivo a nessuno da anni. Ho deciso di sparire trent'anni fa, dopo gli scandali, gli infortuni, i processi. Scrivo a te perché tu sei stato uno dei pochi che ho sempre stimato nel nostro spogliatoio. Sei stato un simbolo, io invece per tutti ero quello sbagliato. Tu eri la bandiera, hai fatto di tutto, il calciatore, il dirigente, l'avvocato. Io sono rimasto l'infame, il traditore. Nessuno si ricorda di come giocavo. Eppure mi impegnavo al massimo, cercavo di correre per quattro e per novanta minuti.

Tu andavi a messa, a sentire il nostro frate francescano che pregava anche la nebbia, gli facevi da chierichetto la domenica mattina vicino all'altare, in campo poi paravi con la mano di Dio, lo hai detto tu quella volta che avevi tolto la palla dall'incrocio come Gordon Banks a Messico '70: "Non

era la mia mano, era quella di un altro". E hai guardato verso l'alto.

Io bestemmiavo, bestemmiavo i presidenti, i giornalisti e i tifosi, sputavo sugli altarini, scacciavo i fogli su cui mi chiedevano di firmare gli autografi, non portavo la divisa sociale, non vestivo in modo signorile, "è rimasto un borgataro", scrivevano i giornali. Contestavo i politici, detestavo i luoghi comuni, mi ribellavo agli accordi e alle manfrine del calcio. Volevo fare il Bastian Contrario in un mondo conformista, il Savonarola, denunciare le magagne, ma alla fine sono stato soltanto un Don Chisciotte, con la lancia spuntata e le gambe spezzate: il mulino non può smettere di fare il pane neanche la domenica, altrimenti la festa non è più festa, non si può ammosciare il soufflé, sgonfiare il pallone.

Dicevo agli altri, ai tifosi, che erano degli stronzi e ai compagni di squadra che erano dei servi del Sistema, mucche da mercato, che facevano qualunque cosa per avere la BMW e per la fica, ma alla fine mi pare che l'unico stronzo fossi io, nemmeno spendevo i soldi che guadagnavo: "Il calcio deve sensibilizzare, non deve essere un corpo estraneo alle questioni della società", avevo detto a Radio Radicale. Cazzate: il calcio è il recupero settimanale della nostra infanzia, il refugium peccatorum, l'altrove. Un rito bacchico e trasversale: esultano allo stesso modo l'industriale e l'operaio, la differenza sta nel fatto che uno è seduto in tribuna d'onore e l'altro in curva e il lunedì mangia pane e cipolla. Ma quando tu segni, in quel preciso momento, il tifoso ricco e quello miserabile sono uguali.

Tu andavi a dormire tutte le notti con Le confessioni di Sant'Agostino *sul comodino, le conoscevi a memoria, erano pure nella borsa che portavi negli spogliatoi, dicevi che lì dentro c'era la luce, ti dava sicurezza. Io, prima di addormentarmi, leggevo il giornale comunista, non approvavi ma non me lo hai mai fatto pesare. Non eri come gli altri che a volte mi incollavano le pagine con la gomma da masticare, mi mettevano in disparte, non volevano neppure sedersi vicino a me a tavola o sul pullman.*

Io non ho mai capito perché a un certo punto tu avevi deciso di candidarti con una lista di post missini, non era cosa tua, non c'entravi nulla, sei sempre stato un moderato e sei cresciuto in uno dei paesi-simbolo della classe operaia del Nord Italia, quando c'erano ancora gli operai e le acciaierie. Non ti hanno eletto e sono stato contento, non perché ti ero contro, ma perché così quella vicenda sarebbe durata il tempo sporco di

una campagna elettorale e tutti o quasi adesso l'hanno dimenticata.

Io ho fatto politica ma da fuori, da extraparlamentare, "praticavo l'antifascismo", si diceva all'epoca in sezione. Sono stato un militante. Pensavo di fare la rivoluzione, ma ero soltanto un calciatore: un mestiere che è stato reso ridicolo, ti idolatrano senza conoscerti, per come calci un pallone, persone che non sanno nulla di te, con cui non hai nulla da spartire, che si fanno venire l'infarto per una partita e di tutto il resto che succede, dal lunedì a sabato, non gliene frega nulla. E, quando con un gruppo di altri giocatori compagni, che poi eravamo sei o sette in tutto, un'armata Brancaleone, non un'armata rossa, ci siamo ritrovati a Terni per provare a scrivere un manifesto o fondare un contro-sindacato rosso, non ci siamo riusciti. Pure lì dentro avevamo idee diverse tra di noi e alla fine, dopo due incontri, è saltato tutto.

Tu sei stato molto amato, dal pubblico e dai compagni. Intonavano quel coro, cominciava con la prima sillaba del tuo nome, ripetuta tre volte, come un mantra. E quando te ne sei andato da Roma, poi alla fine hai deciso di tornare. L'Alma era una calamita per te che non eri di Roma ma venivi dal Nord, dalla Brianza, non eri come me che sono nato a un chilometro dallo stadio Olimpico e sono cresciuto con quella nostra maglietta addosso, celeste e bianca. Sulle figurine Panini un anno ti avevano messo con la maglia della squadra dove eri andato a giocare, in provincia, colletto bianconero: eravate arrivati quarti in una città di cinquantamila abitanti. Io pure sono andato in provincia a un certo punto, al Sud. Non sopportavo più le liturgie di Roma e dello spogliatoio, capi, capetti e capataz. Soprattutto il capitano, Lino, un destro che stravedeva per il Divo Andreotti e rilasciava interviste a un giornale reazionario. L'ho conservata, quella rivista: in copertina c'è un burattino con la camicia rossa con il disegno della falce e martello, il pugno alzato, il basco, la sigaretta in bocca e il titolo Compagno No*. Nell'intervista Lino si definì "un nazionalista, un conformista, un conservatore e un tradizionalista" e prese posizione contro il divorzio. Come facevo ad andarci d'accordo? Lino aveva una intelligenza aguzza, superiore alla media, che a volte poteva diventare mefistofelica. Voleva avere il controllo su tutto, disporre ogni cosa, anche se ai giornali ripeteva di andare d'accordo con tutti i suoi compagni su qualsiasi questione. Ma dove sono andato sotto certi punti di vista non era meglio: Roma ha il suo generone nero, certa provincia invece a quell'epoca si*

annodava intorno alle clientele e al familismo della Dc, io le ho messo il dito nell'occhio e i piedi nel piatto ed è successo un pandemonio. Ma forse anche su questo ho sbagliato: non volevo vedere il senso di riscatto, di liberazione, che può produrre il calcio, io guardavo una provincia povera e senza niente con uno stadio faraonico e i notabili in tribuna e le ho urlato contro come un cane randagio che abbaia alla luna. Era arrivata la serie A e insieme con questa una grande industria che produceva autobus in una vecchia terra di contadini, una terra che i baroni un tempo avevano usato come riserva di caccia. Certo che era una catarsi, magari a buon mercato, magari sfruttati ancora, e adesso, che non c'è più né la serie A né quella fabbrica, laggiù forse stanno meglio?

Io ho fatto i miei errori ma era quel tempo fallace, in cui tutto era così effervescente, che ti portava a sbagliare. Per strada, ucciso dai fascisti, ho lasciato un amico, Walter, militavamo nello stesso gruppo, facevamo politica attiva insieme a Roma Nord, che non era quell'area della città che si intende adesso, nemmeno geograficamente, la Roma borghese dei professionisti e dei pischelli sulle Minicar, dei circoli canottieri sul Tevere e degli aperitivi che strizzano l'occhio a Milano, delle feste vestiti da antichi greci e dei lucchetti incatenati a Ponte Milvio. La nostra Roma Nord, che era quella che si contrapponeva all'altra dei Parioli e di piazza Euclide, era piuttosto quella scaciata e militante di Torrevecchia, Valle Aurelia, Primavalle, dove si facevano lotte sociali, si andava in piazza a rivendicare diritti e bisogni negati. Non erano ghetti, erano spazi vitali dove cercavamo un'altra prospettiva.

Alla fine ho giocato poco, una meteora, due stagioni in serie A, mi sono fatto male, sono gli infortuni del mestiere, per fare una frittata bisogna rompere le uova e io non ho rimpianti. La mia fortuna con il calcio si è stinta rapidamente, io del resto ero diventato un calciatore per caso. Nessuno si ricorda di me per come giocavo, per un contrasto a centrocampo, una palla strappata dai piedi dell'avversario, un goal. Per tutti io sono e sarò sempre il grillo parlante del calcio, il pentito, il collaboratore. La spia rossa. Il bastardo. Quello che sputava nel piatto in cui aveva mangiato. Un figlio degenere. L'ingrato. L'infame.

Poi ci sono stati i miei guai con la giustizia, la droga, il processo, una condanna da contumace, come dicono i giudici. Insomma, da latitante. Mi hanno dato quattro anni, uno per ogni tonnellata di fumo che avevo

importato dal Marocco. Ma io in carcere non ci volevo andare a nessun costo.

Per questo ho deciso di sparire, rimanere per tutti il ragazzo di una vecchia figurina Panini con la maglia di lanetta e i capelli neri spettinati e buttati all'indietro, sudati. Un calciatore deve essere sudato, in campo vince chi ha la maglia più sudata: "Un giocatore non va mai divinizzato, quello che tiene su la maglia è il sudore", diceva un presidente. Non volevo passare per un narcotrafficante fotografato con le manette ai polsi. Così me ne sono andato dall'Italia.

Dicevano che ero in Francia, come gli ex terroristi rossi accolti dalla dottrina Mitterand, a Parigi, anzi a Marsiglia, no, in India, a Mumbai, a Goa, nel Kerala, a Cuba dove sono andato in barca facendo una traversata oceanica con i miei amici oppure in Nord Africa, in Marocco, visti certi miei trascorsi. Si sono sbagliati. È vero, sono stato fuori per un lungo periodo, in Spagna, ho aspettato che il tempo mettesse a posto le mie pendenze e poi sono tornato a Roma, adesso da molti anni vivo nel quartiere in cui sono cresciuto, a cento passi dal tribunale e a cento dal mercato dei fiori, insomma la mia zona. È come nella lettera nascosta di Edgar Allan Poe, il posto migliore per nascondersi è sempre quello dove tutti ti dovrebbero vedere e dunque proprio per questo nessuno ti verrà a cercare. Come in certi giochi di enigmistica, dove c'è una mappa su cui cercare una parola, il cervello si concentra sui caratteri minuscoli ai margini della carta e non su quelli grandi che sono più evidenti: "l'intelletto sorvola su quelle considerazioni troppo vistose ed eccessivamente palpabili".

Ora mi chiamano tutti solo per nome, in pochi ricordano la mia storia di ribelle sconfitto, di Giuda che non si è venduto per trenta denari ma ha mischiato le carte e, per molti tifosi, ha tradito la Causa e la Squadra e per questo è diventato un infame. Un idealista in un'epoca in cui gli ideali sono tutti morti e sepolti. Che ci fai con uno così, l'ex compagno che non aveva barattato la sua dignità di calciatore e non si è venduto una partita di calcio perché i soldi si guadagnano onestamente ma poi quella stessa dignità l'ha buttata via in una partita di droga? E allora non era meglio darsi via in una gara di pallone? Qualcuno pensa davvero che quella fu la prima e ultima partita di calcio aggiustata? Ma poi anche su questa storia del duro e puro si potrebbe avere da ridire: ho raccontato le cose a modo

mio, come era più comodo a me, più comodo ai compagni di squadra a cui ero più legato, alla società. Ma, così facendo, ho buttato a mare un altro che non c'entrava o non c'entrava nella misura in cui tutti hanno creduto, a partire dai giudici... Sto parlando sempre di Lino, del capitano, gli ho fatto del male.

Mi piacerebbe darti un abbraccio, Mosè. So che stai male e che il tempo che resta non è molto. Ma per farlo dovrei rincontrare troppe persone che ho deciso di non vedere più. E poi i giornali, ogni tanto esce un articolo e si chiedono dove mi trovo, se sono vivo o morto: il calciatore sparito, il centrocampista desaparecido. Non credo di poter venire a salutarti. È come se ci fossi. Cerca di stare bene. M. M.

1.

ROMA, NOVEMBRE 1976

“Viva l’Italia presa a tradimento
L’Italia assassinata dai giornali e dal cemento.”
Viva l’Italia, Francesco De Gregori

Io sono nato negli anni Cinquanta tra i casermoni della bassa borghesia, sono figlio della spaventosa speculazione edilizia di Roma, il sacco di Roma, quello dei palazzinari: le famiglie e le società dei costruttori le conoscono tutti, sono quelli che comandano da sempre in città, gli incontrastati sovrani di Roma, andavano e vanno a braccetto con la politica e il Vaticano, pagano le mazzette, decidono quale quartiere deve andare ai signori e quale ai pezzenti.

Sono nato ai tempi di *Capitale corrotta=Nazione infetta*, costruire per costruire per costruire e se esistono altre prospettive non le ho viste, ma dovevano costruire soltanto i privati, una gigantesca colata di cemento, le mani sulla città, dai 26.673 vani edificati nel ’50 si è passati ai 41.881 del ’52 e ai 75.127 del ’54. Vigna Clara, per dire, ancora qualche anno dopo la guerra, non esisteva, “Vigna Clara una volta era tutta campagna”, ci pascolavano le pecore. In poco tempo è diventato un quartiere di lusso. Ma intanto quasi trentamila famiglie, a quel tempo, stavano ancora nelle baracche della Tuscolana, della Prenestina e del Campo Parioli.

Io vengo da piazza Giovine Italia che sta nascosta dietro viale Angelico, il lungo rettilineo che parte da viale delle Milizie e arriva a piazza Maresciallo Pilsudski. Mio padre è impiegato statale, lavora al ministero della Marina, il palazzo stile Liberty che si affaccia sul Lungotevere con le due ancore all’ingresso: mio padre va a piedi in ufficio, attraversa viale Mazzini, passa il ponte ed è arrivato. Mia madre è casalinga, ho anche due sorelle. La strada mi ha insegnato più dei libri e anche se i libri e i giornali mi piacciono e leggo sempre molto, quando posso continuo a frequentare la piazza e tutti i miei amici con cui sono cresciuto giocando a pallone tra le saracinesche dei negozi e in generale frequento ancora il quartiere delle Vittorie. Ho studiato fino alla maturità. Mi sono diplomato perito industriale al Fermi con nozioni di informatica, la scienza del futuro, l’analisi e l’elaborazione dei dati.

Non mi è mai piaciuto alzarmi presto, sono sempre stato un po' pigro. Gioco a calcio perché mi consente di dormire la mattina, si guadagna bene e soprattutto perché mi piace. Ho giocato anche all'oratorio, ma sono cresciuto in una piccola società di Roma, la Petriana, l'ha fondata un papa dalle parti di San Pietro e di Porta Cavalleggeri. Come si dice: si nasce incendiari e si finisce pompieri, io ho fatto l'inverso, sono nato pompiere e sono diventato incendiario. Noi giocavamo sopra un colle col nome di un fiore da dove dietro la rete del campo si vede tutta la maestà del Cupolone. Insomma, come quasi tutto a Roma, la nostra era una squadra dei preti. I preti hanno ogni cosa in questa città, banche, società immobiliari, alberghi, scuole.

Presto, a undici anni, sono passato nel settore giovanile dell'Alma, ho fatto tutta la trafila del vivaio, dai Giovanissimi, agli Allievi, prima quelli provinciali e poi quelli regionali, fino alla Primavera che si allena a Tor di Quinto su un campo laterale. A maggio scorso abbiamo vinto lo scudetto. Non era mai successo, è stata una cosa pazzesca. Prima in semifinale abbiamo eliminato la Roma, due a zero secco: "Vittoria netta più di quanto dica il risultato finale", hanno scritto i giornali.

In finale all'andata abbiamo dato quattro schiaffi alla Juventus all'Olimpico. C'erano trentamila spettatori. Anche mio padre e le mie sorelle erano in tribuna Monte Mario. Io sono entrato nel secondo tempo. Appena ho messo piede in campo, abbiamo segnato il terzo goal. Un tripudio. Un giornalista, un cronista giovane e bravo, nell'articolo del giorno dopo ha scritto che "l'Alma è entrata in campo spavalda, sicura dei suoi mezzi, che sono enormi per la categoria. Ha polverizzato l'avversaria, la povera Juventus, dall'alto di una classe decisamente superiore. C'è stata partita soltanto per dieci brevissimi minuti".

Il ritorno a Torino non è stato difficile, abbiamo pareggiato, c'era tanta euforia già prima di giocare, la sera prima ci siamo trovati in quattro nella stanza dell'hotel del ritiro, abbiamo unito due letti e ci siamo messi a giocare a ping pong con le ciabatte al posto delle racchette e i calzini legati insieme per fare la palla. La partita con la Juve era un pro forma. Questa è la cronaca: "Non c'è stata partita. L'Alma ha badato a tenere il controllo della palla, forte dei suoi tre goal di vantaggio accumulati all'Olimpico dove aveva dimostrato di essere un grande complesso. La Juve dava l'idea del pugile svogliato, troppo colpito per accennare la reazione. Squadra e

seguito avevano solo dubbi veniali su come sarebbe finita questa scampagnata torinese. L'Alma ha tanto seminato e meritava di raccogliere il frutto di tanto lavoro".

Siamo un bel gruppo. Quasi tutti romani. Calcisticamente siamo cresciuti insieme. C'è Giuseppe, il bomber, un'ira di Dio, è un mio amico, tira forte, un destro che è una cannonata, è un romano all'antica, trasteverino, è cresciuto all'oratorio don Orione, lo zio ha un'osteria, il padre è un artigiano con la bottega dalle parti di Campo de Fiori, lui stesso è un tappezziere mancato. Giuseppe è fissato con Cruijff, si è fatto i capelli a caschetto come lui, è un fenomeno, è l'erede del Corsaro, così lo hanno inquadrato i tifosi e i giornali. Già gioca con la prima squadra, l'allenatore per la partita con la Juventus ce lo ha dato in prestito solo all'ultimo minuto, Giuseppe è un predestinato, l'enfant du pays, l'anno scorso prima partita in serie A, tra l'altro fuori casa a Marassi, e primo goal, segnato allo scadere del tempo, il suo cartellino costa parecchi milioni, lo vogliono le squadre del Nord ma il presidente, che tra parentesi è un altro palazzinaro, ha risposto che non lo molla e gli ha detto di andare in vacanza al mare a Ladispoli, di farsi le ferie, perché diventerà titolare fisso, sarà il pilastro dell'Alma del futuro. È il suo capitale nella cassetta di sicurezza.

Poi c'è Ginello, stopper, tanto fisico, colpo di testa, piedi buoni, quasi sprecati per un difensore centrale ma Ginello può fare pure il libero o la mezzala che poi all'inizio era il suo ruolo, insomma ha quasi tutto, i giornalisti lo paragonano già a Beckenbauer e scrivono che ha un piede sinistro da museo del Louvre. Viene anche lui dall'oratorio ma dice che ha imparato a giocare in cortile, il suo idolo era Rivera. Pariolino, ma non lo dà a vedere, gira con una Mini scassata, niente giacche firmate, capelli lunghi con la riga in mezzo, famiglia borghese, è figlio e nipote di uomini di legge, lui pure ha cominciato a studiare giurisprudenza, anche Lenin aveva studiato giurisprudenza ma diceva che è lì che cresce la classe padronale. Ginello porta spesso i libri al campo, ma sembra che studi più per dovere, per accontentare la famiglia, piuttosto che per un suo interesse, per fare un piacere al padre che gli vorrebbe lasciare lo studio legale, a me una volta ha detto: "il diritto mi annoia, non mi va di finire dietro una scrivania a occuparmi di cambiali non pagate o furti di polli, ma i miei ci tengono e io comunque non mi voglio precludere nulla".

L'altro giocatore che si alterna con Ginello a marcare la punta avversaria è

Marcello, lo abbiamo soprannominato Tiramisù, è un tipo sicuro di sé, con una grande forza di volontà, gioca bene di destro e sinistro, ha il fisico, viene dalla Pro Roma, ha smesso di studiare e nel tempo libero aiuta il fratello al negozio.

Mario è un altro difensore, alto e cattivo, un tipo tosto, viene dalla Garbatella, è molto amico di Giuseppe, stanno sempre insieme e ha un fratello più piccolo che gioca al Bettini Quadraro, questo fratello pare che lo voglia prendere la Roma. Il loro padre è un guru del calcio, sa tutte le formazioni a memoria, a volte al campo ci fa l'interrogazione: chi era il centravanti del Bologna del 1963?

Antonio è il biondo, faccino pulito, abita dalle parti di piazza Bologna, centrocampista, è marchigiano ma è venuto a Roma da ragazzino, il padre è impiegato alle Poste e preferiva che suo figlio facesse il cantante e andasse a Sanremo, sono certe fisse di provincia, sai quelle cose che ti restano addosso, adesso lui è iscritto al primo anno di Scienze politiche. Anche Antonio ha già assaggiato la prima squadra, è la controfigura di Cecco, il titolare, ma adesso Cecco si è infortunato e Antonio lo sta sostituendo bene.

Sandro è il numero sette, non gli chiedete di giocare punta, non gli piace proprio, eppure vicino all'area si fa sentire con quel tiro secco che si ritrova, non ha tanta voglia di studiare, certi pomeriggi dopo gli allenamenti va a dare una mano all'autoscuola della sorella in centro, a volte sembra svogliato, per rilassarsi mette su una cassetta di Claudio Baglioni o di Barry White e comincia a cantare negli spogliatoi. Siamo dello stesso quartiere, abitiamo vicino, a pochi metri uno dall'altro, prima di andare all'allenamento ci troviamo sotto casa con gli altri amici e giochiamo in mezzo alla strada, vengono il meccanico, il fornaio, il barista, facciamo le porte con i giacchetti, passano poche macchine in quella piazza, anche se qualche volta è capitato che siano venuti i vigili a toglierci il pallone. Sandro è uno che si è fatto il mazzo, non andava più a scuola e lavorava in un negozio di elettrodomestici vicino al carcere di Regina Coeli, poi l'Alma gli ha fatto una proposta e gli ha offerto un contratto e lui si è licenziato.

Gianfranco è un altro centrocampista, quello con i piedi buoni, sinistro educatissimo, il numero dieci, lui è dei Castelli, è un ragazzo genuino, se dice una bugia, diventa subito rosso in faccia, come un peperone, infatti a casa sua lo chiamano il pompiere perché si accende come un incendio, sta nel giro della Nazionale Juniores, quando ha un po' di tempo libero va a

giocare a tennis. Sua madre, che è un po' di sinistra, ha una fraschetta in piazza a Frascati, ordini da bere e puoi mangiare quello che ti porti da casa. Cose da fagottari, le migliori.

Il portiere è Marzio, è di Ciampino, doveva passare alla Roma ma prima avrebbe fatto un anno di apprendistato alla Romulea, non gli piaceva l'idea ed è venuto all'Alma, dicono che abbia poco fisico, insomma che gli manchi qualche centimetro di altezza, si è messo in testa che deve diventare almeno numero dodici dell'Alma, è un tipo tranquillo, studia all'università e prende sempre trenta anche se è un po' lento a dare gli esami e si capisce, legge di tutto, dai fumetti a Balzac, insomma passa da Topolino ai classici.

Tra i portieri c'è anche Enrico, con lui abbiamo fatto tutta la trafila nelle giovanili dell'Alma, ci vado d'accordo perché è un tipo tranquillo, è di compagnia, è di sinistra pure lui ma sta dentro il PCI, partecipa alle Feste dell'Unità, insomma è un comunista organico.

L'altra punta, che gioca spesso vicino a Giuseppe, è il napoletano del nostro gruppo. Si chiama Egidio, ha fatto qualche apparizione in serie C prima di venire a Roma. Si ispira al Corsaro ma non ha il suo carattere, quella determinazione del centravanti "o il goal o morte", anzi gli capita di demoralizzarsi. Egidio è fidanzato e si vuole sposare.

Uno di quelli a cui sono più legato è Muro. È di un anno più piccolo di me, borgataro di San Basilio, dove, come ha detto un vecchio boss della mala, gli abitanti si dividono in due lotti di case: da una parte quelli che lavorano e dall'altra quelli che vanno a rubare. Il padre di quel boss era muratore e stava con quelli che lavoravano, ma suo figlio si era stufato di aspettarlo sotto Botteghe Oscure dove lo accompagnava per farsi assegnare dal partito un appartamento più grande, il boss dice che non voleva più subire umiliazioni e mangiare tutte le sere minestrina con il dado Knorr e per questo a quindici anni ha rubato una Lambretta e poi è diventato un bandito.

Io gioco a centrocampo, numero quattro o numero otto. Sono agile e veloce, non sono forte fisicamente, insomma non sono un gigante, sono alto un metro e settanta scarso, leggerino, ma corro molto e non ho paura dei contrasti, il mister dice che ho quattro polmoni e non mi fermo mai, spesso mi chiede di marcare il centrocampista più forte della squadra avversaria. Curo soprattutto l'interdizione ma posso anche far ripartire la manovra. Dicono che somiglio a Furia, il numero quattro della Juventus.

L'allenatore lo chiamano il Duca o il Duca buono, forse perché si veste in

modo elegante, ma in realtà è un tipo rude, da combattimento, ex mediano spaccatutto dell'Alma, stempiato, mani grandi come badili che fa roteare, minaccia di stamparcele addosso quando facciamo casino, alla fine però è un buon padre di famiglia che tiene a noi come a dei figli e si dà da fare per tutti e cerca di non fare preferenze. Il suo obiettivo è renderci dei professionisti e mandarci a giocare con i grandi dell'Alma. Molti di noi infatti ora sono entrati nell'orbita della prima squadra. Ci chiamano i pischelli e c'è un po' di nonnismo, più di un po', una volta hanno preso Gianfranco in ritiro e lo hanno buttato vestito dentro la piscina, il problema è che lui non sa nuotare e si è incazzato e allora gliela hanno giurata.

In prima squadra, già lo so, non tutti mi vedono di buon occhio. Il calcio non c'entra. Sono questioni caratteriali, io all'inizio sono un po' chiuso, introverso, ci metto del tempo ad aprirmi e mi devi piacere. Ma poi c'è di mezzo la politica, per questo a quelli, i grandi, non vado molto a genio.

Io sono, come si dice, un compagno e nel calcio i compagni sono pochi. E quelli che lo sono, come è successo a Pietro, che gioca al Perugia ed è di Avanguardia operaia, vengono presi di mira: a Roma i tifosi dell'Alma lo hanno salutato con il braccio teso, il saluto fascista, e lo striscione bianco con i caratteri blu esposto in curva con scritto sopra: *Boia.*

Per dirla tutta, io non sono semplicemente un compagno, io sono un militante politico. Faccio politica attiva, pratico l'antifascismo. Ho militato in Lotta Continua, il movimento fondato alla fine degli anni Sessanta da Adriano Sofri, lo studente della Normale di Pisa – ma fu espulso prima di laurearsi perché aveva portato una donna in camera, sarebbe diventata sua moglie – che aveva osato criticare Togliatti: "Compagno, perché dici che non si può fare la rivoluzione in Italia?". Ecco, io sono uno di quelli che sognano la rivoluzione, di quelli che la primavera scorsa sono andati a votare per Democrazia proletaria, il blocco della galassia della sinistra a sinistra del PCI: abbiamo preso una bastonata dagli elettori, ci siamo fermati all'1,5%. Non è ancora tempo.

Ho frequentato la sezione di LC (con qualche compagno dicevamo che LC sta per L'Alma club, non Lotta Continua) di via Pietro Bembo, nei lotti occupati di Primavalle, la sezione era intitolata a Mario Lupo che era un compagno, un piastrellista siciliano che aveva lavorato in Germania, ammazzato a Parma a coltellate nell'estate del '72 da un gruppo di fascisti, davanti a un cinema.

In sezione ci sono gli studenti del Mamiani, che è il liceo classico di via delle Milizie dove è cominciato il ’68 nelle scuole a Roma, dopo che volevano espellere tre compagni; noi del Fermi, la mia scuola, l’istituto tecnico industriale di via Trionfale; quelli del Genovesi; e poi la gente del quartiere, operai edili, ospedalieri, donne dei lotti popolari. Volantiniamo, facciamo manifestazioni, vendiamo il giornale del movimento in piazza Capecelatro, parliamo con i proletari, insomma facciamo politica di strada, anche se è difficile. È più facile rilasciare un’intervista a un giornalista e discutere un’ora sull’Alma, parlare di pallone, tutte cazzate, che fermare un muratore di Primavalle, convincerlo a comprare il quotidiano, avvicinarlo alla sezione, ragionarci di politica.

Primavalle è una borgata nel quadrante nord-ovest della città, un quartiere proletario fatto di sottoccupati, disoccupati, operai e piccoli impiegati, sono i figli e i nipoti di quelli che avevano creduto agli urbanisti del Duce, il Fascio li aveva mandati sopra questa collinetta di estrema periferia dal centro, dal Borgo intorno al Vaticano, per fare posto alla monumentale via della Conciliazione. Avevano promesso un quartiere nuovo, residenze più dignitose, insomma un salto di livello, avevano detto che sarebbero andati a stare meglio e invece li hanno ingannati: per questo la collinetta di Primavalle è conosciuta come “La Montagna del sapone”. Si erano fatti dare il sapone, cioè la fregatura, un insieme di case, spesso provvisorie, che dai tempi del fascismo in poi avevano mantenuto sempre la loro dimensione di tuguri, senza servizi, senza infrastrutture e senza spazi di socialità. Un agglomerato urbano abbandonato da Dio e da Cesare, cioè dai politici, ma a Primavalle c’è sempre stata molta umanità, una vivacità popolare, quello che si trova nel quartiere spesso è stato tirato su dai proletari che ci abitavano, costruito con gli scioperi al contrario, come quelli di Danilo Dolci in Sicilia, lavorando all’urbanizzazione e ai luoghi di aggregazione.

Nel ’73, l’anno dell’austerity e della crisi energetica, con i compagni di Primavalle abbiamo fatto le lotte per l’autoriduzione delle bollette: “Noi paghiamo otto lire come pagano i padroni”. La battaglia per l’autoriduzione è cominciata a Montecucco, zona Portuense, nel ’72 e piano piano si è estesa agli altri quartieri, a Val Melaina, Tiburtino, San Basilio, Magliana, Donna Olimpia, Trullo, fino ai Castelli Romani. Le bollette della luce venivano pagate a otto lire Kwh anziché quarantacinque lire, che era la tariffa concessa agli imprenditori privati per la dote di energia elettrica negli

impianti industriali. Come comitati antagonisti, con i compagni della sezione, abbiamo sostenuto che la lotta per l'autoriduzione della luce doveva essere accompagnata da una resistenza anche fisica e quindi controllavamo gli accessi delle cabine dell'Enel e impedivamo ai letturisti di fare i distacchi. Si stava in gruppi di guardia, noi della sezione, più politicizzati, e gli abitanti, c'erano soprattutto le donne di Primavalle in prima fila ai picchetti. Ma spesso non serviva perché molti letturisti erano compagni pure loro, ragazzi dell'Autonomia e non facevano niente. Se qualcuno ci provava, gli veniva tolto il cacciavite dalle mani, erano le donne stesse a frapporsi: *"Se ve sta bene, pagamo otto lire, se nun ve sta bene, ve chiudemo dentro alle cabine, noi nun c'avemo paura de niente e de nessuno, noi semo gente operaia, questi nun so' i quartieri dei borghesi, dei signori, nun c'avemo niente da perde', se lo devono mette' bene 'n testa, anzi più va avanti e più la lotta continua, la gente ormai s'è decisa a falla"*.

La battaglia per l'autoriduzione poi si è estesa pure alla bolletta del telefono, perché era saltata la franchigia di 145 scatti ed era passato l'aumento di dieci lire a scatto. Così si era deciso che si pagava solo il canone. Qui la lotta è stata più complicata perché le utenze venivano staccate direttamente dalla centrale telefonica e non serviva andare sul posto. Per questo ci sono state occupazioni e casi di azione diretta e di incendi: a Val Melaina i compagni hanno fatto irruzione nella centrale della zona ma sono arrivate le guardie e hanno arrestato dieci persone, otto erano donne. Io devo stare attento quando partecipo a queste manifestazioni. Una volta è capitato che sono andato in corteo mentre ero in ritiro con la Primavera, mi ha inquadrato un cameraman della televisione, sono finito al telegiornale ed è successo un casino con il mister.

Ma ai lotti di Primavalle, nella parte storica del quartiere, come Lotta Continua abbiamo fatto soprattutto le battaglie per la casa, perché volevano buttare fuori le vecchie famiglie dagli alloggi provvisori costruiti dopo la guerra, casette-ricovero a un piano e un vano. Il Comune voleva trasferire gli abitanti nella zona di Prima Porta, sulla Flaminia, e noi, insieme ai capifamiglia dei comitati di lotta per la casa, ci siamo opposti: *"Nelle case de cartone ce se fracica er polmone, nelle case de cartone ce mannamo er padrone"*. È stata occupata la sede dello IACP e l'istituto ha dovuto ammettere che a Primavalle ci sono i terreni per costruire in base alla 167, la legge che pianifica l'edilizia popolare, e queste nuove costruzioni sono

state riconosciute ai vecchi abitanti delle case malsane di Primavalle. Abbiamo sostenuto le lotte per la casa anche a Pineta Sacchetti dove sono state occupate le palazzine abusive. Siamo andati anche lontano da Primavalle, alla Magliana dove siamo riusciti a ottenere una decurtazione degli affitti del 75% e giù a San Basilio, dall'altra parte della città, dove era stata aperta la prima sezione di LC. Lì c'è stato conflitto duro, le guardie hanno ammazzato un compagno del Comitato proletario di Tivoli, si chiamava Fabrizio, aveva 19 anni. I Comitati autonomi operai hanno fatto un comunicato. C'era scritto: "È caduto colpito dalla stessa mano che organizza le stragi fasciste, che vara le misure di rapina antipopolari".

A Roma ci sarà mezzo milione di abitazioni, forse qualcosa di più, forse qualcosa di meno, dato in affitto: solo il 16% è dello IACP e il 4% delle cooperative, il resto appartiene a grosse società immobiliari, a enti previdenziali, a banche, assicurazioni e a piccoli proprietari privati. Questi affitti costano ogni anno 460 miliardi di lire e sottraggono il 40% del salario medio operaio.

Adesso non è che sono uscito da Lotta Continua, è che Lotta Continua si è sciolta dopo il naufragio alle elezioni: come puoi pensare di fare la rivoluzione dall'interno del sistema se prendi mezzo milione di voti in tutto? I candidati di LC hanno raccolto in tutta Italia 58 mila preferenze, dei nostri solo uno è entrato in Parlamento grazie a una rinuncia. Ma comunque non è stato soltanto questo, l'abbiamo visto anche in sezione, era saltata la saldatura dentro il movimento, tra le donne e una larga fetta dei giovani da una parte e la commissione operaia e il servizio d'ordine dall'altra. Non si poteva più andare avanti. Sofri ha detto che per sopravvivere "bisognerà convivere con il terremoto", insomma che abbiamo perso, che il PCI ha legittimato la ristrutturazione capitalistica dei padroni, che il Movimento studentesco si è spento, la sinistra-sinistra, che da extra ha provato a diventare parlamentare, ha raccolto le briciole e anche LC non ha più certezze, quindi addio, resta soltanto il giornale che io continuo a comprare tutti i giorni. Bello, ma non si fa la rivoluzione con il giornale.

Alla fine va bene così. Mi posso concentrare di più sul calcio. Dovrei fare il salto, la serie A. Giuseppe e Ginello sono già diventati titolari fissi della prima squadra, anche Antonio gioca spesso al posto di Cecco che si è fatto male, ma in generale all'Alma non c'è un bell'ambiente, un gruppo di pazzi esaltati con la mania delle pistole, si erano fatti persino il tiro a segno

nell’hotel sull’Aurelia dove vanno in ritiro, “poligono dinamico”, lo chiamano, alla fine hanno smesso perché un proiettile si è infilato nella stanza di un ragazzo di un centro di recupero per disabili al di là della strada e sono arrivati i carabinieri.

Il vecchio mister, un partigiano che ha combattuto in Jugoslavia, sta morendo. Mi è capitato di parlarci qualche volta, era stato catturato dai nazisti dopo l’8 settembre del ’43 e lo avevano internato in un lager dal quale era riuscito a fuggire e allora ha fatto la guerra di liberazione con le milizie di Tito. Gli hanno dato anche una medaglia a Belgrado alcuni anni dopo. Mi ha raccontato queste cose perché aveva saputo quello che ci era successo una volta a Udine, ai tempi degli allievi, durante una trasferta. Due tipi con il trench e i Ray Ban ci avevano aggredito fuori da un bar, noi eravamo in quattro, io avevo visto che uno di loro aveva una spilletta dorata con una svastica e l’ho picchiato. Siamo rimasti chiusi nel bar, sono arrivati gli amici di questi nazisti e abbiamo rischiato che ci ammazzassero. Ma io non avevo paura, avevo pure provato a staccare le gambe da un tavolo per farci un bastone e difendermi. Poi dal ritiro, dall’hotel dove dormiva la squadra, sono venuti a prenderci e a portarci in salvo. Dalla macchina li ho salutati come Alberto Sordi quando dice: “Lavoratori!”.

Il vecchio mister è un uomo perbene, l’unico che riusciva a tenere a bada il Corsaro e tutti gli altri pazzi del ’74, anche se non parla molto. Ha il carisma dentro lo sguardo. Mi tiene in considerazione e quando qualche volta mi sono infilato in un guaio con la politica è venuto a salvarmi. Ma purtroppo si è ammalato, lo hanno operato, si è fatto curare a Genova, a un certo punto sembrava guarito, ma poi c’è stata la ricaduta e ora è questione di giorni. Adesso l’allenatore è un brasiliano che viene da Napoli. Dice che conta su di me ma finora non ho mai giocato. Non so se sia una questione tecnica o ci sia di mezzo anche la storia della politica. Pietro, il compagno di Avanguardia operaia che gioca nel Perugia, lo ha dichiarato ai giornali: “Nell’Alma tira aria di destra”, anche se poi la sua intervista è uscita con il titolo *Alma, la squadra di Mussolini*, ma lui dice di non averlo mai detto, ha spiegato che aveva risposto al giornalista: “Potrebbe essere anche la squadra di Mussolini, ma quando gioco non cambierebbe niente”.

La prima squadra è governata dal capitano, Lino, il padre è straniero, non ricordo se inglese, scozzese o gallese, un ex militare che durante la guerra ha combattuto in Italia e poi è rimasto di stanza a Bagnoli, vicino a Napoli.

Lino è l’unico che ha il privilegio della stanza singola in ritiro, si sente Giulio Andreotti anche se sta più a destra, ecco, per fare carriera nell’Alma bisogna essere di destra ed essere ciecamente obbedienti a Lino che, con la sua erre blesa da napoletano dei quartieri alti, distribuisce premi, punizioni, onori e cariche interne. In campo comanda la difesa e fuori tutto il resto. Era l’unico che teneva testa al Corsaro.

Ma io obbedisco soltanto a mio padre e a volte nemmeno a lui, non lecco il culo a nessuno e non lo so se voglio restare a giocare all’Alma.

2.

AVELLINO, GENNAIO 1979

“Tutte le eresie sono bandiera di una realtà dell’esclusione. Gratta l’eresia, troverai l’emarginato. Ogni battaglia contro l’eresia vuole solamente questo: che l’emarginato rimanga tale.”
Il Nome della Rosa, Umberto Eco

Il Duca ha preso il patentino a Coverciano e l’anno scorso mi ha portato a giocare al Sud, ad Avellino. Siamo sull’Appennino, tra il mar Tirreno e l’Adriatico, una classica cittadina del Mezzogiorno che produce soprattutto braccianti e operai per le grandi industrie del Nord, anche se ora la Fiat ha deciso di aprire qui in una valle, la valle dell’Ufita, una fabbrica per produrre gli autobus, vogliono assumere 1.200 persone e ci saranno meno emigranti. Ora la chiamano valle dell’U-Fiat, da una parte è una cosa buona perché porta lavoro, dall’altra lo è di meno, snatura questa terra, molti campi coltivati a tabacco e frutta e verdura sono stati sbancati per creare l’area industriale. Gli operai qui qualcuno li ha definiti metalmezzadri, sono contadini che hanno l’orgoglio della fabbrica e cercano di mantenere il loro contatto con la terra. Gente tosta, a cui piace lavorare.

Il Duca dalla Primavera all’ultimo giorno di mercato ha preso me e Gianfranco che era stato un anno al Nord, al Brescia, praticamente senza mai giocare, ha detto che gli servivamo per il centrocampo, lui per inventare e io per correre: “Ragazzi”, ha detto, “andiamo via insieme, si cresce, è la nostra grande occasione, partiamo dalla serie B, voi e io, ma è il primo passo. Lì c’è tanto entusiasmo, si può fare bene, vogliono fare uno stadio da 40 mila posti, c’entra quasi tutta la città, fanno le cose seriamente, stanno cercando 50 miliardi di lire per finirlo. Seguitemi, fidatevi di me”.

Insomma sono un caso anomalo, generalmente per arrivare ai vertici del calcio si fa una trafila lunga, piena di sacrifici. Poi anche nel calcio, come in tutti i campi, ci sono le raccomandazioni ovviamente. Il mio caso è fortuito. È dipeso tutto dall’intreccio col Duca, mi ha fatto acquistare quasi per niente, appena qualche milione, anche se ora la mia quotazione è aumentata notevolmente, penso che adesso il mio cartellino possa valere 200-250 milioni.

Con Gianfranco abbiamo preso casa insieme, in un paese su una collina

appena fuori città, è il quartier generale del vecchio presidente, un altro costruttore: pure qui, tutto il mondo è paese, c'è stato un sacco edilizio, l'hanno fatto più tardi rispetto a Roma, alla fine degli anni Sessanta, in una notte sono state firmate non so quante licenze edilizie, centinaia e centinaia di permessi, hanno tombato il fiume che attraversa la città, cementificato le aree verdi appena fuori, insomma hanno sventrato il Piano regolatore con la scusa che non si trovava più ed era andato distrutto nei bombardamenti durante la guerra.

Io quaggiù ad Avellino sono venuto volentieri, anche se è tutto diverso, la provincia meridionale e Roma, sono più o meno 250 chilometri da casa mia, ci si arriva abbastanza velocemente perché un vecchio ministro democristiano dei Lavori pubblici, uno che aveva il nome di una squadra di calcio e che negli anni Cinquanta è stato anche presidente dell'Avellino, ha fatto deviare il corso dell'autostrada che corre verso l'Adriatico, gli ha pure cambiato il nome, perché il 17, A17, portava jella. Insomma non è così lontano da casa ma c'è un mondo di differenza e per non sentirmi solo spesso mi faccio venire a trovare dai miei vecchi amici, Fettina e Cambogia, come li abbiamo sempre chiamati. La città è un feudo democristiano, la DC ha quasi la maggioranza assoluta, il vecchio ministro che ha deviato l'autostrada è stato scalzato da un nuovo plenipotenziario, uno che sembra un filosofo della Magna Grecia, guida il ministero del Mezzogiorno ma è stato anche all'Industria, è in ascesa, parla in un modo strano, lento, e confonde le consonanti, le t diventano d, uno che "da buon figlio di sarto ha imparato alla perfezione l'arte del rammendo democristiano". Ma anche qui, che tutto sembra così addormentato, così felpato, ci sono alcuni militanti della sinistra extraparlamentare, i compagni della radio con cui ho legato. E pure ad Avellino è arrivata la lotta armata, i brigatisti sono andati in missione fuori città, in Ciociaria, e hanno sparato a un magistrato: è stato uno choc per tutta la città, anche se sui muri della villa comunale è apparsa una scritta in solidarietà con il ragazzo del commando che è morto nell'attentato al procuratore.

Il Duca comunque aveva visto giusto, ha vinto la sua scommessa. Siamo andati in serie A. Non ci credeva nessuno all'inizio. Già dal ritiro prima del campionato, vicino a Roma in un paese dove fanno il vino buono, tirava una brutta aria. Ci contestavano. Dicevano che chissà chi doveva arrivare e che invece il Duca e il direttore sportivo avevano tirato su una squadra di scarti

e ragazzini con i prestiti: “Prenderemo due giocatori importanti all’ultima ora di mercato”, aveva detto il ds alla radio, ma poi si era presentato con me e Gianfranco e la piazza era rimasta delusa. Ma le cose qui vanno così, dove non ci sono i soldi, bisogna liberare la fantasia.

Oltre a me e Gianfranco e un altro, Silvio, un difensore dell’Alma Primavera che è stato acquistato a novembre, sono arrivati altri giocatori senza nome. Da Pescara hanno preso Pasquale, un libero veramente tosto, con una faccia antica, pochi capelli, è il comandante della difesa. Fa coppia con Augusto, lo stopper, un marcatore di ferro, grande come un armadio a due ante. Lui è del Nord, sembra un alpino, una roccia, baffi da carabiniere, se gli sbatti contro, rimbalzi. Chi passa dalle loro parti non si diverte. Insomma ti fermano, con le buone o con le cattive. I tifosi adesso dicono che “Augusto ti alza e Pasquale ti rinvia” e che tengono un fiasco di vino sempre vicino alla porta, ma questa è una leggenda. L’altro marcatore, lui sta qui già da qualche anno, è Gian Andrea, un altro difensore parecchio tosto. Un nordico con i baffi che non fa sconti a nessuno.

Dalla Sardegna poi sono arrivati due fratelli gemelli. Marcellino e Gavino. Si allenano e giocano sempre insieme. Palau, Torres, Lucchese, Atalanta e adesso qui da noi. Non si capisce se uno impone ai dirigenti di comprare il fratello per venire a giocare oppure se sia un’operazione un po’ tipo supermercato, paghi uno e prendi due. Gavino è l’idolo della città perché ha segnato il goal che ci ha portato in serie A.

Il portiere è un ragazzino come noi. Gasparino, si chiama. Stava facendo il militare quando l’hanno comprato. È arrivato dal Nord in treno, nessuno lo conosceva, il presidente si è sbagliato e gli ha detto: “Quand’è che ci fai qualche goal?”. Gasparino non era mai stato al Sud Italia in vita sua e all’inizio non era così convinto di accettare la proposta. Anche perché in teoria doveva fare la panchina, il secondo a un portiere di esperienza ma quello non si è messo d’accordo con la società sul contratto e Gasparino è diventato praticamente da subito il titolare.

Il leader della squadra, il capitano, sta qui da parecchi anni. Si chiama Traiano, rosso di capelli, è toscano, portamento cadenzato, classe e carisma. Tatticamente è un mostro, gioca a centrocampo ma segna spesso. È il nostro riferimento in campo e fuori.

In generale comunque non c’era fiducia nell’ambiente. Avevano scritto che eravamo un’armata Brancaleone, una squadra di bidoni allenata da un

Carneade, destinati a retrocedere e a prendere schiaffi a destra e sinistra.

Il girone di Coppa Italia è stato un disastro. Le abbiamo perse tutte eccetto una. Poi alla prima giornata abbiamo pareggiato in casa, è finita zero a zero ma gli avversari ci hanno fatto comunque una capoccia così, come si dice a Roma. Non riuscivamo a oltrepassare il centrocampo. Per rappresaglia qualche tifoso ha bruciato la Mercedes del Duca. Sono andati dal presidente a dirgli che lo doveva mandare via subito: “Cacci via il Duca e i suoi ragazzini o la prossima volta non bruceremo solo la sua auto”. Il presidente è una vecchia volpe, ovviamente imprenditore edile pure lui. Qui i presidenti cambiano ogni anno, non si capisce bene chi comanda: l’unica cosa certa è che hanno le mani nel cemento.

Pare che nel calcio non si possa fare il presidente se non si fa il costruttore. Quello che c’era quando sono arrivato, con cui ho firmato il primo contratto da professionista, lo chiamano il Commenda, è socialdemocratico, un tipo pratico. Ha tenuto buona la piazza e ha aspettato che la squadra si riprendesse. Ha detto che “mangiando mangiando ci è venuto l’appetito” e siamo saliti in serie A. In città c’è stata una festa pazzesca. Gianni Brera ha scritto che siamo la più bella realtà del calcio di provincia del Sud Italia. È cominciata la solita retorica del riscatto del Sud, il calcio come la catarsi del Meridione, su un giornale del Nord, il giornale della buona borghesia conservatrice, è uscito un trafiletto che diceva: “Per una settimana in città non esisterà più crisi economica né referendum, né terrorismo, ma soltanto una squadra di calcio che trascina dietro di sé agli onori della cronaca una piccola verde povera provincia. Quella è una delle ultime province italiane nel reddito pro capite? Che fa, per un anno ha una squadra di calcio in serie A. La vita non è fatta soltanto di fame…”.

Insomma tutte ’ste boiate, calcio oppio dei popoli, pane e partite, mentre la gente abita ancora nelle baracche del terremoto del 1962, mille famiglie dell’alta Irpinia non hanno ancora luce elettrica, non si trovano 4-5 milioni di lire per far vivere una iniziativa culturale come “Musica incontro” che per la prima volta aveva portato ad Avellino i concerti di musica classica. Nel frattempo i democristiani gestiscono il potere con le loro clientele distribuendo posti di lavoro agli amici degli amici, tra la Fiat, l’ospedale, il Comune. Ma siccome c’è il calcio, la serie A, lo stadio faraonico che continuano a ingrandire e siccome abbiamo pareggiato il derby con il Napoli, pare che vada tutto bene e che tutti i problemi siano risolti. Per

questo mi sono deciso a rilasciare quell'intervista al giornale Lotta Continua.

Da Roma è venuto a farla Manrico, che è un vecchio compagno di LC, scrive sul giornale, ma non è un vero giornalista, lui studia medicina. Ci conosciamo per motivi politici anche se lui non frequentava la sezione di Primavalle, bazzicava di più Roma Sud, la zona della Garbatella. Si è fatto accompagnare da un suo ex compagno di scuola, per quello hanno firmato insieme l'articolo. Prima erano andati da altri due calciatori, anche loro militanti, a Perugia, la squadra-rivelazione del campionato. Luca e Marino, due difensori forti, due compagni.

Luca ha detto nell'intervista che "si sente come una piccola rotellina" nel sistema del calcio, ma che ha anche la consapevolezza di essere determinante sui meccanismi che formano il modo di sentire e di pensare della gente, del pubblico. Questo succede senza che lui lo voglia, questa cosa lo manda in crisi. Insomma pensa che su di lui, sul calcio in generale, si sia costruito "un castello" e che la stampa speculi su di noi: che il calciatore venga bollato dai giornali, sempre pronti a difendere la struttura e a schiacciare l'individuo e le sue motivazioni.

Marino ha dichiarato nell'intervista che sembriamo dei superpagati, e in certi casi è anche vero, ma in realtà siamo macchine che sfornano miliardi e che ricevono briciole, più che superpagati siamo supersfruttati. Ha parlato pure dei tifosi, li ha inquadrati bene, ha detto che servono a portare soldi in cassa, che le società fingono di responsabilizzarli, fanno credere loro che l'incitamento sia la vera forza della squadra. Loro così sono tutti contenti e ogni domenica vanno alla stadio, convinti di avere una funzione che in realtà non hanno. Li pigliano per il culo.

Ma il vero casino con i tifosi l'ha scatenato la mia intervista. La parte dei due compagni di Perugia è passata inosservata rispetto alla mia. Che poi chissà cosa avrò detto di falso o di sbagliato. A me piace dire quello che penso. E ho detto che questa città è un caso particolare, il 90% delle parole che si dice ad Avellino è riferito al calcio. Quando abbiamo perso a Vicenza all'ultimo minuto a causa di un errore dell'arbitro, un fuorigioco che non è stato fischiato, è successo un macello, la città è scesa in piazza, c'è stato un corteo, volevano sfasciare tutto. La settimana dopo allo stadio hanno impiccato un fantoccio vestito da arbitro.

Ma per il calcio tutti sono pronti a ribellarsi, mentre per tutto il resto

nessuno dice niente. Forse perché la gente nel calcio si sente protagonista e lo ama per questo, ma in realtà il calcio non rende protagonista la gente, la rende cieca e schiava: “Centinaia di milioni per costruire uno stadio in cento giorni. L’ospedale continua a fare schifo, scarafaggi e macchinari inutilizzati, terapie assurde ancora oggi applicate. Per l’ospedale la gente non fa niente, non scende in piazza”. Così ho detto nell’intervista a Manrico.

In Italia va tutto bene, finché non fai i nomi e non attacchi il calcio. Io ho fatto tutte e due le cose. Ho detto che i potenti della città speculano sulla passione della gente, ci costruiscono sopra il loro consenso politico. Li ho citati direttamente, ho fatto scrivere il loro nome sul giornale: quello del ministro Filosofo e del Professore che è in corsa per diventare presidente del gruppo parlamentare della Dc.

E poi ho parlato dei tifosi: “Il tifoso è uno stronzo. Fa il gioco del sistema, fa il tifo per undici persone con le quali non ha niente da spartire, oppure io non ho niente da spartire con loro, che del calcio fanno una ragione di vita. I tifosi il calcio lo vivono come un dramma. Abbiamo perso, l’altra domenica, a Vicenza. Un tifoso si è fatto prendere un attacco epilettico. Lo scorso anno due sono morti d’infarto, perché avevamo segnato a fine partita”.

Ma alla fine io penso che i tifosi siano delle vittime, che li prendano in giro, che li sfruttino per la loro passione, che quelli che guadagnano da tutto questo sistema siano i giornalisti e i dirigenti, più degli stessi calciatori che rispetto ai miliardi che girano intorno al giocattolo, pigliano pure troppo poco: se ti rompi una gamba sei in mezzo alla strada, senza un lavoro e senza saper far niente. In fin dei conti pure il nostro è un lavoro precario e non dura in eterno. E se smetti presto, non hai un paracadute.

Ma i tifosi sono vittime, oltre al fatto economico sono vittime anche per questioni ideologiche. Il calcio condiziona la gente, fa vedere la vita in funzione del successo. Condizionamento continuo, i giornali pieni di sport deteriore, la TV con Corrado inframmezzato dalla partita più importante. È controllo totale sulla popolazione, e va combattuto. Le risse tra tifosi sono solo funzionali alla logica di chi comanda. Persone simili tra loro, in nome di un tifo per bandiere diverse, arrivano a menarsi.

Manrico mi ha chiesto allora perché accetto questo sistema di cose, perché faccio il calciatore e mi presto a essere una pedina del baraccone che

accuso, se non mi sembra di essere incoerente o, peggio, ipocrita. Gli ho risposto che io continuo a fare il calciatore semplicemente per il fatto che mi piace giocare al calcio. Anche se credo che innanzitutto incida anche per me la molla del soldo, che poi con la vita che faccio nemmeno li spendo, li conservo oggi, smetterò fra qualche anno e poi viaggerò. In realtà non so, ho paura che questa vita risucchi anche me. Forse per me l'unica possibilità di incidere è quella di fare il rompicoglioni. Ad esempio nelle interviste non parlare del calcio in senso consumistico, anche se si incontrano enormi difficoltà.

Dopo l'intervista, due pagine intere del quotidiano, è successo un casino enorme. Si sono scandalizzati tutti. Hanno cominciato le iene dei giornali. Sempre quel quotidiano del Nord ha scritto che "gli str… della città portano ogni quindici giorni allo stadio il denaro che permette a M. M. di guadagnare, a ventun anni, due milioni e 300 mila lire al mese. È un particolare che il ragazzo deve avere trascurato. Ma M. M., oltre l'elettronica, deve aver studiato anche il latino, imparando che *pecunia non olet*, cioè il denaro non puzza, neanche quando sono gli str… a portarlo".

Un giornale sportivo invece ha commentato che "il linguaggio e la superficialità di M. M. sono il linguaggio e la superficialità di molti dei giovani d'oggi. Il modello mentale anche. Un modello nel quale il verbo dissacrare viene purtroppo sempre prima del verbo costruire, un modello di egocentrismo presuntuoso che ha la sua ripercussione più grave non già nel credere nelle istituzioni, ma nel credere poco in se stessi e dunque pochissimi negli altri. Con tutto quel che, ovviamente, ne deriva".

Chiaramente gli unici che mi hanno difeso sono quelli di Lotta Continua. Sul giornale del movimento è uscito un editoriale in prima pagina e, nelle pagine interne, Manrico, che aveva fatto l'intervista, ha ripreso la questione: "L'affermazione incriminata è: il tifoso è uno stronzo. Un'affermazione che non può essere valutata prescindendo dal contenuto complessivo delle sue dichiarazioni. Lui parlava ampiamente del ruolo del tifoso: questa figura che nel mondo dello sport è la sola vittima inconsapevole, l'unico che non ha coscienza del ruolo che ha. Stronzo non è un'offesa. Stronzo, una parola che mirava a mettere a nudo le contraddizioni di un personaggio la cui vita, le cui angosce, le cui gioie sono subalterne all'esito della partita. Che dire di chi ritiene tutte queste faccende tanto superficiali che non meritano di essere considerate? Come minimo è un superficiale. Ma visto che costui

pretende di essere considerato intelligente lo consideriamo diversamente: in malafede".

In città all'inizio questa uscita non me l'hanno perdonata. Il vicesindaco di Avellino ha commentato che avevo detto una cosa assurda, che avevo tradito la città che mi aveva già accolto come un figlioletto. L'assessore alla Sanità, che è il nipote del vescovo, ha reclamato: "Scarafaggi e pidocchi in ospedale sono frutto della sua testa fantasiosa. Se tiene tanto all'ospedale, dia una parte del suo ingaggio. Guadagna trenta milioni l'anno, molto più di un primario, perché non ci aiuta?".

Poi si sono mossi i pezzi da novanta. Il Professore si è risentito, dice che non ha mai visto una partita allo stadio e che quindi non può mai aver strumentalizzato i tifosi, ha minacciato di querelarmi per diffamazione. Per ultimo si è mosso il Filosofo, con quel suo modo di parlare: ha commentato che è meglio se uso i piedi e non la testa che tanto ce l'ho vuota. Io penso che dietro la baraonda che si è scatenata ci sia stato lui, è il padrone della città, muove i fili. Se non avessi fatto direttamente il suo nome, credo che non sarebbe accaduto nulla, l'intervista sarebbe passata liscia. Ma io ho messo il dito nella piaga. Andate a sentire i dipendenti dell'ospedale, chiedete a loro, a quell'impiegato che ha dichiarato: "Sono anni che chiediamo più posti letto per l'emodialisi, ma la Regione ci ha sempre risposto picche. Non abbiamo i soldi, ci dicevano. Ma poi per lo stadio li hanno trovati". Non ho detto la stessa cosa?

Un gruppo di tifosi mi ha aspettato all'uscita del campo di allenamento, mi ha contestato: "Sei delle Brigate Rosse, non sei degno di stare qui, non ti vogliamo". Ma non tutti la pensano così, i gruppi organizzati del tifo si sono riuniti, sei gruppi su sette hanno detto che potevo restare in città ma dovevo scusarmi, ci sono stati tanti che mi hanno difeso, che hanno detto che avevo ragione, allo stadio è comparso uno striscione: *"Hasta M. M. siempre"*. I ragazzi di Radio Avellino hanno spiegato che quello che i palazzinari, i notabili DC chiamati in causa, in testa il Filosofo e il Professore, e dietro tutta la loro corte di valvassori e valvassini, non possono perdonarmi è il fatto che la denuncia questa volta sia venuta da uno che sta dentro il meccanismo, da uno che loro avevano ingaggiato a suon di milioni perché usasse i piedi e non la testa. E sul giornale hanno intervistato una compagna, la leader femminista della città e ha commentato che sono "un uomo vero e non un pallone gonfiato, non un calciatore come tanti".

Adesso per qualche giorno sono tornato a casa da mamma a Roma, per cambiare aria. Mia madre ha provato a prendere le mie parti, ha risposto a quell'assessore che io faccio tante opere di bene senza che si sappia in giro, che regalo i soldi a tanti compagni che ne hanno bisogno e che se facessi un'offerta pubblica all'ospedale perderebbe di senso, che ho detto frasi che in famiglia condividono tutti quanti, cose di sinistra, che avevano un senso così profondo che non tutti potevano coglierle.

Io allora, per riparare, ho rilasciato una breve intervista a un giornalista che mi ha scovato alla partita della Primavera dell'Alma dove sono venuto a vedere un mio caro amico, Muro. Ho detto che non volevo offendere nessuno, che solo a Roma possono capire veramente quello che intendevo, perché a Roma stronzo ha un significato tutto suo, diverso, stronzo nel senso di fesso, di ingenuo. Ho scritto anche una lettera pubblica ai tifosi di Avellino, ho spiegato che non volevo creare un caso, che non devono sentirsi offesi, sono soltanto un giocatore professionista che non intende screditare il mondo del calcio, ma desidero che la categoria alla quale appartengo possa esprimere liberamente il suo pensiero. È questo quello che ho voluto fare con l'intervista a Lotta Continua, partendo dalla città in cui vivo e lavoro. Io non ce l'ho con i nostri tifosi, al contrario non ho mai creduto in una rigida separazione tra chi va in campo e chi sta sugli spalti. Ho concluso così la lettera: "Intendo continuare a giocare dando il massimo di me stesso sia in campo che fuori".

La società all'inizio, dopo lo scandalo, mi aveva messo fuori rosa e al minimo di stipendio. È intervenuto il sindacato dei calciatori. L'avvocato che la presiede ha detto che è un provvedimento illegittimo, che non potevano vietarmi di allenarmi con i miei compagni. Il sindacato si è mosso dopo che Golden, il grande numero dieci del Milan, mi ha dato il suo appoggio e ha detto che l'Assocalciatori non poteva stare zitta senza far nulla. Alla fine è intervenuta anche la Lega calcio.

Intanto anche il Filosofo aveva fatto sapere che potevo rientrare, mi ha persino telefonato: "M. M. può tornare in città, è venuto il momento che riprenda a parlare con i piedi, è la cosa migliore che sa fare, che poi è anche sbagliato chiedere ai calciatori cose che non hanno a che fare con il calcio". La politica alla fine mi ha perdonato. Durante le votazioni per il sindaco in consiglio comunale è uscita dall'urna anche una scheda con il mio nome: M. M. sindaco.

Mi ha chiamato il direttore sportivo: “Dove sei? Torna subito che riprendi ad allenarti in gruppo. Vediamo di chiuderla qua”. Io ho preso il rapido, alla stazione di Napoli ho trovato un amico e mi ha portato qui ad Avellino. Il presidente ha convocato i consiglieri disponibili, c’erano praticamente tutti eccetto quelli che sostenevano la linea irriducibile, quelli che mi volevano mandare in Siberia. Due parole. Il presidente mi ha detto: “La questione è rientrata. Spero che non accada più. Ora stai in guardia, qualcuno ti provocherà, tu ignoralo. Pensiamo al campionato che ci dobbiamo salvare”.

Faceva molto freddo e non c’erano tifosi ad aspettarmi. Io mi sono cambiato e sono andato ad allenarmi con i compagni. Non ho problemi con loro. Elvio è quello con cui sono più legato, un compagno che studia Sociologia all’università di Trento e ora si trasferirà a quella di Salerno, friulano, figlio di un minatore emigrato in Belgio, mediano. Elvio è di cinque anni più grande di me e a volte mi tiene a bada, come una sera che tornavamo in auto a casa, c’è stato un incidente, dall’altra macchina uno mi è venuto sotto con il cric e io l’ho picchiato, se non era per Elvio che mi fermava io quello lo ammazzavo di botte.

Elvio mi ha detto che, se le cose con la dirigenza dell’Avellino non si fossero rimesse a posto, ci sarebbe stata una sollevazione, che ormai in ogni squadra ci sono almeno due o tre calciatori di sinistra ed erano tutti pronti a fare uno sciopero per difendermi, la cosa si è saputa nell’ambiente e per questo il caso M. M. si è risolto, non per l’intervento dell’Assocalciatori, che non è un sindacato ma una corporazione. Elvio e gli altri vogliono scavalcare l’Assocalciatori a sinistra, vogliono redigere un manifesto, fare un movimento, ci dovremmo vedere il mese prossimo a casa di tre compagni della Ternana, un giornalista di Torino sta organizzando la riunione, vediamo se si riesce a combinare qualcosa di buono, a coinvolgere più giocatori possibili, anche se mi sembra difficile. Temo che non siamo abbastanza, alla fine la maggior parte dei calciatori non vuole rotture di palle. Com’è la storia? La BMW, la fica, il libretto degli assegni.

Con Elvio ci intendiamo al volo. La sera dopo l’allenamento c’era anche lui al cineforum organizzato da Gennaro, un giornalista de “Il Mattino”, pure lui è un amico: hanno proiettato *Effetto Notte* di François Truffaut. Io stavo seduto nelle ultime file. È stato il mio rientro nella vita quotidiana della città.

In campo invece ci ho messo un po’ a riprendermi la maglia da titolare.

L’allenatore non è più il Duca, il Duca è andato a Firenze, ha fatto carriera, dopo la promozione l’hanno pregato di rimanere, sono gli stessi che l’anno scorso all’inizio della stagione lo volevano cacciare dopo una partita di campionato. Adesso in panchina c’è il Marchese, un tipo elegante, settentrionale, non si scompone mai anche se la società a volte sembra un guazzabuglio, ogni anno cambia il presidente ma a comandare nell’ombra, come dicevo, c’è sempre il signore del cemento, il re dei bulldozer, ha fondato anche un’altra società di calcio ma qui si sente sempre la sua influenza.

Il Marchese mi stima molto, ma non lo dà a vedere, è un freddo, sa che salvarsi qui ad Avellino è come vincere uno scudetto. Ha detto che nessuno nel gruppo ha il posto garantito: all’inizio, quando sono rientrato, in trasferta a Milano non dovevo neppure andare, ma a Gavino è venuta l’influenza e sono stato convocato. Alla fine però sono andato in tribuna. Abbiamo perso.

La domenica dopo in città è scesa la Juventus. Io ero in campo, titolare. C’è stato un olé in curva quando lo speaker ha letto la formazione e ha fatto il mio nome. Ha applaudito anche il Filosofo. I giornalisti gli hanno chiesto se avevo giocato bene e ha risposto secco: “Sì”. Io avevo di fronte Furia, dicono che gli somigli come modo di giocare. La stampa si è divertita con i soliti giochini: “Tra il comunista M. M. e Furia il conservatore è finita in parità, come nel risultato”. Sai, fare 0-0 con la Juventus è sempre un bel risultato. In casa siamo forti. Abbiamo battuto il Milan. La legge dello stadio Partenio, la chiamano.

Insomma adesso sono contento. Tra una settimana dobbiamo andare a Roma a giocare contro l’Alma. Che cosa strana giocarci contro. Ci sono molti ex compagni, Giuseppe, Ginello e tutti gli altri. Io vorrei tornare all’Alma ma non lo so se ci riuscirò. Lo so già che ci sono determinate persone che non mi rivogliono. Sono i vecchi. Gli anziani comandano, sono un clan, i reduci dello scudetto. Lino, soprattutto.

Il nostro presidente vorrebbe trattenermi ad Avellino, dice che sono costato sessanta milioni, cioè sessanta milioni per la metà del cartellino, ma ora a due anni di distanza sono cresciuto e valgo almeno il triplo e se mi vogliono a Roma, devono tirare fuori i soldi. Il presidente dell’Alma invece è mutevole, forse si fa influenzare, un mese mi vorrebbe riprendere e il mese dopo no. Si fa tirare dalla vecchia guardia, si dice che Lino stia pensando

pure di entrare nel capitale dell'Alma, che voglia comprare azioni o almeno far parte del consiglio di amministrazione, come fece qualche anno fa Golden al Milan. Tutto pur di non farmi tornare a casa. I giornali ci fanno i titoli, da alcuni sono considerato un paria, un intoccabile. Hanno tirato fuori la storia dell'incidente dell'estate scorsa a Roma, in via della Conciliazione. Era la fine di luglio, io ero in moto, ho investito un passante sulle strisce ed è morto. Sono indagato per omicidio colposo dalla procura di Roma. È una cosa per cui sto male, voglio aiutare la famiglia di quell'uomo, indipendentemente dal risarcimento che darà l'assicurazione.

Insomma usano qualunque argomento per gettare fango su di me e non farmi tornare a giocare a Roma. Ma alla fine sembra diventata una questione soprattutto personale: o Lino o io. Ma Lino conta sempre di più, ora che il vecchio mister è morto, il Corsaro sta a New York ed è una star, Cecco è finito ammazzato dentro una gioielleria, Giona il comandante ha cambiato vita ed è andato a fare il pilota all'Alitalia. Lino è il capo dei capi, fa e disfa. Il potere non lo logora. Il potere logora chi non ce l'ha. Io sono nessuno, sono un ragazzino di strada alla prima stagione di serie A, ma non per questo intendo rinunciare alle mie idee e a dire quello che penso dei miei compagni. Chi mi chiama a giocare, lo deve sapere. Io non mi abituerò mai a convivere con il terremoto.

3.

ROMA, NOVEMBRE 1979

"Vuoi vedere che l'età dell'oro
era appena l'ombra di Wall Street?
La falce non fa più pensare al grano
Il grano invece fa pensare ai soldi."
Magic shop, Franco Battiato

Il presidente si è fatto convincere da Gary Cooper, che da un anno è diventato allenatore dell'Alma. È subentrato al brasiliano. Gary Cooper per la società è un'istituzione, una bandiera, ha fatto di tutto, calciatore, preparatore dei portieri, allenatore in seconda, capo degli osservatori, talent scout, adesso è lui l'allenatore. Nell'anno dello scudetto era il vice del vecchio mister, il suo alter ego. Aveva il ruolo di collante tra l'allenatore e la squadra, era Gary Cooper che parlava con i giocatori. Poi ha affiancato il brasiliano. Ma adesso, a quarantacinque anni, si è messo in proprio. Un tipo elegante, signorile, con il loden, la giacca di tweed, il gilet di cachemire e la sigaretta spesso spenta in mano, occhi chiari, naso dritto, sorriso accattivante, una vecchia cicatrice di gioco all'attaccatura dei capelli che sono radi, lo chiamano il Menotti della Brianza. Sta qui dagli anni Cinquanta, ha vinto il primo trofeo, la Coppa Italia. A Tor di Quinto è un monumento.

Gary Cooper in estate aveva parlato con il presidente e gli aveva detto che, visto che i soldi in cassa erano pochi, la cosa migliore sarebbe stata farmi tornare a casa. Un acquisto a basso costo, mentre sette consiglieri premevano per sfilare il 50% del capitale al presidente, promettendo alla piazza un calcio-mercato scoppiettante e non la solita campagna-acquisti al ribasso, racimolando qualche lira con le comproprietà e i prestiti dei calciatori mandati a giocare in mezza Italia. Gira e rivolta, all'Alma funziona sempre così *in saecula seculorum*, non compri, non vendi, mandi in prestito, prendi in prestito.

Gary sapeva che nell'ambiente c'era una certa resistenza verso di me, ma ha convinto tutti che non avrei creato problemi. Nella trattativa di mercato si era inserita anche la Roma: ma io non ci volevo andare alla Roma. Per fortuna che le cose si sono risolte così. L'Alma mi ha riscattato per

quattrocento milioni. Non sono pochi. Con centocinquanta si poteva pigliare il Capo, quello che ha fatto il goal in Nazionale a Wembley dopo l'azione del Corsaro.

Gary Cooper gioca con il rombo a centrocampo, non vuole fronzoli, gli piace stare coperto in campo: mi chiede di correre e spesso di marcare il numero dieci avversario, tipo il Bellantonio di Firenze o il Beck dell'Inter. Dice che sono il suo Romeo, intende il baffone che in campo picchia come un fabbro e a casa alleva canarini. Devo coprire le spalle soprattutto a Vittorino, che ha molto talento e poca voglia di faticare, se avesse anche quella sarebbe forte come Golden del Milan, perché tecnicamente è un fenomeno, un giocatore immarcabile. Ma Vittorino non si applica, mangia molto, dorme poco, non fa vita regolare, ha cento donne, non gli va di sudare, a volte mi pare che lo faccia apposta ad andare a giocare sul lato della tribuna Monte Mario dove c'è più ombra: io lo capisco il Corsaro che lo sgridava e lo pigliava a calci nel sedere, anche se è una cosa che non andrebbe fatta, il Corsaro era sempre alla ricerca di un capro espiatorio.

Vittorino è il vertice alto del rombo, io quello basso, sui lati ci sono Zenobio che è appena arrivato dal Pescara o Totonno che invece sta qui da un po' oppure Ferdinando che è scuola Juventus, un gran giocatore, oppure anche Alino, un milanese che ha giocato al Foggia. Insomma siamo in tanti a centrocampo. Io sono quello che deve fare il lavoro sporco, cucire i reparti, coprire lo spazio. Dopo la prima amichevole in ritiro sull'Appennino, Gary Cooper in conferenza-stampa ha detto: "Avete visto tutti quanto corre M. M., è un motorino, riempie lo spazio vuoto ed è subito addosso all'avversario. Deve rispecchiare le caratteristiche della squadra. Quest'anno mi aspetto di essere un po' meno deliziosi e più pratici, insomma di non giocare alle belle statuine come nella scorsa stagione. M. M. è fondamentale per fare questo tipo di gioco che prevede pressing a tutto campo e movimenti sincronizzati. Vi stupirà. Ho voluto riprenderlo a qualunque costo".

Io non ho rinunciato alle mie idee e alle mie amicizie, quello sono e quello resto, il ragazzo di piazza Giovine Italia. Ma, dopo l'intervista a Lotta Continua, ho imparato che il calcio non è pronto per certe posizioni, non ci sono i presupposti, me lo ha detto anche Elvio di lasciare perdere con le sparate e i proclami, insomma, come ha commentato un giornalista, "non faccio più comizi", che tanto non servono a nulla. Gioco e basta. Mi sono

stufato di certe etichette. Per quello ho denunciato l'amministratore delegato della mia vecchia squadra, quando siamo andati a giocare giù da loro ha detto che sono un terrorista, poi ha smentito, ma non si deve permettere, l'ho segnalato all'Assocalciatori e all'avvocato.

Il calcio è pieno di ipocrisia. Dipende sempre chi sei e per chi giochi, alle squadre strisciate è concesso quasi tutto, hanno potere in campo e fuori, rilevanza mediatica, la sudditanza di certi arbitri. A San Siro sono stato espulso. L'arbitro era un tipo muscolare, che in campo se la comanda, un signore veneto. Ho preso un calcio. Sono caduto. L'arbitro mi ha detto: "Se non si alza subito, la caccio via". Pensava che simulassi. È una cosa che non mi appartiene, non mi butto, combatto. Io mi sono sollevato da terra e quello mi ha mandato via lo stesso. Mentre uscivo mi è venuto da piangere e nello spogliatoio per la rabbia ho spaccato una porta. Ma avevo ragione, infatti per la domenica successiva non sono stato squalificato.

È stata la prima volta che sono stato espulso con l'Alma. Poi c'è stata una seconda volta, in una partita che non avrei mai voluto giocare, il derby. Era il mio primo derby.

Mi aspettavo una grande partita, uno spettacolo, anche gli sfottò, certo, come quando nello scorso campionato i nostri tifosi al novantesimo avevano calato sul tabellone luminoso uno striscione enorme con la scritta: "Ve mannamo in B".

Invece è stata tragedia. So che il calcio è diventato violento, che è uno sfogatoio, che la violenza è dappertutto, nelle strade e nelle case, ma questo non me lo aspettavo, non in questo modo almeno, non dentro lo stadio, non senza uno scontro corpo a corpo. Un razzo ha ucciso in curva un nostro tifoso, un padre di famiglia, 33 anni, due figli, un artigiano, meccanico, ha un'officina all'Aurelio ma abita in borgata Mazzalupo, dalle parti di Casalotti, stava allo stadio con sua moglie, gli aveva prestato l'abbonamento il fratello che è romanista. Il razzo lo ha centrato in piena faccia. È stata la moglie che ha provato a sfilarglielo dall'occhio ma si è ustionata le mani: "Che fai, ti prego, non morire, abbiamo i bambini che ci aspettano a casa". Il medico ha detto che era una cosa mai vista, che nemmeno in guerra si vede una ferita del genere.

Io all'inizio, dopo aver capito quello che era successo, non volevo giocare. Eravamo Zenobio e io quelli più decisi a non entrare in campo. Alino invece ha detto che bisognava andare, che era il nostro dovere. Lino era

frastornato, è stata la prima volta che ho visto incrinarsi quella sua crosta dura da giocatore di poker, ha perso l'aplomb britannico, le sue sicurezze, non sapeva che fare, ha dato un cazzotto sull'armadietto, sperava che non fosse vero, che alla fine quel tifoso fosse stato messo in salvo. Giuseppe e Ginello parlavano per conto loro, Giuseppe mi è sembrato più indeciso, Ginello ha la testa più fredda, ragiona già da avvocato, si adeguava alle decisioni delle autorità. Tore pure era scettico: "Ci devo andare io vicino alla curva". Gary Cooper si è seduto in un angolo dello spogliatoio, in silenzio, ho visto che chiudeva gli occhi, poi ha preso una sigaretta e l'ha accesa. Nessuno ha pensato di dirgli di spegnerla. Il presidente è sceso subito da noi, all'inizio su Radio 2 lo speaker aveva detto che l'uomo era ferito, gravissimo. Quindi insomma c'era ancora una speranza. Ma poi erano arrivate le notizie più precise, insieme al trambusto dello stadio. Le grida, quella furia. È morto. "L'hanno ammazzato. Quei bastardi l'hanno ammazzato."

Noi siamo scesi in campo e abbiamo sentito quel coro: "Assassini. Assassini". E poi, rivolto a noi: "Fuori. Fuori". Ci gridavano di rientrare negli spogliatoi, di non giocare. Molti nostri tifosi erano già andati via, i settori, che solitamente occupano, semivuoti. Lino è stato chiamato sotto la curva, gli tiravano la maglia, gli hanno raccontato quello che era successo, i razzi nautici sparati da una parte all'altra, due barelle in curva, una per il ferito e un'altra per un tifoso in stato di choc. Gli è stato chiesto di smettere subito di giocare, di andarsene: "C'è un morto, capito? Un padre di famiglia. Giovane. Non si può giocare". Glielo hanno ripetuto in delegazione i capi-tifosi dei club, sono venuti anche all'intervallo. Ma si è deciso di andare avanti. Non so a chi spettava fermare il carrozzone, se all'arbitro, al questore, al sindaco, alla Lega calcio, a un ministro, al presidente del Consiglio. Ma non si è fatto nulla e siamo andati avanti praticamente come se nulla fosse accaduto. Lino ha detto ai tifosi che dovevamo giocare per quell'uomo che era morto, per onorarne la memoria, che se fossimo andati a casa sarebbe stato peggio. Motivi di ordine pubblico, c'era anche questo, perché gestire il deflusso dallo stadio in quella situazione sarebbe stato impossibile.

La partita è cominciata in un clima di guerra. La nostra curva non restituiva i palloni che uscivano dal campo. L'arbitro, per regolamento, avrebbe dovuto dire che, senza i tre palloni regolamentari, si smetteva ma

se ne è fatto dare un quarto, usato. Poi ha chiesto a Giuseppe di andare dai tifosi per farseli restituire. Intanto è stato esposto uno striscione con scritto: “Olocausto giallorosso”. Prima della tragedia i nostri tifosi avevano alzato un altro striscione contro un calciatore della Roma. Diceva: “Kawasaki bavoso. I morti non resuscitano”. Kawasaki è un grande giocatore, è stato sfortunato con gli infortuni. Una scritta idiota.

Una partita di calcio non è una guerra. Non so chi sia più incosciente, se i tifosi o chi fa giocare le partite in certe condizioni. Il calcio è diventato un business, un grosso affare di soldi. Non si può chiedere ai giocatori di prendere la responsabilità di fermarsi. Ho pensato che sono un professionista e che mi pagano per giocare. Non potevo tirarmi indietro. E poi: a cosa sarebbe servito il mio gesto isolato? Ci vuole ben altro per fermare questa tragica escalation.

La partita è stata una farsa. Giocata in mezzo ai lacrimogeni, con il nostro portiere circondato dalla celere. Un pareggio pilotato dall’arbitro. Per noi ha segnato proprio Zenobio, che non voleva giocare. A pochi minuti dalla fine, Armida della Roma e io siamo stati espulsi per reciproche scorrettezze. Servivano due capri espiatori. Il pugno duro della legge dell’arbitro. Che vergogna.

Una cosa mi sorprende. Che politici e sociologi e magistrati si accorgano solo ora che la violenza negli stadi sta dilagando. È servito che morisse un tifoso. Prima o poi doveva succedere. La violenza negli stadi ormai è permanente. A molti tifosi non sembra vero di poter disporre di un nemico contro cui scaricare le tensioni che si portano dentro: è il tifoso della squadra avversaria, un bersaglio contro cui scagliarsi coprendolo di slogan truculenti e, a volte, fracassandogli la testa.

Le cause sono profonde. Il calcio, non essendo un’isola, riflette tutti i guasti della nostra società violenta. Ogni epoca ha gli stadi che si merita. Dai gladiatori, pollice in alto e vivi, pollice verso e muori, all’eccidio di Tessalonica, con i ribelli fatti ammazzare dentro lo stadio dall’imperatore Teodosio dopo la rivolta per l’arresto di un auriga, fino a Santiago del Cile e Pinochet e ai generali argentini a Buenos Aires. A queste cause di fondo, le radici della società violenta che ci circonda, si aggiungono poi dei fattori contingenti. Le dichiarazioni a volte troppo aggressive dei calciatori o degli allenatori; un fallo di gioco, che può rappresentare una pericolosa scintilla; l’eccessiva enfatizzazione con cui scrivono di calcio i giornali. È molto

difficile disinnescare questi detonatori. Significa affondare il bisturi alle fondamenta della piramide calcistica, toccando così interessi consolidati. Quelli della classe politica, che in queste circostanze si mostra "commossa e preoccupata", e che in realtà si guarda bene dall'usare gli strumenti di cui dispone: hanno varato la legge Reale che consente ai poliziotti di sparare per mantenere l'ordine pubblico e di fermare dei sospettati per quattro giorni anche in assenza di flagranza di reato. Guarda cosa è successo con Giorgiana Masi e dicono pure che è stato fuoco amico. Insomma se fai un po' casino in una manifestazione ti si bevono subito, allo stadio invece è tollerato quasi tutto. Forse perché la politica ha paura di inimicarsi l'esercito di tifosi, un prezioso serbatoio elettorale: i tifosi votano. Poi ci sono gli interessi dei magnati del calcio, che hanno trasformato questo sport antico e popolare in una macchina per fare soldi, e che non hanno alcun interesse a fermarla nemmeno per un attimo: giocare, giocare sempre e se uno muore, in curva o in campo come è successo a Perugia due anni fa, non succede nulla. Ma ci sono anche responsabilità della nostra categoria, anche noi calciatori spesso badiamo solo ai due punti e al premio d'ingaggio. Non c'è un pensiero politico, una presa di coscienza sociale. Sembra come se fossimo in una bolla impermeabile a quello che avviene fuori. Macchine da gioco: ma ogni tanto bisognerebbe pure fermarsi e ragionare.

I tifosi hanno colpe ovviamente. Ma io non sono d'accordo con chi li considera i responsabili principali della violenza. Così si confondono le cause con gli effetti: i tifosi sono solo le vittime di questa degenerazione. La loro colpa semmai è di accettarla. Quei tifosi che arrivano allo stadio con spranghe e a volte coltelli o pistole sono delle minoranze che andrebbero isolate. Ma isolate duramente e senza le ambiguità o le indulgenze con cui si è agito finora. Le ambiguità sono anche delle società di calcio. Nei momenti difficili le società si servono del faticoso sostegno dei tifosi, della loro disponibilità a seguire la squadra in trasferta, del loro entusiasmo. I club ultras vengono sostenuti con ingressi gratuiti allo stadio, pullman per le trasferte, finanziamenti. Poi, quando succedono questi episodi di violenza, le stesse società si uniscono al coro di chi vuole sciogliere i club.

Spesso negli stadi vengono fermate persone che posseggono le famose armi improprie. Il più delle volte però vengono rilasciate subito dopo e l'episodio finisce lì. Lo stesso reato, nelle manifestazioni politiche, come dicevo, viene punito molto più duramente. Ricette non ne ho. Non sono un

politico e nemmeno un sociologo. Ma non credo che servano a qualche cosa la militarizzazione degli stadi, i cani poliziotto, i metal detector.

Il partito radicale ha fatto una proposta intelligente, che però è passata inosservata. Io la rilancio: sospendiamo per una domenica le partite e riserviamo tutto il tempo che viene dedicato al calcio a un giorno di dibattito franco che coinvolga tutti: i dirigenti, i tifosi, i giornalisti, i calciatori.

Sarebbe un grosso risultato, ma dubito che si farà. Avremo, ancora per poco, lamenti sociologici, ipocrite commemorazioni, panacee estemporanee. Poi, con la scomparsa del problema dalle prime pagine dei giornali, tutto tornerà come prima. E ci ritroveremo, con gli stessi rituali, al prossimo grave incidente.

Dicevo delle commemorazioni. Venti giorni dopo la tragedia siamo tornati all'Olimpico con la Roma per un derby dell'amicizia, una partita giocata per beneficenza, con l'incasso devoluto alla famiglia del tifoso morto. Una partita a formazioni miste. I romani da una parte e gli stranieri, che poi sono i non romani, insomma il resto d'Italia, dall'altra. Io ovviamente ho giocato con i romani. Le nostre maglie avevano i colori mischiati bianco e verde e un doppio stemma, l'aquila e il lupo. Eravamo uno squadrone. Kawasaki capitano, in difesa con Luc e il Tasso, Giuseppe di punta, Ginello a centrocampo con me e Ago, Brunetto su una fascia e Vittorino sull'altra. In porta Tore, che non è romano ma è lo stesso. In panchina Gary Cooper non ci ha dato schemi, ci ha detto di giocare liberi, per divertire il pubblico. Alla fine, con i cambi, abbiamo giocato in trenta. C'erano quasi 20 mila spettatori, abbiamo incassato sessanta milioni di lire. Una partita così a Torino non si sarebbe potuta giocare, non li hanno quindici giocatori della città. Certo che c'è retorica in una cosa del genere, ai cancelli distribuivano dei garofani con un cartellino: "Se proprio vuoi lanciare qualcosa, lancia un fiore". In curva, dove è caduto il nostro tifoso, proprio lì dove era rimasto il suo cappotto, c'era un altarino. Serve? Non serve? Tra una settimana allo stadio sarà tutto come prima, botte, sangue, saluto degli ultrà, Giuseppe bavoso, Cecco bastardo? Io non lo so, può essere, certamente. Ma abbiamo fatto bene a fare questa partita, sono quelle cose che non puoi non fare. Fosse soltanto per aiutare quella vedova rimasta sola con due ragazzini piccoli. Ho letto che il marito aveva appena comprato il televisore a colori a rate. Un proletario che andava in curva con l'abbonamento del fratello, si

portava il panino e i bruscolini da casa.

Novembre è stato un mese orribile. I nodi vengono al pettine. Il mondo è alle prese con l'assalto dell'ambasciata americana a Teheran e la cattura degli ostaggi. L'ayatollah Khomeini per molti è santità, abbocchi sempre all'amo. Il direttore e il vicedirettore dell'ospedale della città da cui sono andato via, l'ospedale di Avellino di cui avevo parlato in quella famosa intervista, sono accusati di peculato. I brigatisti della stessa città, quelli che hanno sparato al procuratore e alla sua scorta, sono stati condannati all'ergastolo nel processo celebrato all'Aquila. È stato un processo teso, duro. Con gli avvocati revocati dagli imputati e minacce a giudici e giornalisti. Sembravano ragazzi come noi, della sinistra extraparlamentare, li incontravi sul corso di Avellino, si poteva fumare una sigaretta insieme, parlare di politica, commentare gli articoli di giornale. Non potevamo pensare che avrebbero preso la strada della lotta armata. È successo anche ad altri compagni che frequentavo a Roma Nord, a Primavalle. Uno si chiama Pancho, lo vedevo nel giro di Primavalle insieme alla sua ragazza, lo hanno arrestato ad aprile per associazione sovversiva in una inchiesta sui fiancheggiatori della colonna romana delle BR. Una retata, ho visto la sua foto sul giornale. Io sapevo che faceva il garagista con suo padre vicino a via Fani, dove hanno sequestrato Moro. Ma aveva appena staccato dal lavoro, tornava a casa, con quella storia, l'attentato al presidente della Dc, Pancho non c'entra niente.

4.

MILANO, GENNAIO 1980

"Lui è il gatto e io la volpe, siamo in società
di noi ti puoi fidar."
Il gatto e la volpe, Edoardo Bennato

Fa un freddo cane a Milano. Siamo sotto zero. È nevicato da poco, si gira con le catene. Ieri c'è stato pure il terremoto in Piemonte. La terra ha tremato in Val Susa ma si è sentito fino a qua, in pianura. Stamattina sono uscito presto dall'hotel, il Jolly 2. L'albergo sta in un quartiere nuovo, a est della città e vicino all'aeroporto, a Segrate: questo quartiere è stato costruito da un imprenditore rampante che ne parla sui giornali "come di una donna che ama", un regno della tranquillità e dell'ottimismo. A me non piace, io vengo da un grande quartiere popolare, qui sembra di stare in certi sobborghi della piccola borghesia americana, con il lago dei cigni, il vialetto, gli alberelli, il centro sportivo, la tv via cavo che trasmette soltanto per i residenti proprio dagli scantinati del nostro hotel: insomma un mondo a parte dove, secondo questo imprenditore, il padre di famiglia torna la sera dopo una giornata di lavoro e, rientrando a casa, si chiude alle spalle lo stress e l'ansia della città che però è un cuore pulsante, batte e sanguina, qui invece sembra di stare dentro alla plastica.

Io sono uscito prima di fare colazione, per fare due passi, pigliare una boccata d'aria e comprare il giornale. La nottata è stata difficile, mi giravo e rigiravo nel letto, pensavo a cosa mi potevo inventare per non giocare. Io a certe condizioni non gioco, non faccio il buffone, non piglio per il culo i tifosi. Io non sono un venduto.

All'edicola ho preso il quotidiano che leggono tutti qui, il giornale di Milano. In prima pagina c'era l'Afghanistan, con l'invasione delle truppe sovietiche. Praticamente si parla solo di quello: l'Armata Rossa è entrata a Kabul, in un "Paese non allineato"; l'Onu ha condannato l'operazione militare; il presidente americano Carter ha deciso un pacchetto di sanzioni e ha tagliato le forniture di grano e di alta tecnologia verso Mosca; il Pci si è espresso contro l'attacco sovietico ma ha anche criticato l'iniziativa di Washington, Ingrao e Amendola si sono scontrati sull'argomento, mentre il dirigente dei giovani comunisti Massimo D'Alema è appena tornato da un

viaggio in Cina servito per riallacciare i rapporti tra Botteghe Oscure e Pechino; l'inflazione, il tasso d'interesse, i prezzi del petrolio, del pane e delle materie prime volano, le bollette dell'elettricità sono raddoppiate, la benzina aumenta di giorno in giorno verso le settecento lire al litro. Ogni guerra è uguale a se stessa.

L'unica altra notizia sul giornale è la Lotteria Italia, legata a Fantastico, il programma del sabato. Lo conduce un comico genovese che è stato scoperto da Pippo Baudo, viene dal teatro, dal cabaret. Di Fantastico parlano tutti, anche i miei compagni di squadra, discutono della biondina americana, quella che balla e canta Disco Bambina e della cantante che la affianca ed è brava a fare le imitazioni: è il rito del sabato sera italiano, io non lo seguo, in tv vedo soltanto i film e il telegiornale.

Il primo premio è andato a un biglietto venduto alla stazione Centrale di Milano. Che Paese: si vive di calcio e di speranza. Speranza di vincere il campionato. Speranza di guadagnare il primo premio. Mi sono messo a leggere l'articolo sul giornale, perché, dopo quello che è successo ieri sera in albergo, mi aveva incuriosito il titolo: "C'è il boom delle scommesse (si punta pure sugli scandali)".

Nel pezzo, un articolo profetico, si parla di bookmakers improvvisati che raccolgono puntate su ogni cosa. Leggo: "Si scommette su tutto: la squadra che scende in campo la domenica, l'esito della finale di Coppa Davis, la prossima evasione di Vallanzasca, il prezzo dell'oro, le decisioni degli emiri che segneranno la sorte del barile di greggio. C'è il boom del gioco, nell'illusione di catturare un destino diverso. I casinò hanno perso re senza trono e nobili con la rendita, ma vedono ai tavoli verdi rappresentanti di commercio e bottegai, impiegati e palazzinari senza scrupoli che arrivano con il charter tutto incluso. C'è l'esplosione delle lotterie".

C'è questa paranoia delle scommesse che ci sta travolgendo. Non basta più il Totocalcio. Il campionato è cominciato da tre mesi e gli italiani hanno speso in schedine più di duecento miliardi. Duecento miliardi di lire. Quanti ospedali ci costruisci? Quante case? Ma poi ci sono pure le scommesse non ufficiali, quelle clandestine, è il segreto di Pulcinella. Si chiama martingala, una giocata combinata che lega più partite, la somma vinta nella prima partita vale come giocata per la seconda e così via.

In albergo ieri sera tardi è venuto uno di questi bookmaker improvvisati, quelli di cui parla il giornale, figure della terra di mezzo che collegano

mondi differenti, il mondo dei vivi e quello dei morti, girano in questa zona grigia e fanno da collegamento tra delinquenti e signori. Questo è un fruttarolo, cioè uno che vende frutta all'ingrosso a Roma, ha un magazzino sulla Portuense, è un fornitore del Vaticano ed è collegato a un tipo che ha un ristorante di pesce dalle parti di piazza del Popolo, dove vanno a mangiare parecchi giocatori dell'Alma. È uno dei loro ristoranti di fiducia, lo frequentavano già ai tempi del Corsaro ma so che ci vanno a cena pure i calciatori della Roma.

Sono due soggetti, sembrano il Gatto e la Volpe, il fruttarolo è più giovane, poco più di trent'anni, vestito sempre casual, barba lunga, infatti ai mercati generali in via Ostiense lo chiamano *er Barbetta*, capelli arruffati, parlata romanesca, è amico di molti giocatori della Roma, soprattutto di quello che ha giocato anche all'Alma e poi è andato ad Avellino, rifornisce di frutta l'albergo della famiglia della moglie di questo calciatore che è la figlia dell'ex presidente della Roma e tanti altri hotel di primo livello della città; il ristoratore invece è di mezza età, quarant'anni passati, laziale, ha confidenza con giocatori di tante squadre, qualcuno lo ha invitato pure al suo matrimonio, sembra un attore de *Il Padrino*, sguardo furbo, quella furbizia che ha sviluppato quando gestiva un banco del pesce al mercato, beve whisky, abito grigio, cravatta regimental a righe, occhiali fumé con la montatura bianca tipo Elton John o Ivan Graziani, una sigaretta Merit sempre in una mano e il borsello di pelle nell'altra: gli piace atteggiarsi a uomo di mondo, uno che si siede a tavola nel suo ristorante, dice di averne tre, con la clientela vip, attrici e sportivi e parla di come va la vita a New York e ad Amsterdam.

Il Gatto e la Volpe si sono messi in testa di truccare il campionato, ho capito che scommettono forte, raccolgono anche i soldi dei calciatori, li puntano su un banco, cioè ci sono degli allibratori clandestini a cui si rivolgono, uno pare che sia soprannominato l'Architetto, gli allibratori dovrebbero essere almeno tre, non si pestano i piedi, si sono spartiti in zone la città: io ho l'impressione che, come nelle scommesse sui cavalli, anche intorno a questo affare girino e muovano i fili quelli della Banda della Magliana, gli uomini del Negro, Renatino e Accattone, gente con cui non puoi scherzare e a cui non piace perdere, soprattutto non la puoi pigliare in giro e metterti a fare il doppio gioco. Ti ammazzano. Il Gatto e la Volpe quindi non sono il vertice di questa piramide, sono pesci piccoli, fanno da

collettori delle puntate e poi si smezzano le vincite con gli altri scommettitori, ovviamente quando riescono a vincere, non così spesso da quello che ho capito. Totonero, lo chiamano quelli del giro. È un giro grosso che va avanti da molti anni, un affare da parecchie centinaia di milioni, da miliardi, credo che abbiano cominciato con le partite internazionali, poi con le amichevoli, ora sono arrivati al campionato perché hanno questi contatti con i calciatori ed è più facile. C'è di mezzo gente brutta, Magliana o non Magliana, gente che adesso è anche arrabbiata perché ha capito che questi due, il fruttarolo e il ristoratore, avvicinano i calciatori, insomma vogliono pilotare i risultati e stanno provando a fregarli. Il Gatto e la Volpe stanno giocando con il fuoco. È una scommessa clandestina, non è una scommessa truccata. E, se li beccano, li impiccano, anche perché cominciano a stare fuori di qualche miliardo.

I due furboni non sempre riescono ad accomodare le cose, hanno cominciato ad andarci sotto, i calciatori spesso ci ripensano, non mantengono i patti oppure non sono in grado di combinare il risultato. Non è così facile pilotare una partita, bisogna comprare il portiere come minimo e poi si vede, si capisce quando una gara è truccata, non serve una scienza. Una partita aggiustata in campo è riconoscibile, se ci capisci un po' e non sei Alice nel Paese delle meraviglie.

Insomma i due hanno fatto il passo più lungo della gamba, sono indebitati e minacciati dagli allibratori, la Volpe si fa vedere sempre di meno al ristorante e cambia il posto dove dorme ogni due-tre notti per non farsi intercettare. Sono due uomini disperati, pieni di buffi, di debiti.

Hanno trattato tutta la settimana per combinare la nostra partita con il Milan, doveva essere la partita del rilancio, ma devono esserci stati dei ripensamenti, qualcuno non ci voleva più stare. Così il fruttarolo ieri sera sul tardi ha preso di corsa l'aereo da Roma e si è presentato in albergo. Gli avevano prenotato una stanza.

Il fruttarolo, da quello che ho capito io, si è incontrato con Lino, Giuseppe, Ginello e Tore. Io non so bene cosa si siano detti. Credo che i miei compagni avessero dei dubbi, partita importante, palcoscenico altrettanto importante, due squadre di vertice, il Milan in difficoltà, insomma stavano tornando indietro dagli accordi che dovevano essere stati già presi. Ma alla fine si sono fatti convincere. Il fruttarolo aveva pronto un assegno del Banco di Santo Spirito da quindici milioni e voleva consegnarlo a uno di

loro a tutti i costi, era la prova del patto, io ti pago, tu perdi. In ballo sulla partita ci doveva essere una giocata importante, ho sentito parlare di cento milioni. Ma se qualcuno in campo non ci stava? E se denunciava tutto?

Allora uno dei nostri calciatori è venuto da me e mi ha proposto di entrare nella scommessa, mi ha offerto dei soldi. Ha bussato alla porta, io ero in stanza con Muro. Stavo dalla parte della porta, guardavamo un film, Muro mi ha chiesto di andare a vedere: "Senti chi è a quest'ora". Mi sono alzato, ho aperto e il compagno mi ha detto: "Esci un attimo dalla stanza, che ti devo parlare". È venuto perché lui e gli altri non si fidavano di me, avevano paura che potessi spifferare tutto e volevano comprare il mio silenzio. Questo compagno di squadra l'ha presa parecchio alla lontana, ha provato a spiegarmi che la partita era difficile, che avremmo avuto l'arbitro contro, che insomma sarebbe stato probabile che avremmo perso in ogni caso e poi tanto il Milan ci avrebbe restituito i punti al ritorno, insomma che non dovevo preoccuparmi, non c'era rischio. "Ti prendi sei milioni facili facili", mi ha detto.

Ha insistito ma l'ho mandato via, io non sono un corrotto, sono uno pulito, non ho mai preso un soldo da nessuno eccetto lo stipendio che mi paga la mia società, mi pagano per fare il mio dovere. È stata una mia scelta morale. Ho detto a questo compagno: "Vai via, non ne voglio sapere nulla, io non mi vendo, non le faccio queste cose, facciamo finta che non le ho mai sentite". Sono rientrato nella stanza e Muro mi ha chiesto: "Chi era?". Non gli ho rivelato niente, gli ho detto di non preoccuparsi, che era il mister che ci voleva salutare prima di dormire e stava facendo il giro delle camere. L'altro è tornato di là e sono andati avanti lo stesso con l'assegno e la combine. Hanno deciso di rischiarsela.

Io non ho detto niente a nessuno, non l'ho riferito a Gary Cooper e al suo vice, il Gaucho, a me non piace fare la spia. Non sono un infame. Dovrei denunciare i colleghi? Perché? Per fare il Savonarola? A me importa essere a posto con la coscienza, ognuno pensi alla sua. E poi io non credo nella giustizia sportiva. Non ci credo perché il sistema non può crollare. Credete davvero che quelli del calcio vogliano far scoppiare il bubbone? Io no: ci sono gli Europei, salterebbe il campionato. Che parli a fare? Che denunci a fare? Troverebbero un capro espiatorio, un paio di nomi alla fine della carriera, personaggi inutili e facili da sacrificare, e il calcio ne uscirebbe più forte, come è capitato in Germania o in Spagna, dove si dopavano. La gente

ha bisogno di quello sfogo domenicale, non ha alternative: il calcio è sporco? Se lo tengono così, basta che si trovi il modo di ripulirglielo un po' in superficie. Un'operazione di cosmesi. Dai una spazzata e nascondi la polvere sotto il tappeto. Va bene a tutti. *Show must go on*.

In albergo stamattina non ho detto mezza parola. Dopo essere andato all'edicola, sono rientrato al Jolly e a colazione non ho aperto bocca. Del fruttarolo non ho più saputo nulla, deve essere partito presto. Poi ho sentito dire che era andato a Vicenza dove aveva un altro affare da sistemare: questi scommettono su più tavoli nella stessa giornata, hanno la scimmia. Ho capito che pure quelli del Milan erano d'accordo e partecipavano alla combine, ci aveva messo i soldi anche il loro presidente.

Siamo andati a San Siro. Io negli spogliatoi stavo pensando solo a come tirarmi fuori da quell'imbroglio. Sono sceso per il riscaldamento nell'antistadio, ero con Vittorino. Abbiamo cominciato a palleggiare e a calciare il pallone contro un muro e ho simulato un infortunio. Sono andato dal medico: "Il terreno è molle, mi sono fatto male, mi tira il muscolo, deve essere una contrattura al bicipite femorale, non riesco a correre, ad allungare la gamba". Il medico ha provato a capire meglio, ha toccato il muscolo, così al tatto non poteva sentire, mi ha chiesto se volevo provare a forzare: "Non è indurito, fai un tentativo". Ma io mi sono fatto da parte: "Mi dispiace, dottore, in queste condizioni non riesco ad andare in campo, poi peggioro la situazione se ci corro sopra. Non è sicuramente una cosa grave ma purtroppo oggi non posso giocare".

Al mio posto Gary Cooper ha mandato in campo Totonno, che non sapeva nulla della combine. La formazione è stata cambiata all'ultimo minuto. Ero già stato inserito nella distinta consegnata all'arbitro. Lo speaker aveva il foglio vecchio e ha letto il mio nome, si è sbagliato. Per molto tempo in tanti allo stadio hanno creduto che io fossi in campo, non funzionava nemmeno il tabellone luminoso.

Sulla partita c'è poco da dire. Abbiamo fatto fare un figurone a Cacciavite, che era una vita che non faceva una doppietta. Forse dai tempi del Bologna. Segna solo su rigore. Dopo quattro minuti eravamo già sotto. Ginello ha fatto una partita disastrosa, per forza, giocava per perdere, anche se lui va dicendo che scommette soltanto al casinò. In tribuna, dopo che abbiamo preso il secondo goal, ho sentito il nostro presidente che imprecava: "Dov'era Ginello? Dov'era?".

Ginello alla fine ha fatto il vago con i giornalisti: “Nell’Alma può capitare di tutto, la stabilità non è mai stata il nostro forte. Una parte di responsabilità è mia, non posso negarlo”, ha detto ai cronisti, “sono giornate che capitano, io non avevo mai creduto che Cacciavite fosse un tipo ostico, difficile da marcare. Però non capisco perché in giro ci sia così tanta meraviglia. È come se avessi commesso qualche infamia”. Se l’è chiamata, la prima gallina che canta ha fatto l’uovo e in questo caso la frittata.
È passato Gary Cooper. Non gli ha detto niente. Si lamentava che gli avevano rubato la sciarpa, un modo per sdrammatizzare. Ma, poiché lui è stato un grande portiere, i giornalisti gli hanno chiesto della prestazione di Tore: “Ci sbagliamo o il vostro portiere è andato un po’ troppo a farfalle?”.
Gary Cooper ha ammesso che sì, avevano ragione: “Oggi dietro abbiamo ballato veramente troppo. Ma in generale in campo sembravamo come soggiogati. Come se fossimo impauriti, bloccati. E poi ci è mancato M. M., con lui in campo avremmo avuto più copertura”.
Tore ha provato a difendersi ma era imbarazzato: “Forse i due goal erano evitabili, soprattutto il secondo. Ma era un cross tagliato, Cacciavite è riuscito ad anticipare. Succede”.
Gary Cooper se l’è presa anche con Giuseppe che ha segnato quando stava finendo la partita, praticamente all’ultimo minuto, un goal per addolcire la farsa, per mascherare meglio il biscotto e che serve solo a lui per la classifica marcatori. Il tiro è passato sotto le gambe del loro portiere che era coinvolto. Ma Giuseppe ha giocato male e Gary Cooper lo ha fatto notare ai giornalisti: “Giuseppe dovrebbe conoscere la legge dell’impenetrabilità dei corpi. Se ha davanti quattro avversari, come fa a sfondare? Come si fa? Lui deve cercare lo scambio e andare via sullo scatto. Doveva cercare il fraseggio con Vittorino”.
Vittorino non ha detto nulla ma era scocciato, io credo che possa aver capito che nella partita c’era qualcosa che non andava, qualcosa di non regolare. Vittorino sembra sempre su un altro pianeta, ma non è uno stupido, a volte è greve, gli piace cazzeggiare, legge poco ma le cose le capisce, è intelligente. Giuseppe si è giustificato: “Se dicono che non passo mai la palla, avranno ragione loro. Ma su di me c’era almeno un rigore”. È bravo a recitare.
In sala-stampa è venuto anche quel giornalista della Rai in gamba, quello che due anni fa aveva intervistato Golden sul tram e aveva fatto la cronaca

di un derby con le immagini dell’anno prima perché non c’era nulla da commentare. Ha detto che l’Alma era stata “spensierata come sempre e aveva fatto del suo meglio per far dimenticare i dispiaceri ai milanisti. Una squadra, l’Alma, che non ama di certo lottare con il coltello fra i denti”. Non è così, io amo lottare, ma ci siamo venduti la partita. Ci siamo venduti la partita. Come si fa?

Sul pullman che ci ha riportato a Linate, all’aeroporto, non è volata una mosca. Muro è rimasto a Milano da un parente, non gli ho detto nulla. Dalla radio è arrivata la notizia di quello che era successo poche ore prima a Palermo. Hanno sparato al presidente della Regione siciliana, un democristiano illuminato. Come ogni domenica aveva rinunciato alla scorta. Era in macchina con la moglie, il figlio e la cognata. Il fratello, un professore di diritto parlamentare, lo ha tirato fuori dall’auto: “È il più grave delitto politico commesso in Italia dopo l’omicidio Moro”, ha detto la radio. Non si capisce chi possa essere stato, se la mafia o il terrorismo o tutte e due queste cose insieme. Sono arrivate tre rivendicazioni diverse. I fascisti, Prima Linea e le Brigate Rosse.

Io mi sono dimenticato delle scommesse, del fruttarolo, del compagno di squadra che la sera prima era venuto in camera mia: “Ti prendi sei milioni. O ne vuoi sette?”, come al mercato. Io sono un calciatore militante, gioco perché mi piace giocare, mi piacciono anche i soldi, come a tutti, non li schifo, ma mi piace guadagnarmeli in modo onesto.

Tanto questa storiaccia prima o poi verrà fuori e qualcuno andrà a finire in galera.

Ora torniamo a casa e prima di giovedì, con la scusa dell’infortunio, non vado ad allenarmi. Stasera, se riesco, dopo che siamo arrivati a Roma, all’ultimo spettacolo vado a vedere un film. C’è *Manhattan* di Woody Allen.

5.

CAGLIARI, FEBBRAIO 1980

"Un giorno credi di essere giusto e di essere un grande uomo
in un altro ti svegli e devi cominciare da zero."
Un giorno credi, Edoardo Bennato

Il dottore mi ha spiegato che è una frattura biossea. Io all'inizio, tramortito dal dolore, non ho neanche capito cosa mi volesse dire.

Mi hanno portato nello spogliatoio del Sant'Elia in barella e poi al pronto soccorso, ho urlato. Sentivo che dicevano che mi dovevano immobilizzare subito la gamba. Non me la posso prendere con nessuno, sono stato io che sono arrivato in ritardo al contrasto con il Bello e ho allungato la gamba. Io gioco così. La gamba non la levo mai. Poi, dopo l'urto, ho sentito quel crack: mi sono rotto, l'ho capito immediatamente. Muro, che è uno dei compagni a cui sono più vicino, mi teneva la mano, negli spogliatoi piangeva. Il Bello è venuto a scusarsi, è un ragazzo di Roma, del Trionfale, un amico, lui non c'entra. È passato anche Rombo di tuono a consolarmi: mi ha detto che lo sa bene cosa si prova in questi momenti perché anche lui ci è passato, che devo farmi forza perché tornerò a giocare e sarò più forte di prima.

A me sembra una maledizione, una nemesi, mi sta succedendo di tutto dopo che a San Siro mi sono rifiutato all'ultimo secondo di scendere in campo per non partecipare a quella farsa che avevano messo in piedi in albergo la sera prima. A metà gennaio i giornali hanno cominciato a parlare di partite combinate, dello scandalo delle scommesse, di un giro d'affari da non so quanti miliardi. Hanno citato la nostra partita con il Milan, che poi bastava averla vista allo stadio per capire che era acchittata, come si dice a Roma. Si parla anche di un'altra partita, l'abbiamo giocata la settimana dopo all'Olimpico, si dice che anche quella non fosse regolare, che ci fossero scommesse diverse e in contrasto tra di loro, ma io in questo caso davvero non so nulla.

La procura della Repubblica di Roma e l'ufficio inchieste della Federcalcio hanno aperto due inchieste parallele. A livello penale si indaga per gioco d'azzardo e truffa, si può andare in galera. A livello sportivo si rischia una squalifica, se butta male la radiazione. È girato il mio nome,

tutti dicevano che ero io l'anello debole, che potevo essere il supertestimone, quello che avrebbe collaborato all'indagine e avrebbe potuto svelare gli altarini del Totonero una volta per tutte. Mi stavano tutti addosso. Io allora ho fatto soltanto una dichiarazione vaga ai giornalisti, ho detto che in un Paese dove la corruzione politica è dilagante davvero ci si stupisce se un gruppo di calciatori si vende le partite? La solita ipocrisia diffusa. Siamo il Paese degli scandali, scandalo Wilma Montesi, scandalo Lockheed, scandalo Italcasse, che era come una banca a disposizione della Dc, "lo sconcio dell'Italcasse", l'ha chiamato Aldo Moro nelle sue lettere scritte durante il sequestro. Tre scandali che hanno toccato il vertice del Potere, ministri, persino un presidente della Repubblica, vertici della Banca d'Italia fatti arrestare dalla procura di Roma per mettere a tacere le indagini sulla politica. Ma i giornali sono pieni di nomi di calciatori, rivelazioni su assegni, sussurri.

Sembra che tutti si accorgano di quello che succede nella vita pubblica soltanto adesso, ora che il marcio intacca la polpa del calcio. Sai che scoperta. Ogni tanto si scopre l'acqua calda, cioè si strombazza su presunte novità che in verità sono vecchie e stravecchie di anni. Ci hanno fatto pure una interrogazione parlamentare, l'hanno presentata due deputati del partito radicale. Ma che vogliono sapere? Che vogliono scoprire di inedito? Le scommesse clandestine ci sono e, come è logico, sono anche nel calcio. Non capisco questa meraviglia. Meraviglia di che? In molte squadre, oltre all'aperitivo, ci sono in ballo puntate, magari con cifre modeste, persino sulle partitine infrasettimanali. Adesso i calciatori e pure gli allenatori e qualche presidente, ci si è messo anche un arbitro, fanno finta di scandalizzarsi: "Non scherziamo, è impossibile truccare una partita e se qualcuno ci ha provato, va punito in modo definitivo", dicono. La scoperta dell'America.

Poi c'è anche un altro problema ed è pure per questo che si sta alzando tutto questo caos, con le scommesse clandestine perde soldi e credibilità il Totocalcio, che è una bella vacca da mungere per lo Stato. I giornali scrivono che il Totocalcio è diventato inaffidabile e tanto vale smettere di fare la schedina: e sono miliardi che sfumano per le casse pubbliche. Il Totocalcio è l'altro rito della domenica. La messa, il pranzo, le pastarelle, Domenica In, la partita e la schedina.

Adesso da un mese mi cercano tutti, vogliono che disveli i segreti del

calcio, forse perché ho la fama dell'irregolare, di quello che non si intruppa, la mia militanza politica, le vecchie interviste, Lotta Continua. Scrivono che sono l'uomo-chiave per ricostruire la vicenda e risolvere il giallo.

Io sono stato chiaro. Ho detto che possono interrogarmi tutte le volte che vogliono, che può venire pure Perry Mason ma la sostanza non cambia: non ho niente da dire, non conosco alcun segreto. A Milano, ho già spiegato, non ho giocato perché mi sono fatto male durante il riscaldamento, il nostro medico lo potrà confermare in qualunque sede. "Cosa c'è di così incredibile?", ho ripetuto. È successo anche a Pescara a un calciatore dell'Inter e nessuno ha messo in dubbio nulla. Io non so niente di scommesse, ho ripetuto. Non credo nemmeno che ci siano calciatori che possano puntare centinaia di milioni su una partita. Così ho detto e ridetto, ma nessuno ci crede, pensano che voglia nascondere la verità. Hanno ragione, infatti.

Alla fine, dopo tutto questo can can, sono stato chiamato a testimoniare. Me lo aspettavo. Mi è arrivata la convocazione dal Maigret del calcio, il capo degli 007 della Federcalcio. Ha chiamato me e gli altri compagni chiacchierati. Io gli ho ripetuto la solita storia dell'infortunio durante il riscaldamento. L'interrogatorio è stato breve. Alla fine la società ha diffuso un comunicato in cui intimava di smetterla con le illazioni, avrebbe querelato tutti quelli che accostavano il nome dell'Alma alle scommesse e osavano mettere in dubbio l'onorabilità civile e sportiva dei suoi tesserati.

Ma non devo essere stato abbastanza convincente perché il Maigret del calcio mi ha convocato una seconda volta. Mi ha fatto sempre le stesse domande e io gli ho dato sempre le stesse risposte. A questo punto è diventato anche difficile ritornare indietro dalla linea che avevo sposato. Che è quella del: "A Milano non è successo niente, io non so niente di scommesse e accordi sotto banco". Insomma io non c'ero e, se c'ero, dormivo in camera.

Non lo so fino a quando potrà reggere questa linea di difesa, in Italia pare che non ci sia un altro argomento. Le indiscrezioni corrono. Su un settimanale è uscita l'intervista a un mio amico, anonimo. In effetti io gli avevo confidato alcune cose e lui le ha spiattellate, ha raccontato al giornalista che il fruttarolo era venuto in albergo a Milano e che avevano cercato di tirarmi dentro la combine offrendomi sei milioni. Io pubblicamente ho dovuto smentire, dire che è una stupidaggine, una cosa

inventata. Gary Cooper mi ha preso da parte nello spogliatoio e mi ha fatto il controesame, vuole che quereli questo mio amico per calunnia, altrimenti sono corresponsabile, dice. Ma come faccio a querelarlo se ha detto la verità?

Il clima nella squadra è diventato effervescente, c'è nervosismo, qualcuno ha paura di giocarsi la convocazione agli Europei, qualcun altro la carriera. I giornali mi hanno dato la colpa. L'Alma perde e la colpa è la mia. Dicono che sono la solita testa calda, che ho rifiutato la divisa sociale, che elettrizzo l'ambiente delle squadre in cui vado, che sono un rompicoglioni. A Perugia in trasferta abbiamo perso la testa. Hanno espulso Lino e Gary Cooper. Giuseppe è stato ammonito e squalificato per somma di ammonizioni.

La partita seguente contro l'Ascoli mancavano tutti e tre. Siamo andati in barca. Io ho giocato con la febbre. Abbiamo perso. Il goal è stato anche colpa mia, sono scivolato sulla linea di porta e non sono riuscito a intercettare un colpo di testa bucato da Tore che era uscito come al solito a farfalle. Il pubblico ci ha fischiato. Avevano ragione, la partita è stata penosa.

Così siamo arrivati a Cagliari. La classifica cominciava a essere brutta. Non si poteva perdere ancora. Ma dopo due minuti siamo andati sotto. Mi è venuta rabbia. Volevo rimontare. C'era questa palla vagante a centrocampo. Io ero in ritardo ma mi sono buttato lo stesso in contrasto con il Bello. Forse avevo la gamba rigida, ho sentito la botta ed è arrivato il dolore. Ho capito che l'infortunio era serio e basta. Mi hanno portato al pronto soccorso dello stadio.

Il dottore mi ha messo il gesso e mi ha detto che mi avrebbe ricoverato in clinica a Roma. Stava pensando di farmi partire subito, prima della squadra.

Gli ho chiesto se dovranno operarmi e se potrò giocare almeno le ultime due o tre partite del campionato. Il dottore mi ha guardato fisso e mi ha detto: "M. M., la frattura è biossea".

Io non ho studiato medicina, non so nulla di queste cose, è la prima volta che mi faccio veramente male, gli ho chiesto: "Cosa vuol dire frattura biossea?". Allora lui, che è già preoccupato che io non rispetti i tempi di recupero, ha paura che forzi, mi ha spiegato: "È una frattura scomposta della gamba destra. Un brutto infortunio. Un infortunio molto grave. Si sono rotti tibia e perone. Non è una cosa che si risolverà con poche settimane. Starai fuori almeno cinque o sei mesi. Per te il campionato è

finito".

Mi veniva da piangere. Poi mi hanno informato che alla fine eravamo riusciti a pareggiare, che Giuseppe aveva fatto un gran goal, con un tiro impossibile quasi dalla linea di fondo dopo averne dribblati due. Allora ho detto: "Forza, portatemi a Roma, che voglio guarire in fretta. Quanto volete che resti immobilizzato a letto? A letto ci state voi".

6.

PESCARA, MARZO 1980

“Comprami, io sono in vendita
e non mi credere irraggiungibile.”
Comprami, Viola Valentino

Mi ha telefonato mia madre: “Ma non stai guardando Novantesimo minuto?”.

No, non lo sto guardando. Sono dovuto sparire da qualche giorno, mi sono isolato, non guardo la tv e non leggo i giornali.

Questo strazio è cominciato per colpa mia. Una mia ingenuità. In clinica a Roma è venuto a trovarmi un giornalista che conosco, si chiama Raniero, uno molto sveglio e che si capisce che farà carriera. È venuto senza preavviso, c’è sempre un sacco di gente che passa nella stanza 211. Ha scritto che nella mia camera sembrava di stare in una scena di *Ecce bombo* di Nanni Moretti che è stato percepito come un film comico ma non lo è e forse non è nemmeno un film generazionale, non è il ritratto di una generazione, quella post sessantottina e post ’77 ma è “faccio cose e vedo gente”. Raniero mi ha trovato che leggevo il giornale. C’era un titolo: “Calcio sporco”. Mi ha chiesto: “Che ne pensi, è vero che il calcio è sporco?”. Gli ho risposto: “Certo, il calcio è sporco. Ora si cade dalle nuvole in Italia, perché si fanno certi nomi grossi, come quelli di Giuseppe o di Pablo, e invece certe interviste, come quella a Evangelisti foraggiato da Caltagirone, lasciano indifferenti quasi tutti, esclusi gli addetti ai lavori”.

Io in realtà non volevo rilasciare nessuna intervista, anche se Raniero è un amico e siamo in confidenza. Più che altro era una conversazione tra persone che si conoscono, ho detto delle cose in tono scherzoso, tuttavia erano serissime. Ho accettato di parlare con un giornalista perché in un certo senso sono bruciato nell’ambiente per quello che dico da anni. In quest’ultimo periodo delle scommesse sono stato il più chiacchierato, pareva che a un certo punto dovessi confessare: sono stato io. Allora, ho detto a Raniero, chiariamo che io non c’entro, però so in che mondo vivo, so com’è il calcio: da anni, forse da sempre, alla fine del campionato ne succedono di tutti i colori. Stavolta, ho continuato, è enorme perché forse gli implicati sono stati ingenui, rozzi.

Raniero pigliava appunti. “Ma che fai scrivi?” Io ho parlato ancora. Sono stati trovati assegni, gli ho detto, ma io non so che assegni siano esattamente, sto a quello che leggo, ai commenti. “Comunque in pratica da un giocatore qualunque tu ti aspetti che non sia corrotto, giusto? Ecco da uno come me si vorrebbe che, oltre a non essere corrotto, denunciasse i corrotti? Dovrei denunciare i colleghi? E perché? Lasciamo fare al magistrato di turno”, ho ribadito a Raniero. Gli 007 del calcio invece non faranno nulla. Non si vuol far saltare il tappo, scoperchiare lo scandalo. Non conviene a nessuno.

Siamo andati avanti a chiacchierare, Raniero parlava come fossimo al bar, c’erano Muro e il Tasso, insomma non credevo che tutto potesse finire sul suo giornale, sono stato un ingenuo. Gli ho detto: “Pensate che ci sia di mezzo solo l’Alma? Ma no, è che l’Alma non è una società come ce ne sono altre, come la Juve di cui circolano i nomi e poi non escono, tutto insabbiato. O come la Roma, che ha un sistema efficiente di *protezione*, che sa trattare la stampa, che va avanti a *forza Roma* dei tifosi che non desistono mai. Prendi Milan-Roma 0-4, tutti a ridere ma niente prove, qualche voce, le puntate stratosferiche sulla Roma dei giorni precedenti la partita”.

La Roma ha una forza che noi non abbiamo e non avremo mai, molti tifosi, molto potere mediatico, molte entrature nei palazzi. È la squadra di Andreotti, di Evangelisti, di molti ministri. Ha un presidente ricco che si è appena insediato, vuole tagliare i ponti con il passato della Rometta dei palazzinari e ha ambizioni politiche.

Noi siamo un’armata Brancaleone, il presidente e una ventina di giocatori sparsi, così, coi loro gruppetti. C’è Lino che fa tutto con Ginello e Giuseppe, tiene le redini, e poi ci siamo noi, i giovani che non contano nulla.

E così con Raniero siamo arrivati a parlare di Milan-Alma, mi ha chiesto come mai non avevo giocato visto che fino all’ultimo minuto ero presente nella formazione titolare. Gli ho svelato l’arcano: “Io a Milano non ho giocato per una mia scelta morale e perché so che quella gente, scommettitori e allibratori, non è gente che scherza, ti rompe le gambe, anche se poi, e mi è venuto da ridere, io mi sono rotto lo stesso. Un compagno di squadra mi aveva offerto sei milioni, il nome non lo dico, uno influente, è roba da magistratura”, gli ho confessato.

Indicazioni precise non ne ho date: “I soldi poi sono finiti a un altro

compagno, idem come sopra per il nome. E, se nessuno dell'Alma si fosse prestato a farsi condizionare, avrebbero mandato in campo un ragazzo, senza avvisarlo. Gary Cooper e il Gaucho non sapevano niente e non sospettavano niente, ci sono rimasti molto male, come fai a guidare una squadra che gioca per perdere?".

Ho continuato, cercavo di trovare una giustificazione: "Non lo so perché certi compagni, gente che guadagna bene, si vadano a cacciare in questi guai. È il calcio, il suo mondo, che stravolge, che rende avvelenati: i soldi sono relativamente facili, sono tanti, perdi il contatto con la realtà, arrivano altri soldi e li prendi. Lo so, è assurdo, e infatti mica tutti lo facciamo. Ma, sai, è il calcio a essere un mondo strano, fatto di strane amicizie, invidie, rapporti appiccicosi fuori dal campo, cosche, sottoboschi: non ci sono il bene e il male staccati di netto".

Insomma questa chiacchierata con Raniero è diventata una confessione, è uscito quello che non avevo detto al Maigret del calcio, a Maigret per due volte avevo spiegato che non sapevo niente di scommesse e che non avevo giocato a Milano per una contrattura. E questo comprensibilmente è un casino.

Sul giornale una cosa così ovviamente è diventata una bomba, la pietra dello scandalo e hanno cominciato a cercarmi tutti ancora più di prima, a dire che avevo cantato e che adesso finalmente c'erano le prove della truffa, insomma che mancavano soltanto i nomi dei calciatori che si erano venduti la partita e a quelli ci avrebbe pensato la magistratura, ci sono due pubblici ministeri che seguono il caso in procura a piazzale Clodio. Il palazzo di giustizia di Roma è conosciuto come il porto delle nebbie, perché tutte le inchieste che sfiorano il potere si perdono dentro una nebulosa, annacquate, una bolla di sapone. Ma adesso che c'è di mezzo il calcio si sono scatenati tutti. Il calcio fa gola a tutti, anche a certi giudici per fare carriera e finire in prima pagina.

Dopo che Raniero ha pubblicato l'intervista, ed è scoppiato il casino, io ho smentito, ho provato a dire che non era vero niente. Ho negato di aver parlato con lui di Milan-Alma e di biscotti in campo, ho solo confermato che il giornalista mi era venuto a trovare in clinica, che ci eravamo conosciuti bene quando era morto il tifoso all'Olimpico e che avevamo il giornale aperto sul titolo sulle scommesse e si era parlato un po' di tutto, di Caltagirone, di Evangelisti e del fruttarolo che aveva denunciato mezza

serie A. “Ma di Milan-Alma non gli ho detto nulla perché non c’è nulla da dire”, ho spiegato.

Non avevo altra scelta. Anche perché sarebbe stato un pasticcio dopo le due deposizioni che avevo già verbalizzato con il Maigret del calcio. Insomma ho cercato di spiegare ai cronisti che erano tornati in clinica che se avessi voluto far sapere queste cose avrei scelto un modo più ufficiale, nelle sedi opportune, non sul giornale. Non le avrei dette così, a un giornalista, cacciando fuori il rospo sessanta giorni dopo. Ma non mi andava di rinnegare tutta l’intervista. Ho detto che tutto quello che Raniero aveva riportato sulla mia opinione riguardo al mondo del calcio in generale lo confermavo pienamente. Ci sono interessi economici fortissimi che condizionano il nostro ambiente, a fine campionato si sa benissimo come vanno a finire certi risultati delle partite. Guardate il caso delle scommesse clandestine. Un giornale romano, Paese Sera, ne aveva già parlato tanti mesi prima facendo un’inchiesta giornalistica e tutto era stato messo a tacere. Ora io sto alla finestra, ho ribadito. Non ho niente da svelare ma voglio vedere le prove di questa corruzione e come si comporterà la federazione. Ho detto che la giustizia ordinaria ha tutti i mezzi per ripulire il mondo del calcio ma l’interrogativo è in quanto tempo agirà: “Faranno veramente pulizia?”.

Insomma ho provato in tutti i modi a non sembrare omertoso, ma resta che io non intendo fare l’infame con i miei compagni, non sono io quello che deve svelare la verità. Se la devono trovare da soli. Anche se ho ribadito che la legge è uguale per tutti, per i campioni come per i giocatori di terza categoria. I miei compagni, Gary Cooper, il Gaucho e il presidente hanno creduto alla mia smentita e se il Maigret del calcio mi vorrà riascoltare, sentirà per la terza volta le stesse dichiarazioni.

Pensavo di aver rimediato alla mia scivolata, di aver chiuso il discorso una volta per tutte. Ma Raniero aveva la registrazione della telefonata che mi aveva fatto dalla redazione e in cui mi rileggeva l’intervista già scritta. Lì confermavo tutto, c’era la mia voce registrata e gli dicevo di non pubblicare la parte sulle scommesse dei giocatori dell’Alma, perché c’erano i verbali che avevo firmato con Maigret, ero bruciato se usciva questa nuova versione, rischiavo di essere squalificato a vita come gli altri che avevano truccato la partita. Avrei passato i guai.

Quindi Raniero e il suo giornale avevano la pezza d’appoggio, forse lui mi

aveva telefonato apposta, non per farsi dare l'approvazione all'intervista così come l'aveva scritta, ma per registrare il nostro colloquio e coprirsi le spalle. Comunque, sia come sia, mi ha fregato. E da quel momento è successo di tutto. Hanno cominciato tutti a cercarmi. C'erano di continuo giornalisti in clinica, ognuno voleva che rilasciassi una dichiarazione definitiva. Ma i giornalisti li puoi cacciare via, con il Maigret del calcio te la puoi giocare, mica ti può arrestare, con i pubblici ministeri no, non puoi scherzare. Quello è penale. Un pomeriggio, senza preavviso, sono arrivati i due magistrati della procura della Repubblica. Avevano già mandato ventisette avvisi di reato ad altrettanti giocatori, erano quelli denunciati dal fruttarolo e dal ristoratore che ormai stanno troppo sotto con i debiti e non hanno più niente da perdere. Nell'elenco dei giocatori sotto inchiesta ovviamente ci sono i miei compagni dell'Alma, quelli che si sono accordati per la partita con il Milan, più altri due che invece non c'entrano niente, non so perché ci siano andati in mezzo anche loro. Rischiano tutti da sei mesi a tre anni di galera per truffa.

I due procuratori mi hanno interrogato. Io ho continuato a negare, ho detto che Raniero aveva caricato l'intervista: "E poi quando ho parlato con Raniero non ero lucido, stavo male, ero sotto l'effetto dei tranquillanti, avevo preso il Tavor, ero imbottito di medicinali e antidolorifici, posso aver detto qualunque cosa, non conta".

Non mi hanno creduto: "Lei rischia l'arresto per falsa testimonianza", mi hanno ripetuto, "stia attento, non le consigliamo di continuare con questo comportamento e questa reticenza". Si sono fatti dare dal medico la mia cartella clinica per vedere effettivamente quali farmaci avevo preso: "Lei non ha preso alcun Tavor".

Allora ho chiesto una sospensione dell'interrogatorio e ho fatto chiamare il mio avvocato. Io di lui mi fido, era anche il legale di parte civile della famiglia di Walter, il compagno ammazzato dai fascisti in via delle Medaglie d'oro. Abbiamo ripreso l'interrogatorio e insomma ho fatto qualche ammissione in più, non aveva più senso continuare su quella strada e andare a sbattere contro il muro. Ma non ho detto chi mi aveva offerto i sei milioni per non giocare, su quel punto ho tenuto duro, per convinzione e perché non me la sento, è un compagno di squadra che non voglio inguaiare. "Per adesso non la arrestiamo", mi hanno detto, "ma deve stare attento, abbiamo la confessione del Gatto e della Volpe, non le conviene

restare così abbottonato. Per fare gli interessi di gente che si è venduta, lei sta rischiando di finire dentro”.

È venuto a interrogarmi anche il Maigret. La procura e anche l’ufficio inchieste della Federcalcio hanno acquisito agli atti la registrazione della telefonata con Raniero. Lo scandalo montava, uscivano gli assegni delle partite combinate, si erano già bevuti il Gatto e la Volpe e io, senza volerlo, mi avviavo a diventare la gola profonda o l’infame del calcio scommesse, dipende dai punti di vista.

Dalla direzione generale della clinica mi hanno fatto sapere per due volte che il conto del mio ricovero era scoperto, l’Alma non lo aveva saldato. Io non ne potevo più di stare lì dentro, immobilizzato nel letto. Nessun compagno, eccetto i soliti due, Muro e il Tasso, che sono tutti e due di San Basilio, era più venuto a trovarmi. Io stesso non volevo parlare con nessuno. Non seguivo più nemmeno le partite. Non me ne fregava più nulla. Così ho preso la decisione di andarmene a casa. Mi sono consultato prima con il mio avvocato che ha avvisato i magistrati, informandoli che sarei rimasto a disposizione. Poi ho chiamato il medico della società, lui ha detto che non aveva nulla in contrario, mi ha consigliato di starmene una settimana tranquillo in montagna ma a me la montagna non piace, non mi andava, e allora sono rimasto a Roma, ma non sono andato a casa mia e neanche a casa di mia madre, mi sono spostato da amici dalle parti di Monte Sacro, in un piccolo seminterrato di una palazzina anonima. Lì speravo di poter stare in pace. I giornalisti hanno continuato a darmi la caccia, rompevano le scatole anche a mamma, l’hanno seguita, volevano sapere dove mi ero rifugiato, so che uno è stato gonfiato dai miei amici, l’hanno fatto scappare via.

A mia madre ho detto di non venire più a trovarmi a Monte Sacro, almeno fino a quando non sarà passato questo caos. Ci sentiamo al telefono, anche io non posso uscire tanto facilmente, ho sempre il gesso, sebbene ridotto di volume. È stato così che oggi pomeriggio lei mi ha telefonato:

“Hai visto quello che sta succedendo?”.

“No.”

“Ma non stai guardando Novantesimo minuto?”

“No, non mi va di seguire le partite, non me ne frega niente. Non ho ascoltato nemmeno la radio. So soltanto che abbiamo perso due a zero.”

“Accendi subito.”

Ho acceso la televisione. C’erano due auto sulla pista di atletica dell’Olimpico, un taxi e una volante della polizia. Il giornalista collegato dalla tribuna-stampa, un bravo cronista che ha fatto canottaggio ed è un nostro tifoso, ha detto che il taxi serviva per l’arbitro. Perché sulla pista ci fosse anche una volante non si sapeva ma correvano voci di mandati di cattura tra i calciatori. Un’operazione-spettacolo. Si era appena giocata Roma-Perugia.

Della partita dell’Alma non hanno detto quasi nulla. Hanno fatto vedere soltanto le due reti segnate dal Pescara, non si sono nemmeno collegati con lo stadio. Una cosa molto sbrigativa, come per le partite di serie B.

La trasmissione è finita così ma dopo qualche minuto il conduttore di Novantesimo minuto ha richiesto la linea a Domenica In. Si è capito subito che stava succedendo qualcosa di grosso. Il giornalista ha spiegato che c’era stata una retata. Ha fatto l’elenco di tutti calciatori arrestati. A Pescara avevano preso Giuseppe, Ginello, Lino e Tore. Hanno detto che Ginello, che non giocava perché era squalificato, era stato identificato e fermato in tribuna. Gli altri negli spogliatoi.

Io sono sconvolto, non volevo arrivare a questo punto. Non mi piace l’inquisizione e non mi piace passare per un pentito, non mi devo pentire di nulla perché non ho fatto nulla.

Da Pescara mi ha telefonato un compagno: “Lo sai che Lino si è voluto mettere la giacca, è voluto andare a Regina Coeli in giacca, si è messo a piangere, batteva la testa contro il muro, ha chiesto a Gary Cooper di avvisare la mamma, di fare attenzione perché è anziana”.

A me Lino non è mai piaciuto. Per le sue idee politiche e per gli atteggiamenti che si permette con la squadra, soprattutto con i più giovani, quei modi da padrino che gli ha concesso il Corsaro tanti anni fa e che non ha mai smesso di esercitare. Fa valere la sua leadership da baronetto e a me non è mai stato bene. Si muove come un boss. Tra l’altro ai miei occhi è sempre sembrato un tipo doppio e mellifluo. “Potrei farla pagare a lui”, ho pensato, “potrei accollare a lui tutta questa vicenda, è a fine carriera, alla fine è il male minore per tutti”. Ma ho ragionato anche che andava in carcere, ha dei figli, gestisce un’agenzia di assicurazioni, ha quasi trentacinque anni, sta a Roma e all’Alma da undici, è il capitano, una bandiera, ha giocato con noi quattrocento partite e adesso rischia di finire la carriera con un mandato di cattura, al gabbio. Non è un bel modo per

chiudere. Nella vita il passo di addio conta di più di quello del debutto, tutti si ricordano come hai finito, non conta ciò che hai fatto prima.

Ho pensato che Lino è un mio nemico ma mi è dispiaciuto lo stesso. Ma io in qualche modo devo uscire da questa situazione in cui mi sono messo, prima non giocando all'ultimo minuto a Milano e poi con quella intervista idiota a Raniero. Non potevo andare in campo e fare la mia partita? Non potevo starmi zitto? Ho riempito un bicchiere d'acqua dal rubinetto, bevuto un sorso, poi l'ho tirato in terra, si è spaccato. Mi sono messo a piangere. Anche per Giuseppe e per Ginello mi è dispiaciuto, dovevano andare agli Europei, sono giovani, hanno tutta la carriera davanti. Con loro ci conosciamo da quando eravamo ragazzini. Giuseppe soprattutto, io lo vorrei salvare, è un amico caro, parliamo la stessa lingua, quella della strada.

Il pubblico ministero tre giorni dopo gli arresti di Pescara mi è venuto a cercare a casa per interrogarmi un'altra volta. La strada per negare tutto si era fatta ancora più stretta. Mi ha detto: "Noi sappiamo che lei non c'entra, non si è venduto le partite, ma se continua a essere così cocciuto e a negare quello che ormai hanno capito tutti e che lei stesso ha già dichiarato ai giornali, ci costringerà ad arrestarla. Perché vuole metterci in questa condizione?".

Io ho guardato il mio avvocato, lui mi ha fatto segno di sì con la testa, voleva dire che era arrivato il momento di parlare. Io mi sono sentito in un vicolo senza uscita. Sapevo che dovevo tirare fuori un nome e ho fatto quello che mi stava più sulle palle, anche se non era stato lui a bussare alla porta a Milano. Il nome di Lino: considerata la sua età, era quello che avrebbe avuto meno danni da una squalifica. Conveniva a tutti. A me, che potevo salvare un amico. Agli altri, che erano coinvolti. Alla società, che difendeva il suo capitale. Allora ho messo a verbale: "È stato Lino che mi ha offerto i sei milioni, ma io non ho accettato e per questo motivo non ho giocato. Non l'ho detto subito perché non mi piace accusare un mio compagno di squadra. Io non appartengo alla categoria dei pentiti. E poi non mi fidavo della giustizia sportiva, avevo paura che volessero insabbiare tutto. Ma viste le proporzioni che a questo punto ha assunto lo scandalo e visto come si è mossa la magistratura ordinaria ho deciso di parlare". Conveniva a tutti meno che a Lino che così finiva la sua carriera nel fango.

Il mio avvocato mi ha dato la mano, mi ha detto che avevo fatto la cosa giusta, penalmente non rischio più nulla, ci siamo tolti un peso, al massimo

la mia posizione può essere collegata a un illecito sportivo. Ho firmato il verbale. Ma non ero contento. Mi sono sentito una merda. Ho detto una bugia, una cosa falsa. Perché non è stato Lino che è venuto a offrirmi i soldi, lui non avrebbe mai potuto, i rapporti tra noi sono troppo tesi, non lo sarei neanche stato a sentire, su di me non ha alcuna influenza, se mi avesse fatto una proposta di quel genere lo avrei mandato via in malo modo, non c'era nessuna confidenza tra noi e io non riconoscevo la sua autorità. È stato un altro che mi è venuto a bussare, ma lo voglio proteggere, è un amico, giochiamo insieme da molti anni e ha una carriera davanti.

Poi ho parlato pure con il Maigret del calcio. All'inizio era arrabbiato perché gli avevo mentito. Allora gli ho ripetuto quella storiella, che Lino era venuto a offrirmi i soldi nella camera all'hotel Jolly di Milano, che l'aveva presa molto alla lontana parlando dell'arbitro e di una partita difficile. Ho ripetuto al Maigret le mie remore morali a puntare il dito contro un compagno, c'era anche una motivazione logica, ho spiegato che non ero sicuro che sarei stato creduto dalla giustizia, che era la parola di uno contro quella dell'altro, la mia contro quella di Lino che è molto più potente di me, non avevo prove a discarico e temevo di passare dal ruolo di accusatore a quello di accusato. Il Maigret ha detto che aveva capito ma mi ha informato che avrebbe potuto chiedere una pena anche per me perché non avevo denunciato subito lo scandalo. Lo sapevo già. La cosa che mi dava più fastidio non era questa, era che stavo mettendo in mezzo un altro. Cioè, chiariamo, Lino sapeva della combine con il Milan ma non è il regista dell'operazione, non è il più coinvolto, non ha preso soldi, insomma non è innocente ma non è lui che è venuto a corrompermi. Ma ormai il dado è tratto.

E adesso? L'Alma, l'Alma che appena sei anni fa aveva vinto lo scudetto, è morta oggi. Per tutti è una squadra di balordi, a Pescara per novanta minuti hanno gridato ai miei compagni: "Ladri, venduti, buffoni". Gary Cooper è sotto choc. Il presidente è disperato: il suo vecchio capitano, i suoi due gioielli e Tore in prigione, è un colpo mortale, di immagine e anche una perdita di capitale.

E io? Io sono un sepolcro imbiancato. Mia madre per rappresaglia è stata minacciata sotto casa. L'hanno schiacciata in tre contro un muro, avevano un coltello, le hanno detto che erano tifosi dell'Alma e che io la dovevo pagare. Perché sono un Giuda, hanno detto. Uno schifoso comunista amico

delle guardie, una spia infame, un servo della polizia. Un nemico dell'Alma. Su un muro di piazza Giovine Italia è comparsa una scritta enorme, l'hanno fatta di notte: "M. M. boia. Attento. Ultimo avvertimento e dopo boom".

7.

ROMA, DICEMBRE 1980

"A chi si guarda nello specchio e da tempo non si vede più
a chi non ha uno specchio
e comunque non per questo non ce la fa più."
Dedicato, Loredana Berté

Ho ventitré anni, in teoria ho ancora tutta la carriera da calciatore davanti ma non riesco a pensare al pallone. Mi sembra tutto così lontano, lo spogliatoio, il campo, gli allenamenti, i ritiri, le partite.

Non gioco da quasi un anno, come se il mio incantesimo con il calcio, che poi è il mio lavoro ma anche la mia passione, si fosse spezzato quella sera dell'Epifania nell'albergo di Milano.

C'era solo carbone nella mia calza all'hotel Jolly: le scommesse, poi l'infortunio, quindi gli interrogatori, adesso i processi. Passo il mio tempo con medici e avvocati, radiografie, terapie di riabilitazione, visite in clinica dall'ortopedico e poi scartoffie, verbali, atti giudiziari.

Prima sono andato al processo sportivo, a Milano, alla Lega calcio. Era il mese di maggio. Io ero l'accusatore, "l'extraparlamentare di sinistra a suo modo onesto". Ma ero pure l'imputato per omessa denuncia, quello che ha tradito i principi della lealtà sportiva perché non aveva denunciato i suoi compagni in ben due interrogatori con il Maigret.

Mi sono presentato in aula con il gesso e le stampelle. Per l'occasione ho messo la giacca, che non porto mai. Un gruppo di tifosi mi aspettava davanti al palazzone di Porta Romana dove si teneva il processo: "Schifoso, infame, zoppo, tornatene a casa, ci hai rovinato". Non ho capito bene se fossero del Milan o dell'Alma. Mi ha protetto un amico che mi aveva accompagnato da Roma, li voleva picchiare. Lo hanno fermato.

Lino per mesi si è difeso sui giornali, ha ripetuto che lui non c'entra, che è innocente, che lo sto tirando dentro per salvaguardare qualcun altro. Lino è un uomo con cui non riesco a entrare in alcuna sintonia, ma non è scemo, ha capito il mio disegno e si batte per farlo naufragare. Ha idee di destra ma si è scelto un bravo avvocato di sinistra, un avvocato che ha la tessera del Pci da dieci anni, lo stesso legale della famiglia Pasolini e di Valpreda, Lino lo ha nominato suo difensore di fiducia per coprirsi le spalle da quella parte

politica che non è la sua. Una mossa strategica, come quella che ha fatto dopo la morte del nostro tifoso quando è venuto ai dibattiti organizzati da Mondo operaio. Ma Lino non ha rinunciato a far affiancare questo avvocato vicino al Partito Comunista da un altro legale che ha simpatie spicciole per la destra. In modo che tutti e due i fianchi fossero protetti. Rivendica di essere un capro espiatorio, dice che non mi ha mai offerto nulla prima della partita con il Milan, che sui suoi conti bancari non è stato trovato nulla di sospetto e tutto questo è vero. Insomma che lo avremmo gettato dentro, l'Alma e io, perché è a fine carriera e può pagare per tutti, una vittima sacrificale per salvare la faccia e il capitale degli altri calciatori sotto inchiesta. E pure questo è vero. Disgraziato, nessuno gli dà retta. Non so se ho fatto la cosa giusta a tirarlo dentro e a fare il suo nome. Ma anche la società mi ha fatto capire che era la cosa migliore: un mulo da sacrificare, un danno collaterale.

La corte ha creduto a me, ha considerato attendibile la mia versione, non la sua. Mi sono preso quattro mesi di squalifica dai giudici sportivi. È stato un pro forma, perché sono infortunato e poi d'estate non si gioca: insomma è una squalifica che non vuol dire nulla, non mi pregiudica nulla. "Legislazione premiale", ha detto qualcuno. Come per i pentiti. Come per Patrizio Peci che da mesi sta parlando delle BR con i carabinieri del generale Dalla Chiesa al quale ha detto di non credere più nella lotta armata e di volerne uscire per rifarsi una vita ed evitare nuovi morti: Peci ha spiegato che ha deciso di collaborare anche perché il generale gli ha prospettato la possibilità di una legge in favore di chi collabora. Ma io non sono un pentito, non sono un collaboratore, non sono niente. Sono soltanto uno che non si vende, che non maneggia soldi sporchi, che non piglia per il culo i tifosi: certo, ho detto che sono stronzi e lo penso ancora. E sono stronzi perché si fanno abbindolare, credono alla favoletta del calcio come recupero settimanale della loro infanzia, il giocherello pulito, ci si ammalano e ci si ammazzano e non ne vale la pena. Ma io non li piglio in giro. Non gioco per perdere. Piuttosto non gioco.

Ma per tutti gli altri è andata peggio. Tre anni di squalifica a Lino che adesso fa pratica nello studio di un notaio. In primo grado era stato radiato ma la sua carriera è finita in ogni caso. Io di questo mi sento in parte responsabile. Giuseppe e Ginello in appello hanno preso tre anni e mezzo, si sono aperti un negozio di articoli sportivi e si allenano con il mister delle

giovanili. Cinque anni a Tore che è tornato a casa sua nelle Marche, gestisce una merceria, aiuta un amico che ha una ditta di vigilanza notturna e prova a tenersi in forma con una piccola squadra locale.

A novembre c'è stato il processo penale. Stavolta a Roma, siamo andati al Foro Italico: "Il calcio torna alla sbarra", i soliti titoli sparati. Il fruttarolo dice che ha smesso con la frutta e la verdura e che adesso gestisce una pizzeria. L'altro ha ancora il ristorante. Gli piace sempre fare teatro.

Lino in aula ha ridetto che mi sono inventato tutto, che è stato un altro giocatore a offrirmi i soldi, che tra e me lui c'è troppa distanza umana, incompatibilità caratteriale, non sarebbe mai venuto da me, che non ci parliamo da anni. Ha commentato che questo processo è tutto da ridere, che lui si trova in questa situazione, imputato e con la carriera distrutta, per colpa di una mia battuta che non si può provare: "Voi state credendo a uno che non ha alcuna credibilità, un personaggio losco, uno che frequenta i peggiori giri di Roma, come fate?", ha detto ai giudici, "quello è un incoerente bifronte, sì, un incoerente bifronte, dice solo falsità: ma vi rendete conto? Io ho rifiutato un contratto con la squadra del Corsaro a New York, mi avrebbero pagato a peso d'oro, centinaia e centinaia di milioni di lire. Ho già in tasca un contratto con l'Alma nella veste di direttore generale. Pensate che mi venda per un piatto di lenticchie, per una partita? Ma ragionate. Io non conosco il fruttarolo, non l'ho mai visto, non sono mai stato nel suo magazzino sulla Portuense, non ha parlato con me quella sera all'hotel Jolly, non ho mai preso una lira e non sono andato io a bussare alla porta di questo bugiardo matricolato. L'unica cosa vera è che non mi sono opposto al biscotto, ma non si poteva, c'erano troppi soldi in ballo, lo so che avrei dovuto denunciare, questo è l'unico sbaglio che ho commesso".

Ma io ho ripetuto la mia versione, "niente storie, Lino mi ha offerto sei milioni per truccare la partita", il suo avvocato mi ha attaccato, ha cercato di mandarmi in confusione, non c'è riuscito per sua disgrazia. Sono stato considerato attendibile.

Il processo penale comunque si è chiuso con l'assoluzione per tutti, il Gatto e la Volpe, secondo il tribunale, non sono stati nemmeno capaci di combinare le partite. Due inetti che si sono accordati con alcuni calciatori ma poi non hanno saputo far rispettare i patti e sono andati sotto di miliardi di lire, la partita è un evento complesso e loro non erano in grado di pilotarlo, hanno detto i giudici. Il fatto insomma non sussiste. Non c'è stata

alcuna truffa. Tarallucci e vino, come tutto in Italia.

A me comunque ha fatto piacere, il pubblico ministero aveva richiesto anni di carcere per gli imputati e a me non dà soddisfazione vedere la gente che va in galera. La galera non serve a nulla. È soltanto una vendetta. Mi pare che questi calciatori abbiano già pagato abbastanza. Non giocano. Non possono fare il loro lavoro. I tifosi li insultano. Li chiamano: venduti. Quale punizione è maggiore di questa?

Io soffro la stessa pena, anche io non gioco, ma senza colpe, non tocco un pallone da febbraio. La gamba mi continua a fare male. Come se ci fosse una maledizione per tutto quello che è successo. La mia squalifica è questa, l'infortunio. Avevo paura di farmi male a Milano perché non stavo ai patti e poi mi sono fatto male da solo a Cagliari. Il dottore l'altro giorno è stato molto chiaro in clinica:

"La tua gamba non sta guarendo, è subentrata una pseudoartrosi infetta".

"Che vuol dire? Non capisco."

"Vuol dire che ci sono dei batteri all'interno della sede di frattura e sono un ulteriore ostacolo alla guarigione dell'osso. La frattura non si consolida. L'osso non guarisce, ha perso elasticità. È una complicazione tardiva."

"E cosa possiamo fare? Ho dolore fisso da mesi ormai."

"Dobbiamo rioperare e asportare chirurgicamente i tessuti molli e la parte infetta dell'osso. E poi ricostruirlo. I tempi per il recupero si allungano di molto. Ora non so valutare quando potrai rientrare."

"Io non mi voglio rioperare. In questo modo non uscirò più da questo calvario. È da mesi che passo da una visita all'altra, da un medico all'altro, da una diagnosi all'altra. Io voglio tornare a giocare. Io sono un calciatore."

"Tu non hai capito. Tu stai rischiando l'amputazione della gamba. Di diventare un mutilato. Se non interveniamo subito, non è che non giocherai più. Non camminerai più. Ti faremo operare al Nord, a Pavia, c'è un ortopedico bravissimo, un professore universitario che è specializzato in traumatologia dello sport. Sta al policlinico San Matteo. Fidati, è un luminare dell'ortopedia a livello mondiale. Vanno tutti lì, tutte le squadre, ci abbiamo già portato Vittorino che si è ripreso benissimo, hanno curato atleti olimpionici, sciatori, campioni di hockey. Non ti devi preoccupare. Stiamo organizzando, non si può più aspettare."

L'amputazione. Pavia. Un'altra operazione: mi devono raschiare l'osso

della tibia e innestarlo con altri pezzi di osso trapiantati dal bacino, dalla cresta iliaca che serve da impalcatura. Poi fissano delle lame di ferro con le viti e creano una gabbia cilindrica che tiene fermo l'osso. La gamba così diventa più corta. Come fai a correre e a giocare a calcio con una gamba di due centimetri più corta? Anche in caso di recupero, tutto questo comporterà problemi enormi alla colonna vertebrale. Mi è cascato il mondo addosso. Non sapevo dove andare a sbattere la testa. Ho chiamato uno dei miei amici, ero consapevole che stavo facendo la cosa sbagliata, a Primavalle ci siamo fatti un mazzo così per aiutare i ragazzi che ci cascavano. Ma stavo male, vedevo tutto buio e allora gli ho chiesto: "Senti, io sto un po' giù, questa situazione mi sta facendo cadere in depressione, tu ce l'hai sempre la roba? Non il fumo, qualcosa che mi dia un po' di euforia, ecco".

8.

ROMA, DICEMBRE 1981

"Con Elisa guardi le vetrine e non ti stanchi
lei ti lascia e ti riprende come e quando vuole
lei riesce solo a farti male."
Per Elisa, Alice

Sul giornale c'è la mia foto. Non sono vestito da calciatore. Ho un maglione a V, una camicia e lo sguardo sbigottito. Nell'articolo sono definito: "un giovane e chiacchierato calciatore al centro di un'altra sconcertante vicenda". Ma quali sono le altre sconcertanti vicende che mi riguardano? L'attacco ai tifosi? La circostanza che ho denunciato la scandalo? Per questi motivi io sarei chiacchierato? Perché ho una coscienza politica? O perché rifiuto lo schema del giocatore tutto amorazzi, macchine veloci, "Spendi spandi effendi"?

Sul giornale mi hanno fatto il ritratto. Mi descrivono come un pazzerello, un ragazzo di borgata che non si è mai adattato alle sagrestie del calcio ed è diventato famoso con un insulto: stronzi.

Nel titolo c'è il motivo dell'arresto: DROGA.

La droga è ovunque. *La Banda ha innevicato Roma*, adesso si dice così. Hanno cominciato con il sequestro di un nobile, l'hanno fotografato da morto con il giornale come fanno le BR, ma poi hanno capito che i rapimenti sono un affare pericoloso e che con la roba si guadagna di più e si rischia di meno. La Banda ha rinvestito i proventi delle rapine e delle scommesse clandestine ed è collegata ai siciliani, pezzi grossi di Palermo, uno si fa chiamare Mario ma non è il suo nome, l'eroina arriva soprattutto dalla Thailandia, dal Triangolo d'oro, la coca viene dal Sud America. Il mercato più grosso della droga sta a Trastevere ma la Banda ha organizzato batterie che spacciano ovunque, altre piazze importanti sono Acilia, Ostia, Testaccio, Tufello, si sono divisi la città in zone. Sono soldi facili e la platea è immensa. *Se so' pijati Roma*.

"La quasi totalità dei Procuratori Generali lamenta che il triste fenomeno della diffusione della droga", è stato scritto nell'ultima relazione che ha inaugurato l'anno giudiziario, "ha assunto forme e proporzioni allarmanti, specialmente nei centri maggiori, con catastrofiche conseguenze sociali e

numerosi esiti letali in individui giovani e giovanissimi: la droga, un tempo appannaggio di ambienti ben determinati, è penetrata nelle fabbriche e nelle scuole d'ogni ordine".

Magistrati e sbirri fanno tanto can can sulla droga e la lotta alla droga. Ma alla fine è una cosa che alle istituzioni va bene. Metti che ci siano cinquecentomila tossici in Italia, io non lo so se siano di più o di meno, dico una cifra che ci può stare, buttata lì. Sono cinquecentomila giovani che tu hai tolto dal mercato del lavoro, tanto non saresti riuscito ad assorbirli tutti, e hai trovato il modo di renderli comunque produttivi da improduttivi che erano. Perché questi giovani comprano la dose, spendono forse centomila lire al giorno per bucarsi, sono soldi illegali ma che vengono riciclati sui mercati, finiscono in banca, servono per finanziare attività legali, l'edilizia, il commercio, e dunque ritornano in circolo e diventano una voce importante dell'economia italiana. E poi c'è un'altra questione. La droga ha distrutto i movimenti extraparlamentari, ha annientato il conflitto sociale perché ha isolato gli individui, li ha alienati, ha trasformato la rabbia collettiva in drammi privati ed esistenziali, adesso non ti batti più per le case occupate, per le autoriduzioni delle bollette, per il biglietto gratis dell'autobus, semplicemente perché ti devi fare, stai a ruota, devi pensare a dove trovare i soldi per la dose, non riesci a pensare ad altro, sei uno zombie, devi lottare per sopravvivere.

Nel Movimento eravamo tutti contrari alla droga, soprattutto contro le droghe pesanti. Gli spacciatori li gonfiavamo, a Milano quelli della Banda Bellini li facevano girare per le vie del Casoretto con i cartelli al collo, messi alla gogna. So di compagni di LC che al festival di Re Nudo al parco Lambro hanno preso gli spacciatori, li hanno chiusi dentro una tenda e li hanno pestati di botte. Ma poi la scimmia è arrivata pure tra noi che pensavamo di fare la rivoluzione. C'era chi si faceva e chi pensava che la droga lo avrebbe fatto svoltare. Che era un modo per tirare avanti ed era un modo semplice per guadagnare.

I giri dei miei amici io non li conosco. Non mi interessano. Non chiedo come alzano i soldi. È una regola che mi sono dato. Non chiedo e non giudico. Non lo voglio sapere se trafficano e con che cosa trafficano. Stavo giù, depresso, la gamba distrutta, fuori squadra. Mi sono informato da un compagno: "Ce l'hai la roba?". Questo mio amico, che stava con me dentro Lotta Continua, uno che ha il mito del Normalista di Pisa, mi ha detto di sì.

Mi presta casa sua, in un residence alla Camilluccia. Ci sono andato con una ragazza, una che è maggiorenne da poco, non è la mia fidanzata, ci vediamo ogni tanto. Stavamo lì dentro da soli quando sono arrivati quelli della squadra narcotici, quelli che rispondono allo Squalo, che è il miglior poliziotto di tutta la questura di Roma, un tipo tosto, elegante, ha studiato dai gesuiti all'Eur con l'ex capo della squadra corse della Ferrari, non il classico poliziottaccio, uno che si capisce che farà carriera. Lo Squalo parla a voce bassa, ti guarda dritto negli occhi e ti spaventa. Lui non ha paura di niente e ha sangue freddo. L'anno scorso è entrato da solo con la pistola dentro l'ambasciata del Belgio dove un pazzo aveva sequestrato trenta ostaggi: dopo un conflitto a fuoco lo Squalo li ha liberati. È stato nominato vicequestore aggiunto e a Bruxelles gli hanno conferito il titolo di commendatore dell'Ordine del re Leopoldo II.

Io ho capito che nel residence cercavano questo mio amico che però non c'era e ci sono andato di mezzo io. Mi hanno detto di svuotare le tasche. Hanno visto che avevo una bustina con della cocaina. Gli ho detto: "È per uso personale, la tiro io, in questo periodo sono un po' giù, è una mia debolezza", gli ho detto.

"Sì, vabbè, e pure questo è per uso personale?", è stata la risposta. Hanno trovato una busta con venti grammi di coca, altri duecentocinquanta grammi che devono far analizzare, un bilancino di precisione, banconote, franchi svizzeri, sterline, ricevute di conti in banca, un'agendina telefonica piena di nomi e indirizzi.

"Non è roba mia, io non so niente di tutto questo, io ho solo le chiavi dell'appartamento, ci vengo ogni tanto per stare tranquillo con questa ragazza", ho spiegato al poliziotto. Era arrivato anche lo Squalo. "E io sono Beckenbauer", mi ha risposto, "adesso lei viene con noi a San Vitale in questura che facciamo tutti gli accertamenti. Poi vediamo, sentiamo che dice il procuratore".

Il magistrato ha convalidato l'arresto. Non ha voluto sentire ragioni. È uno che indaga anche sul sequestro Moro. Pazzesco quanto io sia diventato importante. Sono diventato il criminale M. M., lo sbandato, il chiacchierato. Ho avvisato mia madre e la società. Dall'Alma hanno fatto un comunicato: "Abbiamo fatto seguire la vicenda da un nostro avvocato che affiancherà quello già nominato dal tesserato M. M. Confidiamo in un rapido chiarimento della vicenda che possa rendere esplicita la sua totale estraneità

ai fatti che gli vengono contestati. Si tratta a nostro avviso di una vicenda personale che non ha alcun modo a che fare con traffici e organizzazioni illecite dedite allo spaccio e alla detenzione di sostanze stupefacenti. Confidiamo nel proscioglimento e nella completa assoluzione del nostro tesserato che saprà al più presto dimostrare la sua innocenza e riprendere il percorso di riabilitazione fisica che ha cominciato da alcune settimane".

Insomma all'Alma hanno detto che non c'entro, che è un equivoco, non sono un delinquente ma intanto mi hanno sospeso lo stipendio fino a quando la magistratura non dichiarerà la mia estraneità ai fatti che mi vengono contestati.

Il procuratore ha dato ordine agli uomini dello Squalo di portarmi a Regina Coeli. Sono passato all'ufficio matricola, mi hanno perquisito, fatto le foto, preso le impronte e i dati anagrafici, tolto tutti gli oggetti di valore, l'orologio e la cinta, mi hanno dato le lenzuola e le stoviglie. Sono stato visitato dal dottore, ha visto che stavo bene e mi ha domandato: "Lei fa uso di stupefacenti? È tossicodipendente? Prende medicine particolari?". Poi mi è stato chiesto se avevo qualche problema a convivere con altri detenuti per motivi di sicurezza o religiosi. Mi hanno detto che mi spettavano sei colloqui in presenza al mese, della durata di un'ora ciascuno, con familiari o conviventi, ma che si possono chiedere deroghe per vedere anche altre persone. Si può fare una telefonata al mese. Si possono ricevere libri non con la copertina rigida, riviste e giornali, più la posta che però il magistrato può sottoporre a censura, quattro pacchi al mese contenenti vestiario, generi alimentari, lenzuola personali per un massimo di venti chili.

Mi hanno mandato nel secondo raggio, quello in cui stanno i tossici e che è il più affollato del carcere. Eravamo in quattro in cella. Ognuno con le sue storie di dipendenza ed è un casino, perché c'è chi sta a ruota, chiede di continuo farmaci come il Roipnol o il Talwin al personale sanitario o agli agenti, sniffa il gas dei fornelletti da cucina, beve. Poi ci sono quelli che cadono in depressione, gente che dà di matto, sbatte la testa contro il muro, prova a compiere atti di autolesionismo, dice che si vuol suicidare. A tenerli dentro non risolvi nulla, sono già quasi tutti passati per il carcere, scontano la pena o vanno fuori in attesa di giudizio, si ribucano, si mettono in qualche casino e tornano dentro. È gente che si fa soprattutto di eroina, anche perché a un certo punto il fumo sembrava sparito dalla città e si trovava solo eroina, non hanno i soldi per comprarsi la dose e quindi si

mettono a rubare o a fare gli scippi.

Io per tutti sono il calciatore. Quello che ha giocato con Giuseppe e Ginello che sono già passati di qua. Ogni tanto mi chiedono di fare una partita a pallone con loro ma non ne ho voglia. Stavo guarendo. La gamba andava meglio, avevo appena ripreso gli allenamenti da un mese con il preparatore atletico dell'Alma e adesso eccomi qua, ho passato pure io i tre scalini di Regina Coeli: accusato di concorso in detenzione e spaccio di stupefacenti.

Sono stato interrogato in carcere dal giudice. Ho ripetuto quello che avevo già detto allo Squalo. Non so nulla di giri di droga. Io sono un calciatore. Ero nel residence per stare tranquillo con quella ragazza, la cocaina è solo mia, la tenevo nel portafogli, non spaccio, la consumo io. Non so se sono stato convincente. Ma dopo un mese, un mese in prigione è eterno, è venuto l'avvocato e mi ha detto: "Vuoi ricominciare a giocare a pallone? Sì? Dai, preparati che esci, torni libero, ti aspettano al campo. Il giudice archivierà tutto, stai tranquillo".

9.

ROMA, FEBBRAIO 1983

“È diventata amica mia, una dolce abitudine.”
La mia solitudine, Georges Moustaki

Non pensavo di finire in ospedale anche questa stagione. Doveva essere quella del rilancio, quando l’estate scorsa ci siamo ritrovati tutti in montagna. Giuseppe e Ginello amnistiati dopo la vittoria della Nazionale ai Mondiali, sono andati in chiesa a pregare e poi sono venuti al campo di allenamento. La storia di Milano, il fattaccio, non ha lasciato scorie, io ho rifiutato un assegno e non ho giocato, poi ho fatto soltanto il nome di Lino. Li ho salvaguardati il più possibile. Per l’antipatia che ho per Lino, per l’amicizia che ho con Giuseppe, per gli anni di carriera che avevano davanti, perché conveniva alla società che mi ha fatto capire che era meglio così per tutti.

Durante la preparazione in montagna mi sentivo bene. Dopo l’operazione avevo fatto tanta riabilitazione. Pesi, palestra, nuoto, fisioterapia. Avevo ritrovato tono muscolare.

Con noi in squadra ci sono parecchi altri ragazzi che vengono dalla Primavera come Carlitos, Pietro, loro sono i due centrali, il portiere Nandino che è passato dalla Roma e adesso sta qui un po’ per caso ma si vede che è forte e può fare carriera, René che studia per diventare avvocato, fisicamente è una roccia, di testa la prende sempre, Antonino e Marcolino. In attacco abbiamo sempre Cacciavite che dopo la storia del calcio scommesse è venuto a giocare da noi, ce l’hanno tutti con lui perché ha sbagliato un rigore che valeva la serie A, vabbè sono cose che possono capitare, prima non aveva mai sbagliato; il libero è Amedeo, un tipo arcigno, abruzzese di mare, barba folta, fa un po’ il sindacalista del gruppo, è un miracolato dalla vita, si è salvato da un incidente ferroviario sull’Appennino, mi piace starlo a sentire quando parla, è un tipo coerente fino alle estreme conseguenze; davanti come spalla di Giuseppe abbiamo anche Clodio, un milanese di via Mecenate che è uno dei quartieri tosti della città; abbiamo ancora Vladimiro, che stava con me ad Avellino, lì giocava di punta e qui fa il terzino sinistro, insomma è un giocatore duttile che ci può fare parecchio comodo ma gira voce che vogliano cederlo

durante il mercato di novembre; sulla mediana io mi gioco il posto con Gomez, un genovese con i baffi da messicano, sembra Pancho Villa, simpatico, non molla mezzo pallone ed è bravo negli inserimenti in area, è diventato subito un idolo della curva; Vittorino è l'altra stella per questi livelli e non solo per questi, alla fine è lui la vera bandiera, da dopo le scommesse, da quando si è preso la squadra sulle spalle e quasi da solo con un gruppo di ragazzini ha vinto uno spareggio-salvezza; da Brescia è venuto un terzino destro, uno che tira forte, appassionato di auto e moto d'epoca.

L'allenatore è uno che conosce bene l'ambiente, un altro che ha fatto la trafila delle giovanili dove lo chiamavano il Mago, studia tanto, gli piace il gioco a zona con il pressing a tutto campo, maestro di calcio, gli avevano affidato Giuseppe e Ginello dopo la squalifica e anche io dopo l'infortunio mi sono allenato spesso con lui. Per noi è una garanzia. Meglio uno che ti conosce di uno che non sa nemmeno chi sei. Mi ha detto che conta su di me, che devo mettermi alle spalle tutto, gli infortuni, la denuncia, i processi, che le gambe adesso girano bene e ho ancora tutta una carriera davanti.

In ritiro siamo andati su in Alto Adige, dalle parti di Bolzano. C'era un bel clima, finalmente un po' di ottimismo, Giuseppe e Ginello contenti di essere tornati, io pure. Il mister mi ha cominciato a impiegare nelle amichevoli pre-campionato, vedeva che recuperavo bene, non avevo paura di andare a contrastare, dovevo solo recuperare un po' di condizione, il ritmo-gara, mi hanno fatto fare anche potenziamento della colonna vertebrale.

Ma ci vuole tempo per tornare a certi livelli dopo due anni e nel girone di andata ho giocato pochissimo, anche perché in uno scontro mi sono rotto due costole e la botta mi ha rallentato. Siamo partiti così così, poi abbiamo ingranato e siamo andati in testa con una serie di sette vittorie consecutive. Ma poi è tornato un momento di appannamento, il Mago è stato messo in discussione, i giornali ci stanno addosso, dicono che con una squadra come la nostra non si può non vincere in casa contro il Campobasso o andare a perdere a Monza contro l'ultima in classifica. Magari hanno ragione ma in serie B ogni partita è difficile, il campionato è lungo, ti picchiano e noi siamo la squadra da battere, danno tutti il massimo quando ci affrontano. E forse non tutti sono abituati a giocare a questo livello, Giuseppe e Ginello soprattutto, sono stati fermi due anni e si sono ritrovati in una categoria sconosciuta, dove ogni partita è una battaglia con il coltello tra i denti.

Siamo arrivati alla fine di febbraio, c'è una parte del consiglio d'amministrazione che vorrebbe licenziare il Mago: "Facciamolo subito, prima che diventi troppo tardi". Il presidente, che ha preso l'Alma dopo gli scandali, un uomo elegante che si è inventato questa nostra maglia-bandiera con l'aquila stilizzata stampata sul petto, ha preso tempo, vuole aspettare, dice che non si può cambiare il mister di una squadra seconda in classifica, non ha senso, è vero che dovremmo vincere il campionato in carrozza con i calciatori che abbiamo ma non stiamo andando così male, non al punto di dover cambiare la guida tecnica.

Il Mago mi ha preso da parte, si è confessato: "Vorrebbero mandarmi via e prima o poi, vedrai, lo faranno. Dicono che la partita contro la Sambenedettese sia la mia ultima spiaggia, che non controllo più lo spogliatoio, ci sarebbero giocatori importanti che mi remano contro, il pubblico mugugna. Noi ci conosciamo da molti anni, io so che posso contare su di te, sei uno che non molla mai".

In campo contro la Sambenedettese si è capito subito che era una partita difficile. Picchiavano tanto e l'arbitro li lasciava fare, non so come sia stato possibile che in una partita del genere abbiano avuto solo un ammonito. Siamo andati avanti uno a zero nel primo tempo con un rigore di Giuseppe. La partita sembrava in controllo, abbiamo sbagliato diverse volte il colpo del due a zero. Poi ci è cominciato a venire il braccino. Dopo dieci minuti del secondo tempo, il Mago mi ha detto: "Scaldati che tra poco entri. Prendi il posto di Vittorino, mi raccomando le posizioni, devi chiudere gli spazi, non facciamoli ritornare in partita. Pigliamoci questa vittoria, mi serve copertura".

Al sessantacinquesimo minuto, il Mago mi ha chiamato: "Vai dentro, che la vinciamo, tieni duro, soprattutto tieni le distanze giuste tra i reparti che ci stiamo allungando. E non ti disunire. Occhio, non ti disunire". Gli ho risposto: "Mister, io non mi disunisco mai, mi spezzo ma non mi piego". Ci siamo scambiati un sorriso e sono entrato in campo.

Eravamo calati di ritmo ma tutto sommato non rischiavamo nulla. Dopo un quarto d'ora, mentre difendevo un pallone, il centravanti avversario mi è entrato duro sulla gamba con cui coprivo il pallone. Ho sentito di nuovo quel rumore: crac, e ho lanciato un urlo. Il medico è entrato in campo per soccorrermi. Gli ho detto: "Stia tranquillo, dottore, è solo una botta alla caviglia, mi metta il ghiaccio, adesso mi passa". Lui mi ha risposto: "Non è

solo una botta alla caviglia”. Allora l’ho guardato dritto negli occhi: “Io ho fatto tanto per tornare a giocare, due anni di sacrifici, ospedali, palestra, fatica. Mi faccia provare. Io resto in campo”. L’ho visto che scuoteva la testa. Il Mago si è avvicinato alla linea laterale e ha fatto un cenno che voleva dire: “Che devo fare? Lo cambio?”. Il dottore lo sapeva che non potevo continuare ma ha allargato le braccia: “Dice che vuole continuare, vuole provare a resistere, mister, vediamo. Aspettiamo un poco”.

Ma in campo arrancavo, il dolore era troppo forte e dopo qualche minuto sono stato costretto a chiedere la sostituzione. Mi hanno portato negli spogliatoi: “Mi fa troppo male, accompagnatemi subito in ospedale, voglio sapere esattamente che mi sono fatto, la gamba è la stessa dell’altra volta”. Siamo andati di corsa al San Giacomo, in via del Corso. Mi hanno fatto la radiografia. È venuto il dottore con il responso: “Frattura isolata al terzo medio della tibia destra”. Mi hanno messo un gesso di posizione, per bloccare la gamba fino alla coscia. Il dottore ha provato a rincuorarmi: “Stavolta serviranno almeno due mesi di gesso, più un periodo lungo di rieducazione, bisogna fare attenzione, andare per gradi, è una gamba reduce, come si dice nel gergo medico, cioè che ha già subito un grave infortunio. Ora non sono in grado di dire se servirà una nuova operazione. Vedremo in seguito i tempi di recupero”.

Non sapevo se ridere o piangere: “Anche l’altra volta mi sono fatto male a febbraio, deve essere un mese che mi porta male. Forse dovrei andare da qualche stregone a farmi togliere il malocchio, magari con un aiuto paranormale riuscirò a togliermi questa sfortuna che mi sta addosso”.

Ho sentito i giornalisti che chiedevano al dottore se la mia carriera a questo punto fosse davvero compromessa: “È presto per dirlo, dobbiamo aspettare gli esami dei prossimi giorni”, ha detto.

Poi sono venuti da me a chiedermi come mi sentivo, ho risposto: “Guardate, cerco di prenderla a ridere per non piangere. Non sono neanche in grado di dirvi come mi sento realmente. Quello che mi fa rabbia è che mi sono preso un calcio da dietro quando l’azione era ormai conclusa, con il muscolo completamente rilassato e dunque più vulnerabile. Non voglio dare colpe a nessuno, sono cose che succedono in campo. La cosa che conta è che per me anche questo campionato è finito e nel modo peggiore, ma io non mi arrendo, ne ho passate di peggiori, non finisce così. Voglio tornare in campo e giocare ancora con l’Alma”.

Mi ha telefonato il mister. Mi ha detto che era dispiaciuto, che ne avevo passate già troppe: “Non te lo meriti, io ti aspetto in campo, mi raccomando, l’anno prossimo giocherai in serie A”. Ho firmato per uscire dall’ospedale. Senza ambulanza. Ho chiesto alla mia ragazza di portarmi a casa in macchina. Anche mio padre era in ospedale per un problema al fegato, ricoverato al Santo Spirito, non ho avuto il coraggio di chiamare mia madre per dirle che mi ero rifatto male e avevo di nuovo il gesso. “Ci parli tu?”, ho detto alla mia ragazza. Poi le ho chiesto di fermarsi davanti a Rosati, la pasticceria di piazza del Popolo, quella di Fellini, e di comprare un vassoio di pastarelle: “Tanto non c’è fretta, avremo tanto tempo, almeno facciamo una bella merenda”, le ho detto.

I giornalisti hanno voluto offrire loro, hanno cercato di consolarmi, mi hanno raccontato che in una partita in Sardegna, dalle parti di Nuoro, un giovane calciatore, un ragazzo di quindici anni, è morto d’infarto dopo che aveva segnato un goal. Uno ha citato il cantante greco-francese che scriveva i testi per Edith Piaf ma compone anche in italiano: “È quasi una amica, una dolce abitudine”. Nella canzone si parla della solitudine ma il giornalista intendeva la disgrazia. La mia disgrazia. In questa domenica di febbraio, domenica di quaresima, ho finito di giocare per sempre.

10.

FIUMICINO, GIUGNO 1992

"Come uno straniero non sento legami di sentimento.
E me ne andrò dalle città, nell'attesa del risveglio."
Nomadi, Franco Battiato

Con questo viaggio mi dovevo sistemare per la vita, era il jackpot, ambo, terno, quaterna, cinquina e tombola in un colpo solo, il poker e la scala reale, il bingo e la lotteria di capodanno. Quattro tonnellate di hashish, sono quattromila chili, quattro milioni di grammi, almeno tre milioni e mezzo di dosi suddivise in panetti da un etto e mezzo, infilate in sacchi da venticinque chili e custodite dentro dei contenitori a tenuta stagna grandi come valigie. Il prezzo di costo sul mercato è di qualche miliardo: tutta Roma doveva fumare la mia roba, non sto scherzando, fumo di qualità, marocchino doppio zero coltivato sulle montagne del Rif, con una forte quantità di tricomi nelle gemme e senza resina, friabile e morbido. I giudici dicono che "quattro tonnellate sono una quantità di droga idonea a modificare il corso del mercato di riferimento in un dato momento storico, un carico di rilevanza così eccezionale da alterare la routine di mercato". Vabbè, è magistratese, ma tradotto vuol dire che può far sballare il mercato di Roma e non solo di Roma, che se vuoi fumare, devi bussare a casa mia: in tutta Italia l'anno scorso gli sbirri hanno sequestrato dieci tonnellate di fumo, ma in un anno intero e in tutta Italia. Io ne stavo portando da solo quasi la metà.

Doveva essere un gioco facile, in teoria. Ci ho lavorato per mesi, le dritte me le dava Pancho, il compagno che stava per caso in via Fani quando hanno rapito Moro e che avevano accusato di nuotare nel brodo delle BR: ma quale BR, Pancho è solo un tossico che si è messo a spacciare, sì, va bene, ha i suoi giri in Marocco ma finisce lì. Ho importato il carico via mare con la mia barca, il San Marco, un veliero di quattordici metri, sono andato a prenderlo a Tangeri, alla fine dovevo trasbordare tutto su una scialuppa di salvataggio per dare meno nell'occhio e portare il fumo a terra, al porto di Fiumara grande, alla foce del Tevere.

Ma le cose sono andate storte. La scialuppa è andata a picco proprio davanti al porto. Forse ci ho messo sopra troppa roba, il carico era troppo

pesante, non lo so esattamente che cosa è successo. Avevo aspettato il mese di giugno, che il mare fosse calmo, ma è andato tutto in malora lo stesso. Ma allora io dovevo recuperare la droga prima che il mare se la portasse via o che il sale la rovinasse. Ho chiamato un sub professionista, preso bombole, corde e sacchi di nylon. Ronzavo in quel tratto di mare, un giorno dopo l'altro, ma non riuscivo a trovare il punto esatto dove era affondata la pilotina, lì il Tirreno è profondo diciannove metri, è come cercare un ago in un pagliaio di acqua. Ho provato a ricostruire tutto su una mappa nautica, ho segnato le coordinate dove presumevo fosse andata giù la pilotina: Longitudine 41o 42' 1.23'' Nord; Latitudine 12o 13' 8.69'' West. Ma niente, la scialuppa con la droga non si trovava più, sembrava sparita, inghiottita dall'abisso o da un calamaro gigante. Per una settimana ho continuato a girare con la San Marco davanti a Fiumara grande, a circa due miglia dalla costa, e non mi sono accorto che avevo dietro i carabinieri: mi seguivano da terra e dal mare, con una motovedetta. Un maresciallo mi dava la caccia e io non lo sapevo. Ho rotto anche il boma che regge l'intelaiatura della vela, ho dovuto chiedere a un amico di aiutarmi con il suo gozzo e sono uscito con il gommone. Insomma un pasticcio. Tutto quello che poteva andare male stava andando male. Non ci si improvvisa narcos. Io ero un giocatore di calcio, non sono Pablo Escobar, volevo solo svoltare a trentacinque anni, mettermi a posto per la vita, un mestiere non ce l'ho, sapevo giocare a pallone e ho dovuto smettere, per sbarcare il lunario ho fatto anche il magazziniere dalle parti di Cesano, ma non era cosa mia.

La sera del 13 giugno ho sentito la sirena dell'Urania, la motovedetta dei carabinieri: "Stai fermo e tieni le mani alzate", mi ha gridato il maresciallo mente abbordava la mia barca, "dove hai nascosto la droga?".

I carabinieri sono intervenuti, mi hanno fermato, non hanno trovato niente a bordo della San Marco ma hanno fatto una serie di perquisizioni. Sono andati a casa di Pancho, da cui è partita l'inchiesta dopo la morte di uno spacciatore in un incidente stradale, Pancho ha il gancio con il Marocco, lo sapevano, tenevano d'occhio lui e sua sorella, in casa gli hanno trovato cocaina e hashish in abbondanza, bilancino di precisione, soldi, e allora mi hanno fermato con altri sei che, secondo i carabinieri, erano coinvolti nel traffico e mi stavano aiutando a recuperare il carico, tra loro c'è anche un giornalista. Ma il giudice delle indagini preliminari non ha convalidato il fermo, ci hanno rilasciato, è rimasto dentro solo Pancho che aveva la droga,

non si poteva stabilire un collegamento certo tra lui, me e gli altri. Evviva il garantismo.

I carabinieri però non mollano così facilmente la presa, sono ostinati, non vogliono mai perdere. Hanno continuato a cercare in mare tenendo come punto di riferimento le coordinate indicate sulla mappa nella mia barca e alla fine, nove giorni dopo, hanno trovato loro quello che non ero stato capace di recuperare io, il bingo è uscito sulla ruota dell'Arma. Nella scialuppa c'erano le quattro tonnellate di fumo ancora integre e un telefonino: il mio. In pratica ho firmato la mia condanna, perché diventava difficile sostenere che il cellulare c'era finito per caso o che qualcuno ce lo aveva messo apposta per farmi uno sgarbo o per una vendetta. E come, a quasi venti metri di profondità? Io credo che un narcos così maldestro non sia mai esistito. Ricapitolando: la pilotina che affonda, io che cerco per giorni e giorni nel tratto di mare in cui si è inabissata, il boma che si rompe, la mappa trovata sulla San Marco, il mio telefonino insieme alla droga nella scialuppa. Gioco, partita e incontro per i caramba.

A quel punto i magistrati hanno emesso una nuova ordinanza di custodia cautelare ma io non mi sono fatto trovare. Sono scappato. Avevo mangiato la foglia da giorni, lo sapevo già come sarebbe andata a finire dopo che avevano recuperato la roba da Pancho, non sono rimasto ad aspettare che mi portassero in galera. C'ero già stato ai tempi dello Squalo e non volevo ripetere l'esperienza, diciamo.

Ci hanno rinviato a giudizio e fatto il processo. I giudici hanno respinto la tesi che fossimo un'associazione per delinquere. Hanno riconosciuto l'aggravante dell'ingente quantità di droga ma l'hanno compensata con la concessione delle attenuanti generiche perché ero sostanzialmente incensurato e per "la minore nocività della droga importata": l'hashish non è come la cocaina o l'eroina. Hanno chiesto al mio avvocato di convincermi a presentarmi in aula e farmi interrogare: "Alleggerirà la sua posizione". Io non sono andato. Mi sono preso una condanna a quattro anni di carcere e cinque anni di interdizione dai pubblici uffici, la San Marco è stata confiscata e acquisita al patrimonio dello Stato, la droga distrutta. Nessuna possibilità di revoca della custodia cautelare: "M. M. è colpevole di importazione di hashish dal Marocco, deve scontare la pena in carcere. Pancho invece è tossicodipendente e può andare in una comunità di recupero a curarsi. Tutti gli altri sono assolti. Così ha deliberato in nome del

popolo italiano la quinta sezione del tribunale penale di Roma”.

In carcere andateci voi. Io ormai sono uscito dall’Italia da diciotto mesi e non intendo tornare. Adesso per lo Stato italiano sono un latitante, condannato in contumacia. Venitemi a prendere quaggiù, se ne siete capaci e se ne vale la pena. Io sono uccel di bosco. La primula rossa. Ex calciatore, ex militante, ora un ricercato.

epilogo

ROMA, DICEMBRE 2018

"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via."
La luna e i falò, Cesare Pavese

Nessuno scompare davvero. Non in quest'epoca. Non ci può più essere una fine come quella "misteriosa e unica di Majorana" e nessuno ha mai potuto dire se quella del fisico siciliano sia stata un suicidio o una fuga volontaria e, scrive Sciascia, nessuna polizia avrebbe potuto vincere "contro un uomo intelligentissimo che aveva deciso di scomparire".

Perché per sparire bisogna davvero essere intelligenti. Alla fine qualcuno ti trova sempre, un giudice, uno sbirro, un giornalista. Hanno trovato il capo di Cosa Nostra, che si nascondeva sulla Montagna dei cavalli in un ovile in mezzo alle pecore e alle immaginette dei santi, non comunicava con il telefono, ma soltanto con pizzini che facevano giri infiniti passando di mano in mano e di tasca in tasca, si faceva lavare la biancheria in paese e mangiava ricotta e cicoria a chilometro zero.

Hanno preso sulle Ande argentine l'ufficiale nazista che comandava il carcere di via Tasso a Roma, uno dei responsabili dell'eccidio delle Fosse ardeatine, portava un cappello da tirolese con una piuma e con un forte accento tedesco ripeteva in inglese al giornalista americano: "Io ho eseguito un ordine, lei non è un gentiluomo, non è un gentiluomo".

Hanno arrestato il presidente serbo-bosniaco ai tempi della guerra nella ex Jugoslavia, irriconoscibile, dimagrito, con i sandali da francescano, una lunga barba da monaco ortodosso e i capelli raccolti in una cipolla sulla nuca, gli occhiali spessi, l'aria da santone, si era messo a fare lo specialista di medicina alternativa a Belgrado, sotto falso nome, lui in realtà è uno psichiatra infantile che scriveva poesie mediocri anche durante la latitanza.

Trovarono Saddam Hussein che si era nascosto dentro una buca come un topo, un fosso in cui si sgozzavano i capi di bestiame della fattoria che lo ospitava, montoni e pecore, aveva i capelli lunghi e la barba da Mangiafuoco, sembrava un clochard; Osama Bin Laden, il nemico pubblico numero uno, così accorto da coprire con un telo lo sfondo delle grotte di Tora Bora da cui lanciava i suoi proclami via vhs in modo che la Cia non individuasse il tipo di roccia e risalisse alle caverne, è stato sorpreso ed

eliminato in una anonima palazzina di tre piani di Abbotabad, in Pakistan; hanno preso l’ex venerabile maestro della P2, Licio Gelli, si era rifugiato sulla Costa Azzurra e a Nizza nei mercati e sulla Promenade des Anglais girava con un carrettino che suonava una polka e teneva un gatto europeo bianco e grigio sopra la cassa per catturare l’attenzione dei bambini e racimolare qualche spicciolo; all’ex terrorista dei Nar, il cecato, l’Uomo nero, spararono sul piazzale di un valico minore di frontiera con la Svizzera, il Gaggiolo, perse l’occhio ma si salvò e non denunciò la Digos “perché stavamo combattendo una guerra e io ero il loro nemico”; e l’altro ex terrorista rosso, l’autore di romanzi difeso da Fred Vargas e dalla Rive Gauche parigina, scappato per tutta la vita, Francia e Brasile, Parigi e Rio, alla fine è stato scovato in Bolivia, passeggiava tranquillo, con una maglietta blu, barba e baffi e, hanno detto i poliziotti, con un forte odore di alcol addosso, chissà se era vero.

Puoi andare lontano o vicino, restare nel tuo feudo, come fanno i mafiosi siciliani o i padrini calabresi della ’ndrangheta che si infilano in bunker dietro pareti posticce di mattoni. Pablo Escobar, il signore dei cartelli della droga della Colombia, venne scoperto a Medellín e ammazzato sui tetti mentre scappava, proprio come il boss di Gela, Emanuello, uno strano tipo di capo di Cosa Nostra che in gioventù a Genova era stato vicino alle BR. Oppure puoi cercare di andartene il più lontano possibile, sperando che ti dimentichino per sempre, uno degli uomini del commando delle Brigate Rosse in via Fani si è ritirato in Nicaragua e l’ex terrorista di Ordine Nuovo processato in contumacia per la bomba in piazza Fontana fa l’imprenditore in Giappone. Ma alla fine in questo tempo, dove l’apparenza è tutto, ti troveranno. Il mondo è iperconnesso. Globalizzato. Governato dalla tecnologia. Oggi è diventato impossibile fare un reato o passare un confine senza essere ripresi da una telecamera. E poi c’è sempre un filo che ti lega e ti riporta indietro. Una donna, un amico, una storia, una malattia, una partita. E, se non vuoi essere trovato, non è sufficiente partire, rompere i vecchi legami, tagliare tutti i ponti, ovviamente non scrivere sui social che sono la vetrina della vanità e il megafono di ogni stupido, di certo non usare il cellulare, non avere la carta di credito, che poi è diventato impossibile. Per non essere trovato devi accettare di stare da solo e vivere come un monaco nel Medio Evo.

Un romanziere spagnolo, fissato con il segreto, il mistero e il non detto,

ritiene che tutto ciò che si racconta prima o poi diventerà una pietra al collo per chi ha fatto la confidenza e anche per chi l'ha ricevuta. Ha scritto che soltanto gli spiriti molto coraggiosi e forti, quasi disumani, riescono a scomparire del tutto: che bisogna essere degli anacoreti, annullare la propria esistenza di una volta, soppiantare il proprio io, cancellare la propria identità, dimenticarla. Che bisogna negare e non dire nulla di quello che è stato, che la fiducia che si ripone in qualcuno inevitabilmente verrà tradita e dunque a chi chiede sia necessario sempre rispondere: "Idiota, non credere di conoscermi".

Io ho fatto questa scelta. Una vita solitaria. Ero un militante, sono diventato un eremita. Lo so che mi cercano, dopo che mi hanno condannato alla damnatio memoriae, come certi imperatori folli, come Caligola, i cui nomi venivano elisi con lo scalpello da tutti i monumenti della città perché fossero dimenticati per sempre e sparissero dalla faccia dell'Urbe. Come se fosse mia la colpa della tragedia dell'Alma degli anni Ottanta, i peggiori anni della nostra vita, gli arresti a Pescara, il processo, la retrocessione, la fuga notturna di quell'ala olandese, i sei campionati di serie B, le trasferte a Cava de' Tirreni, Campobasso e San Benedetto del Tronto, l'Alma più debole di sempre contro la Roma più forte di sempre, quella del brasiliano di Porto Alegre, l'allenatore nordico che produceva vino e il presidente-ingegnere-senatore.

Ora in tanti vorrebbero sapere la mia storia, come sono caduto, dall'Olimpico a Regina Coeli, dalle pagine sportive a quelle della cronaca nera e giudiziaria, il compagno sbagliato, il centrocampista tossico, il calciatore militante, la primula rossa del pallone. Sono stato via molti anni.

Hanno detto che ero scappato a Parigi come i terroristi rossi accolti dalla dottrina Mitterand: e perché sarei dovuto andare a Parigi? Tra l'altro a Parigi fa freddo e la città non mi ha mai scaldato. Di Parigi mi piace la mescolanza, quella rabbia che fermenta nella banlieue e che è come la nostra di quarant'anni fa. Poi hanno provato a dire che ero finito su nei Paesi Baschi, a Bilbao, che ero ammaliato dalla guerriglia separatista dell'Eta. Hanno parlato dell'India, del Kerala perché è uno Stato marxista o di Goa soltanto perché negli anni Settanta era un posto per fricchettoni e hippie di mezza Europa, un luogo in cui potevi essere quello che volevi, vivere come ti pareva, senza lavorare, dove campavi con il baratto, ma adesso anche lì è cambiato tutto.

Ovviamente, visti certi miei trascorsi, hanno ipotizzato che fossi finito in Nord Africa, in un paesino sperduto sull'Atlante, in piazza Jamaa el Fna a Marrakech con gli incantatori di serpenti o sul lungomare di Essaouira avvolto nella nebbia che nasconde l'oceano e i dispiaceri.

Poi, non si capisce perché, c'è chi dice che io sia morto, ucciso da qualche male dopo una caduta in depressione, finito il calcio, finiti i movimenti, finita la sinistra, finiti i grandi ideali, finito tutto. Finito anche M. M.: "Non si trova? È morto. Nessuno scompare per sempre. Deve essere morto per forza".

Dopo la storia della scialuppa affondata e dopo che il giudice delle indagini preliminari mi aveva scarcerato, ho fatto la valigia, bagaglio leggero, tre camicie e tre magliette, era l'inizio dell'estate, c'erano la guerra in Bosnia e i Campionati europei in Svezia, ho preso tutti i soldi che avevo da parte, ormai ne erano rimasti pochi, e ho passato il confine. Direzione Spagna, dove una volta andavano i latitanti fascisti. All'inizio pensavo di stare poco, il tempo che poteva servire per calmare le acque. Intendevo aspettare che si scordassero di me e di tutto quel carico di fumo inabissato davanti alla spiaggia di Ostia. Ostia: è allo stesso tempo un quartiere di Roma e una delle città più grandi d'Italia, ha lo stile liberty e i casermoni degradati di piazza Gasparri a Nuova Ostia, l'Idroscalo e il Gambrinus, Peppino a Mare e gli stabilimenti delle Forze Armate. Ostia, che in latino vuol dire foce ma anche vittima sacrificale. Come Pasolini che la scelse per morire il 2 novembre, il giorno dei morti.

Me ne sono andato senza avvisare nessuno, tanto dura poco, magari tratto le condizioni del mio rientro, un affidamento ai servizi sociali, intanto faccio appello e vado avanti fino in Cassazione, pensavo. E invece sono rimasto fuori dall'Italia più di dieci anni, che è stato il tempo necessario perché la mia pena andasse in prescrizione e così potessi chiudere i conti con la giustizia, ma a modo mio, senza fare un giorno di galera. La galera fa sempre schifo, non ti migliora, non ti riaggiusta e io non ho bisogno di farmi rieducare: sono già stato educato dai miei genitori. All'inizio, ho saputo, avevo i carabinieri addosso, tenevano sotto controllo i miei contatti in Italia, la mia famiglia, le mie amicizie. Erano convinti che avessi chissà quali appoggi in certi ambienti che hanno coperto le spalle agli ex terroristi. Perché uno dei miei avvocati era stato nel "Soccorso rosso": aveva difeso anche Renato Curcio e altri brigatisti di primo piano e poi aveva seguito

mia sorella quando negli anni Ottanta era stata arrestata con l'accusa di banda armata e si era dichiarata prigioniera politica e aveva ammesso di far parte delle BR ma aveva anche detto di non aver mai partecipato ad alcuna azione terroristica, fino a ritrattare del tutto al processo con una lettera inviata al presidente della corte: "L'ho detto perché ero terrorizzata", in questura, aveva raccontato dopo l'arresto, era stata picchiata e minacciata.

Poi alla lunga i poliziotti si sono stancati e hanno smesso di darmi la caccia. E io sono diventato un'ombra, un ricordo, troppe poche partite giocate, alla fine un reato banale, non ho ucciso nessuno, una sentenza di condanna a pochi anni di reclusione, non ero Tardelli e non ero Al Capone, giornalisti, giudici e sbirri dopo un tot di anni avevano altro da fare e ci hanno messo una pietra sopra.

Così sono rientrato a Roma, da uomo libero. Roma in tutti questi anni è cambiata molto: sta perdendo la sua mitezza, la sua cifra che è sempre stata quella dello 'sti cazzi, può succedere qualsiasi cosa e 'sti cazzi, che non è mollezza e nemmeno menefreghismo, è che devi sopravvivere, è caduto il più grande Impero dell'antichità, sono passati i barbari, i lanzichenecchi, i fascisti, i nazisti, i palazzinari, ma Roma intanto è sempre lì, non si sposta. Ma questa grande bellezza ti frega, ci sono sempre meno soldi, le pezze al culo e sempre più rabbia.

Roma si sta incattivendo, somiglia sempre di più a uno zoo e non perché ci sono i gabbiani, i sorci, i cinghiali e le volpi. C'è una collera della crisi e del degrado. Roma sta perdendo identità: una volta i romani una città come Milano la schifavano, troppo grigia, un'unica tinta di colore dall'asfalto al cielo quando esci dalla stazione Centrale e imbocchi via Vittor Pisani e sembra di essere a Frankfurter Tor a Berlino sul lungo viale che conduce ad Alexander Platz. Lo chiamano grigio fumo di Londra. Io dico che dovrebbe esistere anche un colore fumo di Milano, una città avvelenata dallo smog, dove i pm 10, le polveri sottili, superano i limiti quasi un giorno sì e uno no, con una delle percentuali più alte di morti per biossido di azoto, chiusa in una conca che è una delle aree più inquinate dell'Europa. Troppi spigoli, troppi status symbol, Milano un tempo era un posto da cui fuggire, anche quando era la città da bere. Adesso invece i romani Milano la invidiano: "Quella Roma sempre col sole estate e inverno. Quella Roma che è meglio di Milano". Col cazzo.

Io non guardo più una partita. Leggo molto, mi informo. Vivo con quel

poco di pensione da calciatore, mi arrangio con qualche lavoretto. Uso un altro nome. Un nome di battaglia, come si faceva ai tempi della lotta armata quando si entrava in clandestinità. Cambiare la faccia non serve, le mie ultime foto che girano su internet sono di quarant'anni fa, giocavo ancora ramino, mi ero fatto crescere due baffi da uomo e scartavo come il bufalo. Faccio vita ritirata e, escluso qualche rompicoglioni che ogni tanto tira fuori la storia del calciatore scomparso, non mi cerca più nessuno. Insomma sono dove devo essere, lo sa chi lo deve sapere, per gli altri non esisto.

Ma ora ho saputo che Mosè è morto. Era una roccia. Ex geometra, un altro ragazzo del popolo, figlio di operaio siderurgico, la madre era stata tre anni in un sanatorio per guarire dalla tubercolosi, lui da adolescente studiava da geometra e pensava di andare a lavorare all'istituto geografico De Agostini e invece si era ritrovato a Roma a vincere lo scudetto con la banda del Corsaro: una volta mi aveva raccontato che la prima volta che lo aveva visto si era spaventato, c'era un energumeno che calciava il pallone a ripetizione contro un muro, tirava così forte che venivano giù pezzi di intonaco.

Non ci siamo frequentati molto con Mosè, era di un'altra generazione rispetto alla mia, dodici anni di differenza, quando io ero tornato a Roma dal Sud, lui era andato via per dignità, per non fare il secondo portiere a uno che all'epoca chiamavano Paperella, lo aveva scelto il brasiliano, ma poi Mosè era tornato comunque per fare la riserva, perché amava la nostra maglia, l'ha tenuta nel cassetto per tutta la vita come una reliquia, insomma ci siamo sfiorati ma ci sono persone che fanno parte della tua storia personale anche se non ci hai convissuto a lungo, era stato così pure con il vecchio mister partigiano.

Mosè è morto in ospedale pochi giorni prima del suo compleanno, avrebbe compiuto settantatré anni, è stato un uomo con una forte fede, credeva nel pensiero magico, pensava che ci fosse un filo che legava le cose e che per questo aveva vinto lo scudetto nello stesso giorno in cui era diventato padre, un giorno divino. Lo ha ucciso la leucemia. Non era la prima malattia per lui. Prima il cuore, poi il sangue. Andava a fare le trasfusioni due volte a settimana, era dimagrito, mi hanno detto, ha resistito fino a quando ha potuto.

E io per lui ho deciso di tornare a essere M. M. l'ex calciatore, ho fatto la scelta di andare al suo funerale. Era di pomeriggio. C'era una lama di sole

che illuminava le strade. Il sole di Roma a dicembre, quando il cielo è azzurro e alto e l'aria è secca e c'è una luce unica.

Il funerale era alla chiesa del Cristo Re, a Prati, nel mio quartiere, che è tanto cambiato, ormai le grandi città sono diventate dei mangimifici, non ci sono più gli artigiani, le botteghe, solo posti dove si mangia e si beve. In zona hanno comprato tutto magistrati e avvocati, il rione si è gentrificato, dopo i professionisti sono venuti gli attori, i personaggi della Tv, insomma si vive intorno al tribunale e alla Rai.

Sono entrato in chiesa e ho assistito alla cerimonia funebre. Mi sono messo nelle ultime file, nessuno mi ha notato. Dal pulpito, dopo il prete, ha parlato Lino, io non so quanto si volessero bene veramente ma Lino comunque era il capitano, il leader nato con la fascia rossa al braccio ed era normale che fosse lui a ricordare Mosè. Ha letto un foglio, parlato di quella sindrome di Peter Pan, quella voglia di rimanere eterni adolescenti che è tipica dei calciatori e che in quel gruppo sta svanendo, ora che uno a uno saltano i pezzi della vecchia squadra: "Adesso siamo diventati adulti", ha detto Lino, se non anziani e forse pensava a chi sarà il prossimo ad andare via, sono quarant'anni che c'è come una maledizione in quella banda, si muore giovani, con o senza preavviso, di lunga malattia o di attacco fulminante, di proiettile o di incidente d'auto, di infarto o di ictus. "Ciao Mosè", ha ripreso Lino, "sei arrivato in punta di piedi nel lontano '72 e così, sempre in punta di piedi, te ne sei andato. La nostra famiglia – quella acquisita, la 'banda', per intenderci – ha perso un altro pezzo. E che pezzo. La banda di anno in anno si assottiglia. Ma anche quando rimarranno solo due di noi e uno dei due volerà in cielo, sono sicuro che l'altro – dopo un po' di esitazione – lo chiamerà e gli dirà: fermati, che vengo anche io". Forse ha passato mentalmente in rassegna tutta la banda del Corsaro, i vecchi Bastardi del '74, i pistoleri dello scudetto. Si è fatto due calcoli e, vista l'età, deve aver considerato che il prossimo poteva essere lui, che era uno dei più vecchi tra quelli rimasti, solo Pedro è più grande di lui. Il Comandante, che giocava con loro e ha smesso presto per fare il pilota, dice che c'è una sfida tra quel gruppo e la morte, "la morte non ci fa paura" cantava il Comandante prima di gettarsi con il paracadute, la sfida è stata dichiarata quando quella si è presa il mister, il Maestro, e loro erano ancora ragazzi che giravano per Roma con la pistola sotto il braccio e non avevano timore di niente e di nessuno e a quel punto invecchiarono di botto. Il Corsaro ripeteva sempre:

“Senza il Maestro prima o poi mi ritroverete a dormire sotto un ponte”. Quando è andato via il Maestro, si è sfaldato tutto e la banda ha cominciato a sgretolarsi.

Lino ha chiuso l’orazione funebre con quella frase di Mosè, quella che ripeteva spesso: “L’Alma non è una squadra di calcio, l’Alma ti entra dentro, ti cattura, è lei che ti sceglie”. Il pubblico ha applaudito, non si applaude ai funerali, non è una partita di calcio, morire non è un gioco, un goal, un passaggio indovinato, una parata, un tackle.

Prima che portassero fuori la bara, mi sono avvicinato all’altare. Sono rimasto un minuto fermo lì davanti. Ho incrociato lo sguardo di Lino. Lui mi è venuto incontro. È invecchiato, ha perso i capelli e quelli che gli restano li tiene lunghi, ma gli occhi sono sempre gli stessi, aguzzi e intelligenti. Anche la voce è la stessa, con quel suo accento da napoletano del Vomero, dei notabili napoletani, e uguale è rimasto il portamento elegante e risoluto del figlio dell’ufficiale inglese. Aveva l’aria di un sopravvissuto, è tornato nell’ambiente dopo tanti anni di assenza, negli anni Ottanta e Novanta era sparito dallo stadio e dalla circolazione, ho letto che dice che è stato un esilio volontario, una punizione che si è autoinflitto per lo scandalo di Milano, la storia delle scommesse, la retrocessione: ha pagato più di tutti alla fine ed è stata colpa mia. Le nostre vite in un certo senso sono incrociate tra di loro ed è come se le nostre carriere fossero finite insieme quel pomeriggio di gennaio a San Siro: lui arrestato e squalificato, io rotto e con una gamba invalida più corta dell’altra. Uno è l’antagonista dell’altro. Ma io ho distrutto la sua immagine. Lino mi guardava fisso. Mi è venuto davanti. Allora mi ha detto: “Tu sei M. M., vero?”. Negli occhi aveva quella domanda che lo perseguita da quarant’anni: quella di uno che si è chiesto mille volte perché l’avevo tirato dentro, perché avevo fatto il suo nome, se per antipatia personale o per divisione politica o per calcolo o per un accordo oscuro con la società, sacrificare una vecchia bandiera per salvaguardare tutto il resto, per salvare l’Alma e anche me stesso che a quel punto ero già uno sciancato. Lino ha allungato la mano destra verso di me. Gliela ho stretta e ho detto: “Sì. Sono io. Sono tornato. Con te ho sbagliato, perdonami”.

Lino ha mosso due volte il capo, come si fa per dire di sì e ha detto: “Ora posso morire a testa alta”.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è dedicato a tutti quelli che stanno scappando. Moltissime cose sono vere, alcune verosimili, qualcun'altra è di fantasia. La storia che ho raccontato è ricostruita attraverso interviste, documenti, vecchi articoli di giornale e lanci di agenzie di stampa, atti giudiziari. Molte persone mi hanno aiutato a recuperarla, ognuna portando un pezzetto. Devo ringraziare i colleghi Paolo Argentini, Andrea Covotta, Felice D'Aliasi, Angelo Picariello, Generoso Picone, Marino Sinibaldi. E anche l'avvocato Nicola Giannantoni che mi ha aperto la porta del labirinto del tribunale di Roma. Infine l'editore Edoardo Caizzi che, come me, ha il gusto per i selvaggi e sentimentali.

PARTERRE / **MILIEU**



Guy Chiappaventi

LA SCOMPARSA DEL CALCIATORE MILITANTE

una storia di pallone, politica e tradimenti

Le Milieu